

XVI legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 23

gennaio – febbraio – marzo 2008



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)

n. 23

gennaio – febbraio – marzo 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati con la collaborazione di istituti di ricerca specializzati in campo internazionale.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente, oggetto del presente *dossier*, ha periodicità trimestrale ed è curato dal Centro Studi Internazionali (CeSI).

Esso si articola in due parti:

- una introduzione che fornisce il "quadro d'insieme" dei principali eventi verificatisi nel corso del trimestre nell'intera area;
- una serie di note sintetiche relative ad ogni singolo paese, in cui compaiono, accanto agli avvenimenti di importanza internazionale, anche numerosi accadimenti di minor rilievo, capaci di incidere sui processi politici in atto.

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 9
Algeria	p. 22
ANP-Autorità Nazionale Palestinese	p. 26
Arabia Saudita	p. 34
Bahrein	p. 46
Egitto	p. 48
Emirati Arabi Uniti	p. 55
Giordania	p. 58
Iran	p. 64
Iraq	p. 71
Israele	p. 91
Kuwait	p. 100
Libano	p. 103
Libia	p. 110
Marocco	p. 114
Oman	p. 117
Pakistan	p. 118
Qatar	p. 127
Siria	p. 129
Tunisia	p. 137
Yemen	p. 140

INTRODUZIONE

Nei primi tre mesi del 2008 si sono verificati molti avvenimenti di grande rilievo per gli sviluppi politici del Medio Oriente. Alcune situazioni si sono fatte particolarmente critiche, ma allo stesso tempo continua lo sforzo internazionale per risolvere le situazioni più difficili, ivi compresi il contenzioso israelo-palestinese, la crisi politica libanese, la questione nucleare iraniana, il problema iracheno comprese le azioni turche contro i curdi, la situazione in Afghanistan, gli sviluppi politici in Pakistan.

Si segnala per particolare rilevanza l'uccisione di alcuni leader di primissimo piano del radicalismo islamico. Primo fra tutti il libanese sciita Imad Mughniyeh, ricercato da trenta anni come protagonista di sanguinosi attacchi in Libano e nel mondo, esponente militare di primo piano di Hezbollah, tornato sulla scena di recente in relazione alla guerra con Israele, ma anche importante pedina di congiunzione con la Siria e soprattutto con l'Iran. Mughniyeh è stato assassinato a Damasco, in una zona che avrebbe dovuto essere sicura e in relazione ad appuntamenti che come sempre avrebbero dovuto essere tenuti nascosti. Il mandante dell'omicidio, avvenuto con una bomba nella sua auto, rimane sconosciuto, ma l'operazione di intelligence che ha condotto alla sua morte è senz'altro da considerare di primissimo livello. Mughniyeh era ricercato tra gli altri da Israele, Stati Uniti, Argentina, Francia ed altre nazioni europee.

Sul fronte "afghano-pakistano" si segnala l'uccisione di al-Libi, leader di spicco di al-Qaeda, considerato a volte il "numero 3" dell'organizzazione di Bin Laden, e quella di Dadullah, che aveva sostituito il fratello come guida militare dei talebani dell'Afghanistan meridionale.

Molti riflettori restano comunque puntati sulla crisi israelo-palestinese. Particolarmente drammatica in questo trimestre la situazione della Striscia di Gaza, isolata, sotto embargo e spesso sotto attacco per la reazione israeliana ai lanci di razzi che continuano a partire da questo territorio. Inoltre persistono le divisioni tra Hamas ed al-Fatah, nonostante i tentativi di dialogo e le mediazioni egiziana e yemenita, quest'ultima finita con l'illusione di un accordo tra le due fazioni subito rinnegato. Gli scontri armati nella Striscia sono stati molto intensi in questo trimestre, con ripetute incursioni aeree israeliane e anche due giorni di operazione terrestre. Solo quest'ultima è costata più di cento morti, mentre altrettanti se non di più sono il bilancio complessivo delle altre azioni. Dal canto loro i palestinesi di Gaza continuano a lanciare decine di razzi giornalieri sul territorio israeliano. Ciononostante dietro le quinte continuano diversi tentativi di mediazione (soprattutto egiziani) persino tra Israele e Hamas, con saltuarie tregue di fatto e anche abboccamenti per riscattare il caporale Shalit. Anche Fatah tratta

con Hamas, e soprattutto continua a trattare apertamente e insistentemente, seppur tra mille difficoltà, con Israele. Solo nel corso dei giorni più sanguinosi dell'offensiva israeliana a Gaza le trattative di pace sono state sospese per breve tempo. Nessuno nega le difficoltà di questo dialogo, ma è senz'altro da notare come esso proceda nonostante tutto e a dispetto del periodo che sul terreno sembrerebbe di sanguinosa crisi. Pesano molto le pressioni statunitensi che in questo trimestre si sono concretizzate non solo con ripetute visite del Segretario di Stato Condoleezza Rice e di vari inviati, ma soprattutto con storiche visite del presidente Bush e poco dopo del vice-presidente Cheney, che si sono recati sia in Israele che nei Territori palestinesi, oltre a visitare numerosi altri Paesi della regione mediorientale. Tra i principali ostacoli al procedere delle trattative di pace si segnala però l'intenzione israeliana di non abbandonare la strada di nuove costruzioni edilizie a Gerusalemme e in alcune colonie.

Si ricorda anche l'attentato che ha colpito una scuola rabbinica di Gerusalemme, condotto da un palestinese che sarebbe stato vicino a un importante leader militare palestinese della Jihad Islamica convertito allo sciismo, a sua volta ucciso poco dopo da un'operazione speciale israeliana. L'attentato di Gerusalemme sarebbe stato una risposta all'uccisione del libanese Mughniyeh e agli attacchi israeliani a Gaza.

Prosegue intanto la crisi libanese con uno stallo insuperato sull'elezione del presidente e un confronto irrisolto tra maggioranza e opposizione. Si inserisce in questo contesto il vertice della Lega Araba a Damasco, risultato un fallimento in quanto proprio denunciando le ingerenze siriane in Libano il governo di Beirut ha disertato la riunione, e di conseguenza i maggiori Paesi arabi hanno inviato solo delegazioni di secondo piano.

Molto articolata, poi, la situazione in Iraq. Continuano i segnali di lenti ma costanti progressi in molti ambiti, ma allo stesso tempo questo trimestre ha segnato una recrudescenza delle violenze, con il numero delle vittime tornato a salire dopo la flessione degli ultimi mesi, e anche delle criticità politiche. Mentre non ha ancora ingranato la progettata riconciliazione nazionale boicottata dai sunniti, si segnalano in particolare le situazioni del nord curdo, del sud sciita e di Mosul. Se il Kurdistan continua a essere una regione autonoma che si caratterizza per stabilità e sviluppo, resta aperta la questione del confronto armato in territorio iracheno tra le Forze militari turche e i guerriglieri del Pkk. Sembra che gli sforzi internazionali siano riusciti a contenere le conseguenze politiche di questa crisi, ma sul terreno proseguono le operazioni militari. D'altro canto in scala minore qualcosa di simile avviene anche da parte delle Forze Armate iraniane che combattono al di qua e al di là del confine di curdi di Iran.

Ma i combattimenti che più hanno attirato l'attenzione sono quelli che a marzo hanno incendiato le aree sciite dell'Iraq. A partire da Bassora per dilagare in tutto il sud fino a

raggiungere a Baghdad il quartiere di Sadr City. I morti sono stati centinaia. Nonostante Moqtada al-Sadr avesse confermato la tregua, si sono confrontati armi alla mano l'esercito iracheno e le milizie dell'Esercito del Mahdi, in quella che è sembrata anche una resa dei conti fra le principali fazioni sciite per il controllo del territorio. Gli scontri si sono conclusi con un accordo tra le parti che ha comunque restituito al governo maggiore autorevolezza in aree prima fuori controllo.

Per quanto riguarda Mosul bisogna segnalare che la città settentrionale sembra diventata il maggior luogo di raccolta e azione dei miliziani sunniti jihadisti, vicini ad al-Qaeda. Sono molto aumentati attacchi ed attentati, e tra questi si conta il rapimento e l'uccisione dell'arcivescovo caldeo mons. Rahho. I jihadisti si sarebbero insediati a Mosul anche perché scacciati da regioni come la Diyala e al-Anbar, dove funziona la collaborazione in chiave anti-al-Qaeda tra le milizie tribali sunnite del Consiglio del Risveglio (diventate a loro volta il principale bersaglio degli attentati qaedisti) e le forze statunitensi. Questa alleanza ha però anche delle controindicazioni, dal momento che irrita gli sciiti e allo stesso tempo si basa su fattori tattici che non possono garantire una durata stabile, ma nel frattempo i miliziani sunniti ricevono armi, soldi e addestramento che ne rafforzano comunque le capacità e il peso, anche nel caso in futuro dovessero nuovamente cambiare bandiera e strategia.

In Afghanistan si segnala una situazione ancora difficile, soprattutto per la popolazione, mentre i combattimenti tra forze internazionali e talebani procedono ma sono stati condizionati dall'inverno. Il trimestre in esame ha fatto registrare alcuni contrasti tra il presidente Karzai e le autorità del Regno Unito circa l'esame e la valutazione dei risultati relativi alle operazioni sul campo, specie nella provincia di Helmand. Nel corso della conferenza stampa a margine del Forum Economico Mondiale di Davos, il 25 gennaio, Karzai ha attribuito la responsabilità dell'insoddisfacente controllo della provincia di Helmand alla sostituzione del Governatore afgano Mohammed Akhundzada da parte del responsabile inglese e alla rimozione di alcuni funzionari di polizia locali ben in presa con la realtà locale con conseguente riduzione del flusso informativo nelle operazioni, tanto che, dopo un impegno di molti mesi per la conquista della "roccaforte" dei talebani Musa Qala nella provincia indicata, si sarebbe nuovamente affermata la guerriglia e, questa volta, con il favore della popolazione locale. Il contrasto è continuato in occasione della proposta del Regno Unito di realizzare a Musa Qala un campo di addestramento per la formazione dei talebani che, abbandonata la guerriglia, decidessero di combattere al fianco della coalizione. Tale progetto sarebbe venuto alla luce a dicembre 2007 allorché quattro diplomatici (due afgani e due britannici) furono trovati in possesso di documenti informatici relativi al campo di addestramento in questione: i due afgani sarebbero stati arrestati e i due

inglesi (peraltro esponenti rispettivamente della missione europea e della missione Onu) espulsi.

Secondo alcuni osservatori, il Presidente Karzai avrebbe espresso la propria contrarietà anche alla nomina dell'inglese Ashdown quale "rappresentante delle Nazioni Unite in Afghanistan".

In questo trimestre è da segnalare anche un'importante stagione elettorale. Si è infatti votato in due Paesi chiave come il Pakistan e l'Iran.

In Pakistan, reduce dall'attentato che negli ultimi giorni del 2007 ha ucciso Benazir Bhutto, le elezioni si sono svolte in sicurezza e regolarità, nonostante il Paese sia costantemente scosso da scontri, combattimenti e attentati. Come atteso, il partito di Musharraf ha subito un forte arretramento, mentre sono risultati vittoriosi i due movimenti di opposizione guidati dalla famiglia Bhutto e dall'ex premier Nawaz Sharif. Nonostante le divisioni e i forti contrasti del passato, i due partiti si sono accordati per formare un governo insieme, guidato dall'ex assistente della Bhutto Gillani, il quale tra i suoi primi atti ha provveduto alla scarcerazione di diversi magistrati che avevano subito provvedimenti a causa della loro opposizione a Musharraf. Si preannuncia quindi un lungo periodo di coabitazione tra il presidente Musharraf e un governo formato dai suoi oppositori, ma sembra che tale coabitazione possa trovare punti di equilibrio senza esasperare le divisioni del Paese. Da segnalare che la nuova maggioranza, seppur ostile agli estremismi e al terrorismo, voglia tentare la strada del dialogo e della riconciliazione trattando con gli ultraortodossi islamici.

In Iran invece le elezioni sono andate secondo le attese, soprattutto considerando che il potere preventivo di veto del Consiglio dei Guardiani aveva eliminato tutti i candidati ostili al regime e gran parte dei candidati considerati più riformisti. Annunciata quindi la vittoria dei conservatori, ma ciò che più conta è analizzare i risultati delle componenti interne. In qualche modo tutti hanno cantato vittoria. Perfino i riformisti hanno potuto affermare di aver guadagnato più seggi di quanto ne avessero in precedenza, benché non fossero stati messi in condizione di competere per tutti i seggi. Inoltre, nonostante la scontata affermazione dei politici vicini al presidente Ahmadinejad, ai pasdaran e ai basiji che lo sostengono, un rilevante risultato è stato ottenuto dai conservatori ortodossi che criticano il presidente e che sono coalizzati intorno a figure di spicco come l'ex negoziatore sul nucleare Larijani. Confermato ma leggermente in secondo piano il peso politico dell'ex presidente Rafsanjani.

Continua intanto la crisi per il nucleare iraniano, rivendicato come grande vittoria dalle autorità di Teheran. La comunità internazionale comunque ha aumentato le pressioni e trovato l'accordo su nuove sanzioni.

Infine anche in questo trimestre sono stati mandati in onda messaggi dei leader di al-Qaeda su tutti i principali temi del Medio Oriente, soprattutto l'Iraq, in occasione del quinto anniversario dell'inizio della guerra, e Gaza.

AFGHANISTAN

Gli aspetti critici della situazione afghana, evidenziatisi a fine 2007, hanno trovato conferma in questo primo trimestre 2008, peraltro con amplificazione dei toni, in occasione di conferenze e vertici internazionali e di Paesi NATO; ci si riferisce in particolare al “vertice informale” dei Ministri della Difesa NATO di Vilnius (7-8 febbraio), preparatorio del summit dei Capi di Stato e di Governo di Bucarest (2-4 aprile), alla “Conferenza sulla sicurezza” di Monaco (10 febbraio) e per certi aspetti allo stesso “Forum Economico Mondiale” (WEF) di Davos in Svizzera, a margine del quale il presidente Karzai, nel corso di una conferenza stampa (25 gennaio), ha avuto modo di evidenziare come nella provincia meridionale di Helmand la situazione di sicurezza e quella del traffico di droga sarebbero peggiorate, con l’assunzione del controllo da parte di Gulab Mangal, ritenuto *super partes* dagli inglesi in sostituzione di quello afghano Mohammed Akhundzada (compromesso con la guerriglia talebana), con la rimozione di funzionari di polizia, ben in presa con la realtà locale; peraltro, sempre secondo Karzai, dopo un impegno di molti mesi per la conquista della “roccaforte” dei talebani Musa Qala nella provincia indicata, si è affermata nuovamente la guerriglia, e questa volta anche con il consenso della popolazione locale.

In termini più generali, nel corso delle circostanze indicate, è stata riportata la distinzione dei Paesi che forniscono contingenti militari, tra “chi combatte e chi sta lontano dal fronte”, con conseguenti richieste di un maggiore impegno di personale e di mezzi e con rotazione tra i contingenti militari nelle aree maggiormente a rischio: le province meridionali (Helmand, Kandahar) e sudorientali (Paktia, Zabul).

Particolarmente in evidenza la situazione del contingente canadese a Kandahar; le Autorità di Ottawa hanno preannunciato il ritiro alla scadenza del mandato (febbraio 2009) qualora l’area di competenza non fosse opportunamente rinforzata (un migliaio di militari). Peraltro sulla base anche degli approfondimenti della situazione ad opera di istituti militari e di “think-tank” accreditati per le aree di crisi quali l’International Crisis Group (sostiene che l’Afghanistan sarà perduto, con conseguenti scenari di guerra civile, di predominio di narcotrafficienti e di signori della guerra, qualora non si intensifichino gli sforzi internazionali e una maggiore determinazione) e il Comitato Atlantico degli USA presieduto dal Gen. James Jones, già impiegato in Afghanistan e SACEUR della NATO fino al dicembre 2006 (“La NATO non sta vincendo in Afghanistan; tuttavia in termini di ricostruzione, la situazione è cambiata per quanto si riferisce alla riattivazione di strade, al settore sanitario e a quello dell’istruzione”).

Al Vertice di Bucarest della NATO è stato adottato, su iniziativa statunitense, un nuovo “Piano di stabilizzazione per l’Afghanistan; stabilizzazione da attuare entro tre-cinque anni con programmi riguardanti i settori militari, della sicurezza e della ricostruzione. Il coordinamento sarà curato da una struttura di vertice internazionale nella quale saranno presenti rappresentanti dei vari Paesi delle tre istituzioni (ONU, UE, NATO) per una visione comune e collettiva dei programmi e per il controllo dell’attuazione, con parametri di riferimento ben definiti e a fattore comune (cosiddetti “bench mark”), ai fini della valutazione dei risultati.

È stato peraltro commentato negativamente dal governo Karzai il piano attribuito al Regno Unito di addestrare “a parte” (ovvero con un programma specifico, differenziato rispetto a quello degli altri agenti afgani) i talebani che decidessero di abbandonare la guerriglia e di combattere al fianco della Coalizione.

Tale piano sarebbe venuto alla luce a dicembre 2007 allorché quattro diplomatici (due afgani e due europei) furono trovati in possesso di documenti elettronici relativi al piano in questione (i due afgani sarebbero stati arrestati, i due europei, l’irlandese Michael Semple, numero due della Missione europea in Afghanistan e l’inglese Mervin Patterson, consulente della Missione ONU in Afghanistan-UNAMA, espulsi).

Il campo di addestramento, secondo il quotidiano britannico Independent, sarebbe stato realizzato nella già citata località di Musa Qala, a favore di 1.800 combattenti talebani, per una spesa di 125.000 dollari nel 2007 più altri 200.000 dollari nel corso del 2008.

Il Presidente Karzai si sarebbe espresso negativamente al riguardo, in quanto non informato per tempo; il progetto in questione sarebbe da lui giudicato dannoso per la sicurezza del Paese e per la strategia da perseguire ai fini della riconciliazione nazionale.

In termini più specifici per il settore militare e quello della sicurezza sono stati registrati in questo trimestre attacchi da parte della guerriglia talebana contro le forze della Coalizione e afgane, come di seguito indicato:

- scontri a fuoco, nel corso di rastrellamenti da parte di militari e agenti di sicurezza afgani, il più delle volte in cooperazione con i militari dei Paesi NATO, specie nelle già citate province meridionali e sudorientali. Scontri che a seguito della maggiore pressione dei contingenti NATO, stanno sempre più interessando le aree finora considerate a minor rischio (province occidentali e settentrionali, dove operano reparti italiani);
- attacchi della guerriglia con ordigni esplosivi di circostanza (IED) contro pattuglie ruotate/cingolate, collocati lungo gli assi stradali di rifornimento o di pattugliamento. La tecnica degli attacchi va sempre più “migliorandosi”, nel

senso che all'esplosione dell'ordigno collocato sulla strada dai talebani segue spesso l'intervento di uno "shahid" che si fa esplodere;

- attacchi terroristici su obiettivi predefiniti come quello verificatosi il 14 gennaio contro l'Hotel Serena di Kabul mentre era in corso una riunione del personale dell'Ambasciata di Norvegia, presente il Ministro degli Esteri norvegese Jonas Gahr Stoere: sei vittime, tra le quali un cittadino statunitense, sei feriti tra i quali un membro della delegazione norvegese (illeso il Ministro). Indiziato per l'organizzazione dell'attacco, il mullah Abdullah, collegato al leader del Waziristan del Nord Sirai Haqqani: l'attentato sarebbe la reazione all'arresto del "braccio destro" di Abdullah, tale Humayun, mentre rientrava in Pakistan. Si ipotizza anche la possibile minaccia contro le infrastrutture (alberghi e ristoranti) che ospitano cittadini occidentali.

Non sono mancati casi di "fuoco amico" come verificatosi a Deh Rawod (provincia di Uruzgan) il 2 gennaio: militari olandesi, nel corso di un rastrellamento notturno, hanno aperto il fuoco contro commilitoni, uccidendo due soldati olandesi e due militari afgani, scambiati per guerriglieri (le quattro vittime erano intente al recupero di un commilitone ferito nel corso di un precedente scontro a fuoco con guerriglieri locali).

Per quanto si riferisce al Contingente italiano (2.350 militari, schierati in Afghanistan), il 13 febbraio è deceduto nel corso di un attentato, rivendicato dalla guerriglia talebana, il Mar. Giovanni Pezzulo; ferito alla gamba destra, nella circostanza, anche il Mar. Enrico Mercuri.

I due sottufficiali erano impegnati in una attività di distribuzione di viveri di vestiario (task force "Surobi") a Rudbar nella valle di Uzzebin, 60 km. a ovest di Kabul.

Il mar. Pezzulo, in missione in Afghanistan dal 3 dicembre 2007, era in forza al "Cimic Group South" (Cooperazione civile-militare) di Motta di Livenza.

Altri due militari italiani, il 23 febbraio, sono stati feriti in maniera lieve da un ordigno esploso in prossimità del veicolo su cui viaggiavano (un VTLM "Lince") a 30 Km da Delgram (provincia di Farah) in attività di pattuglia. Sono stati ricoverati all'ospedale militare della base di Camp Arena (Herat).

Sul fronte opposto si segnala l'uccisione di due leader di spicco della guerriglia, legati all'organizzazione terroristica di Bin Laden:

- il 29 gennaio è rimasto ucciso Abu Laith al-Libi, nel corso di un attacco missilistico, vicino al villaggio di Mir Ali nel Nord Waziristan (Area tribale del Pakistan al confine con l'Afghanistan). Al-Libi, nato in Libia intorno al 1967, apparteneva al "Gruppo Islamico Combattente Libico"; nel novembre 2007

aveva dichiarato fedeltà ad al-Qaeda, come si evince anche da un messaggio video in cui appare al fianco del “numero due” di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri. Al-Libi era ritenuto “comandante militare” di al-Qaeda in Afghanistan e principale responsabile del collegamento, sul campo, tra l’organizzazione terroristica e il movimento talebano del Mullah Omar e anche tra i talebani afgani e quelli pakistani del Waziristan di Siraj Haqqani. Al-Libi si sarebbe opposto all’estensione della Jihad afgana contro le forze di sicurezza e i militari pakistani in quanto soldati di fede islamica contro i quali è proibito “impugnare” le armi, secondo la Sharia;

- l’altro esponente di spicco, Mansur Dadullah, è stato gravemente ferito e catturato dalle forze di sicurezza l’11 febbraio a Quetta, nei pressi della principale rotabile di collegamento tra il Pakistan meridionale e la provincia afgana di Kandahar. Dadullah era stato liberato dalla prigione di Kabul insieme ad altri oppositori al regime di Kabul in occasione dello “scambio” con il giornalista Daniele Mastrogiacomo; sarebbe morto a seguito delle ferite riportate nel corso di un raid eseguito dalle forze di sicurezza pakistane. Dadullah era il fratello maggiore ed il successore del più noto Mullah Dadullah, comandante talebano ucciso a maggio 2007 nel corso di un’operazione congiunta fra le forze NATO e quelle afgane nel sud dell’Afghanistan.

La cattura di Dadullah è stata collegata anche all’assenza di notizie dal giorno 11 febbraio, relative all’Ambasciatore pakistano, Tariq Azizuddin, in viaggio in autovettura da Peshawar a Kabul attraverso il Khyber Pass: una ritorsione per l’uccisione di Mansour Dadullah. Quest’ultima ipotesi peraltro non è del tutto condivisa in quanto l’area è sotto il controllo di sottogruppi pashtun (Shinwari e Afridi, in particolare) che avrebbero scarsi collegamenti e contatti con i talebani delle province meridionali.

Altre minacce della guerriglia talebana riguardano il rapimento di esponenti e/o cooperanti stranieri, specie se appartenenti a Paesi che hanno inviato contingenti militari in Afghanistan. È il caso di Cyd Mizell, 49 anni, di nazionalità americana, cooperante dell’“Asian Rural Life”, rapita insieme al suo autista afgano, Abdul Hadi, il 26 gennaio nel distretto di Kandahar; di quest’ultima non si hanno notizie a tutto il mese di marzo.

È il caso anche del rientro dall’Afghanistan il 1° marzo del principe Harry, secondogenito di Carlo e Diana di Inghilterra, la cui presenza in Afghanistan, dopo 10 settimane di missione con un reparto militare, era stata riportata dalla stampa, contrariamente ad accordi intercorsi; la rivelazione, unitamente a minacce di morte a carico di Harry, riportate dal sito al-Ekhllass vicino ad al-Qaeda, erano state

prese in seria considerazione dai Servizi di sicurezza del Regno Unito, proponendone il rientro.

In termini previsionali relativi alle operazioni militari, non è da escludere un maggiore impegno della guerriglia nel prossimo mese di aprile; è stata già annunciata l'“offensiva di primavera” specie nelle province meridionali, dopo il periodo invernale che in termini di basse temperature e di abbondanti nevicate è stato più duro degli anni precedenti; peraltro la guerriglia in questi ultimi mesi ha portato la propria minaccia contro infrastrutture delle comunicazioni (anche ripetitori radio per la telefonia mobile), in vista della ripresa delle operazioni, minacciando le compagnie di telefonia mobile accusate di permettere agli americani di intercettare, tramite cellulari, i movimenti dei talebani.

Sul piano istituzionale, con grande clamore è stata accolta la notizia della condanna alla pena capitale, sentenziata dal Tribunale di primo grado contro il reporter Sayed Perwiz Kambakhsh per aver diffuso materiale ritenuto contrario ai canoni dell'islam sul ruolo delle donne nella società, a ottobre 2007. La sentenza sarebbe stata emessa a seguito di un processo a porte chiuse e senza possibilità di difesa dell'imputato.

Viene chiesto al riguardo un riesame del caso e una ripetizione del procedimento. Di segno positivo, per contro, l'intervento del Presidente Karzai tendente ad eliminare il ricorso, in alcune famiglie, alle spose-bambine; in Afghanistan tra l'altro è indispensabile secondo Karzai, la formazione scolastica delle giovani donne per adeguare alle esigenze del Paese il settore sanitario, carente di paramedici e medici.

Anche la prevista ristampa in Danimarca delle vignette satiriche su Maometto ha provocato un profondo risentimento nel Paese giudicata “inaccettabile e intollerabile” dal Ministro degli Esteri afgano Rangin Dadfar Spanta che ha evidenziato come “non sia possibile che la fede e il credo religioso di un miliardo di persone non siano rispettate”. Migliaia di persone si sono riversate nelle strade di Puli Alam, capoluogo della provincia di Logar, invocando l'espulsione dal Paese dei contingenti danesi e olandesi, questi ultimi, a loro volta, attaccati anche dai talebani in relazione alla vicenda del film “Fitna” del deputato di destra Wilders, film considerato anti-islamico in quanto le intenzioni dichiarate dell'autore consistono nella volontà di dimostrare l'intrinseca natura violenta e “fascista” dell'islam.

In relazione alla particolare situazione del Paese (difficoltà economiche e condizioni climatiche particolarmente avverse nella stagione in corso), è stato chiesto all'Iran di sospendere l'espulsione dei rifugiati afgani (20 mila previsti); in Iran sarebbero rifugiati illegalmente più di un milione di afgani.

Sul piano della ricostruzione del Paese, al di là di alcuni miglioramenti nel settore della sanità, dell'istruzione e del sistema stradale del Paese, la preannunciata offensiva dei talebani, secondo valutazioni della dirigenza di Kabul, tenderebbe tra l'altro a mantenere nel Paese l'attuale condizione dei diritti umani, specie delle donne (l'arretratezza della popolazione agevolerebbe il percorso dei talebani verso il potere).

Si spiegherebbe così la particolare attenzione in direzione di edifici scolastici come verificatosi a Kandahar il 14 marzo quando una scuola per 1.200 studenti è stata data alle fiamme, si ipotizza ad opera di guerriglieri talebani con lo scopo di realizzare un clima di insicurezza: il numero degli studenti che abbandonano la scuola per paura di attentati sarebbe passato da 200 mila del 2006 a 300 mila del 2007.

A questo si aggiunge, sempre in tema di diritti umani, la difficoltà di reinserimento dei giovani che hanno scontato pene detentive, i quali generalmente vengono reclutati da organizzazioni criminose.

Il Presidente Karzai ha anche chiesto assistenza per costruire nel Paese scuole religiose (le cosiddette madrasse), allo scopo di sottrarre i giovani a quelle già esistenti che, a suo avviso, predicherebbero l'odio e la ribellione contro le Istituzioni.

Fonti dell'agenzia Onu "United Nations Office on Drugs and Crime" (UNODC), il 24 gennaio hanno sottolineato con soddisfazione l'impegno dell'Italia nel portare avanti il programma di "giustizia per l'Afghanistan" per la realizzazione dell'edificio che ospita il carcere femminile a Kabul costruito con fondi italiani. Per la riforma in questione l'Italia ha stanziato circa 2,5 milioni di dollari. La struttura può ospitare fino a un centinaio di donne ed eventualmente i loro figli (le detenute in Afghanistan sono circa 250); tale opera si aggiunge alla costruzione del carcere minorile (adiacente a quello femminile), inaugurato a fine 2007.

Con fondi italiani e austriaci, il settore "giustizia" sarà completato con programmi di formazione a favore del personale del penitenziario femminile, in collaborazione con le ONG presenti in Afghanistan.

Altro impegno portato a compimento dall'Italia il 29 marzo è il nuovo padiglione dell'ospedale Surobi nel "Regional Command Capital" (RCC) di Kabul, dotato di sala operatoria, gabinetto radiologico e laboratorio di analisi, e la locale stazione di polizia, interamente ampliata e ristrutturata. I lavori per un importo di 120 mila euro sono stati finanziati dal Ministero della Difesa italiano, controllati dalla Task Force "Surobi" (reparti del 4° Reggimento Alpini Paracadutisti e del 185° Reggimento

RAO della Folgore), eseguiti da ditte locali, con la supervisione del “CIMIC Group South” di Motta di Livenza.

Sul piano economico, il Paese ha risentito particolarmente delle condizioni climatiche (si è trattato dell’inverno più freddo degli ultimi 20 anni con temperature di “meno 20 gradi”) per le quali le Organizzazioni del settore (Action Aid, Oxfam, Save the Children, etc.) non hanno potuto affrontare tutte le richieste di intervento.

Al disagio provocato dalle condizioni climatiche si è aggiunta la considerevole crescita dei prezzi degli alimenti di base (grano e farina); il Programma Alimentare Mondiale (PAM) ha previsto che, per il primo semestre 2008, occorrono integrazioni di aiuti finanziari per 500 milioni di dollari; il Governo di Kabul e l’ONU hanno lanciato un appello per raccogliere fondi aggiuntivi. Il settore penalizzato riguarda quello dell’allevamento del bestiame per il quale sono richiesti interventi urgenti (forniture di mangimi) al fine di scongiurare il decesso di migliaia di capi di bestiame. Da considerare peraltro che il 10% del territorio afghano non può essere raggiunto dagli aiuti umanitari in quanto pericoloso, ovvero sotto controllo dei talebani, pertanto non raggiungibile dalle Autorità “ufficiali” afghane e dalle Organizzazioni umanitarie.

Non è trascurabile infine l’epidemia della cosiddetta “ruggine nera”, un fungo del grano già individuato in Iran che provoca una virulenta infestazione del frumento (sinora è stato presente solamente in Africa Orientale nel 2007- Etiopia, Kenya, Uganda- e in Yemen). Attualmente sarebbero a rischio, oltre all’Iran, l’Afghanistan, l’India, il Pakistan, il Turkmenistan e l’Uzbekistan. Il fungo attaccherebbe interi campi di grano, con possibilità di distruggere l’intera produzione cerealicola.

Secondo il Direttore della Divisione “Protezione e Produzione delle Piante” della FAO presente in Iran, Shivaji Pandey, “il fungo si sta diffondendo rapidamente; è indispensabile che la Comunità Internazionale mantenga sotto controllo l’infezione”.

Per quanto si riferisce alla produzione di oppio, il rapporto annuale dell’“International Narcotics Control Board” (INCB) precisa che nel 2007 è aumentata la produzione, malgrado gli sforzi di Kabul e della Comunità Internazionale per contrastare il fenomeno.

In Afghanistan nel 2007 ha prodotto 8.200 tonnellate di oppio, un aumento del 17% rispetto al 2006, pari al 93% degli oppiacei prodotti illegalmente nel mondo.

L’Afghanistan peraltro è aumentata la produzione di hashish; 70 mila ettari nel 2007 sono stati destinati alla coltivazione di cannabis (50 mila, nel 2006).

L'INCB che monitorizza tra l'altro l'attuazione delle convenzioni ONU sugli stupefacenti, ha chiesto ai Paesi asiatici di controllare i movimenti di anidride acetica, sostanza chimica necessaria ai fini della produzione di morfina e eroina.

Per le relazioni esterne, l'interesse del Paese si è concentrato sugli aspetti preminenti riguardanti la sicurezza e, per questa, il rafforzamento dei contingenti militari della coalizione presenti nel Paese e gli ulteriori aiuti in termini di equipaggiamenti e mezzi militari; d'interesse altresì il completamento delle assegnazioni di fondi per la ricostruzione (da parte dei Paesi occidentali) e il problema dei rifugiati afgiani in Iran e Pakistan per i quali Kabul al momento non è in condizioni di soddisfare l'accoglienza necessaria.

I dati relativi ai rinforzi dei contingenti militari e la strategia per fronteggiare "l'offensiva di primavera" dei talebani, sono stati oggetto del summit di Bucarest della NATO (2-4 aprile).

Sulle strategie militari si è riferito del contrasto tra il Regno Unito e il Presidente Karzai; il 29 marzo il Ministro della Difesa britannico Des Browne, nel corso di un'intervista al quotidiano "The Daily Telegraph", tracciando un parallelo tra la situazione in Afghanistan e il processo di pace in Irlanda del Nord, ha sostenuto la necessità di convincere gli afgiani che stanno dalla parte dei talebani a passare a quella del governo afgano, specificando che il termine "talebani" è una denominazione generica e collettiva, significando che parte dei talebani, guidati dal proprio interesse, potrebbe trovare utile e conveniente cambiare fronte.

Le relazioni esterne, oltre ai rinforzi indicati, hanno riguardato:

- il mancato completamento, da parte dei Paesi occidentali, delle assegnazioni promesse per la ricostruzione, secondo il rapporto dell'"Agency Coordinating Body for Afghan Relief" (ACBAR). Sarebbero stati versati 15 miliardi di dollari rispetto ai 25 promessi. L'ACBAR coordina il lavoro di 94 Organizzazioni non governative, afgane e di altri Paesi;
- il transito sul territorio della Federazione Russia dei convogli diretti in Afghanistan, che trasportano i rifornimenti a favore della missione ISAF;
- le intese per il rientro in Afghanistan dei rifugiati sia in Iran e sia in Pakistan. A partire dal 1979 sono presenti, rispettivamente, un milione e mezzo di afgiani in Iran (Sistan – Balucistan) e più di tre milioni in Pakistan; entrambi i Paesi sollecitano il loro rientro in patria, anche se l'Afghanistan incontra al momento considerevoli difficoltà per la ricezione; la situazione di sicurezza del Paese peraltro non incoraggia il

ricongiungimento dei rifugiati alle famiglie di origine. Nel mese di marzo, secondo l'Alto Commissario ONU, 10 mila rifugiati sono rientrati dal Pakistan in Afghanistan, mentre non è stato dato corso al rientro dei 10 mila afgani dal Sistan anche in relazione alle difficili condizioni climatiche.

Per quanto si riferisce agli organismi internazionali, si segnalano i seguenti avvicendamenti avvenuti nel trimestre in esame:

- il 28 marzo, presso la base aerea di MacDill a Tampa (Florida), il Gen. Martin Dempsey ha preso il posto dell'Amm. William Fallon, alla guida delle operazioni militari in Medio Oriente e in Asia Centrale. L'Amm. Fallon avrebbe rinunciato all'incarico per contrasti con il Presidente Bush in merito alla politica statunitense nei confronti dell'Iran;
- sempre il 28 marzo, Kai Eide, l'ex Ambasciatore norvegese presso la NATO, è stato nominato nuovo rappresentante ONU per l'Afghanistan in sostituzione del tedesco Tom Koenigs, il cui mandato è scaduto nel 2007; erano in predico il britannico Lord Paddy Ashdown, ex leader del Partito Liberaldemocratico e già rappresentante ONU in Bosnia, non bene accetto al Presidente Karzai, e il Gen. John Mc Coll, persona idonea a ricoprire l'incarico, in quanto già Vicecomandante NATO in Europa e in buoni rapporti con Karzai secondo il Ministro degli Esteri afgano Rangin Dadfar Spanta.

In conclusione, il primo trimestre 2008 ha messo in evidenza le già note criticità della situazione afgana, nonostante alcuni passi avanti nel settore dei diritti umani (sanità, formazione scolastica, giustizia etc.); mentre non hanno trovato ancora una risposta concreta e un'ideale modalità attuativa i problemi di fondo (sicurezza e ricostruzione), rinviati ai prossimi vertici delle organizzazioni regionali soprattutto UE e NATO; sussistono peraltro contrasti sia tra i Paesi membri delle citate organizzazioni sia, all'interno del Paese, tra le istituzioni afgane e la guerriglia.

Ci si riferisce in particolare:

- alla strategia per affrontare la guerriglia talebana per la quale la possibilità di addestrare a parte (progetto Musa Qala) i talebani che decidono di abbandonare la guerriglia e inserirsi nelle F.A. governative ha suscitato una violenta reazione del Presidente Karzai;
- al coordinamento delle attività di ricostruzione del Paese, affidato al solo "progetto USA" (tre – cinque anni), contro il quale si accaniranno

prevedibilmente le forze dell'opposizione (militare e politica) al governo di Kabul;

- al problema della produzione di stupefacenti per il quale i trafficanti e i "signori della guerra" non si rassegneranno facilmente a soluzioni alternative, peraltro già in parte sperimentate senza successo;
- alla reazione interessata e violenta dell'estremismo religioso contro tutto quanto sa di evoluzione e di moderazione (accesso al sistema scolastico alle donne e formazione dei giovani, al di fuori dei rigidi e rigorosi canoni dell'Islam) come è stato possibile riscontrare attraverso il calo delle frequenze, per ragioni di sicurezza.

Le previsioni circa gli sviluppi di situazione per i prossimi mesi non sembrano incoraggiare all'ottimismo; soprattutto sembra utile tenere in evidenza le valutazioni dei vari "think-tank" sulla situazione afghana, nel senso che solo un impegno deciso e partecipato di tutta la comunità internazionale potrebbe avviare il Paese verso un cammino di stabilizzazione, peraltro non congeniale in quanto sussistono nel Paese resistenze da parte della realtà tribale e di quanti si affidano "all'economia del momento" antepoendo alla programmazione gli interessi di parte e i più proficui e comodi guadagni.

ALGERIA

Nei primi tre mesi del 2008, l'Algeria fa parlare di sé soprattutto e ancora per gli episodi di terrorismo. Attentati e arresti sono all'ordine del giorno. La lista comincia da gennaio con quattro persone uccise e altre 20 ferite in un attentato dinamitardo compiuto contro un commissariato di polizia a Naciria, nella regione di Boumerdes, a circa 70 chilometri a Est da Algeri. L'esplosione è stata rivendicata da al-Qaeda nel Maghreb islamico. L'attacco è avvenuto tre settimane dopo due attentati con autobomba ad Algeri contro le sedi del Consiglio Costituzionale e di due agenzie delle Nazioni Unite che hanno lasciato sul terreno 41 morti e decine di feriti. Anche l'esercito algerino è preso di mira: numerose sono le vittime militari, soprattutto nella regione della Cabilia. Quest'area resta un fronte attivo degli integralisti islamici armati che vi trovano rifugio.

A fare da contraltare a questa situazione, vanno registrati anche le uccisioni e le operazioni di rastrellamento di militanti islamici da parte delle forze di sicurezza algerine. Spicca su tutte una notizia. Il ministro dell'Interno algerino, Noureddine Yazid Zerhouni, ha annunciato che le forze di sicurezza hanno smantellato una cellula

terroristica responsabile del duplice attentato di Algeri dell'11 dicembre 2007. Il cervello di questi attentati suicidi era Abderrahmane Bouzegza, alias Abderrahmane Tilali, "emiro" della brigata islamica al Faruk che fungeva da collegamento con i futuri kamikaze. L'uomo viveva nella clandestinità da oltre 10 anni. La brigata al Faruk è considerata uno dei gruppi armati islamici più sanguinari in Algeria da quando è stato smantellato il Gruppo Islamico Armato (GIA) nel gennaio 2005. All'inizio di febbraio 2008, altri cinque militanti islamici, fra i quali il capo dell'organizzazione maghrebina di al-Qaeda nel Mali, sono stati uccisi dall'esercito algerino in un'operazione nel Sahara, a Roud Ennous, a sud di Ouargla (800 chilometri a Sud di Algeri).

Per quanto riguarda il settore del traffico di stupefacenti, l'Algeria continua ad essere meta privilegiata del contrabbando di hashish diretto in Europa. A rivelarlo è il direttore della dogana algerina, Mohamed Abdou Bouderbala, secondo il quale nel 2007 sono state sequestrate dall'ufficio della dogana circa 3,5 tonnellate di hashish. Secondo Bouderbala, la droga arriverebbe in Algeria di contrabbando, passando attraverso la frontiera occidentale del Paese, da Tlemcen e Béchar, per poi passare in Europa. Fra gli itinerari privilegiati dei trafficanti ci sarebbero i porti occidentali di Alger, Bejaia e Skikda, e quelli orientali di Oran, Ghazaouet e Ain Temouchent.

Desto interesse un altro fatto di cronaca. Nei primi giorni di febbraio 2008, un prete cattolico è stato condannato in Algeria per aver officiato una cerimonia religiosa in un luogo non riconosciuto dal governo. Si tratta della prima vittima del decreto che regola in Algeria le pratiche di culto non musulmano. La condanna a un anno di prigione con la condizionale è stata inflitta dal tribunale di Orano. A questo avvenimento, si ricollega un'altra presa di posizione del governo di Algeri. A metà marzo 2008 le Autorità algerine hanno chiuso due chiese cristiane che si trovavano nella città di Tizi Ouzou, in Cabilia. Il ministero per gli Affari Religiosi avrebbe dato inizio a una vera e propria offensiva nel Paese nei confronti delle chiese e dei missionari cristiani che svolgono le proprie attività senza autorizzazione. I luoghi di culto potranno riaprire in futuro se si adegueranno alla nuova normativa sulle attività religiose. La stampa locale e gli ulema islamici della Cabilia hanno più volte denunciato il crescente numero di conversioni al cristianesimo da parte degli abitanti della zona, convinti dai missionari evangelici giunti nel Paese dalla Francia e dagli Stati Uniti. Secondo alcuni ulema, questi gruppi protestanti aiuterebbero gli algerini a ottenere visti d'ingresso per i Paesi europei in cambio della conversione.

Sempre nel settore giustizia, una delegazione algerina guidata dal ministro della Giustizia, Tayeb Belaiz, ha effettuato una visita nel campo di prigionia americano di Guantanamo. Lo scopo era quello di identificare i diciassette detenuti algerini lì

detenuti. La dichiarazione del ministro rappresenta la prima conferma ufficiale del numero esatto di cittadini algerini detenuti a Guantanamo.

Nel campo delle relazioni internazionali, va subito sottolineato il rilancio della cooperazione bilaterale tra Algeria e Federazione Russa. Rispondendo a un invito del presidente russo Putin, il presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika, ha effettuato a fine febbraio 2008 una visita ufficiale a Mosca. Aprendo al suo omologo algerino le porte del Cremlino, Putin ha rimarcato l'importanza di essere in contatto sulle questioni energetiche e i relativi problemi. Tanto più quest'anno, che l'Algeria è a capo dell'OPEC. Il metano resta il tema portante. Come affermato dal ministro dell'Energia russo, Viktor Khristenko, società russe hanno avuto una buona partenza in nuovi progetti in Algeria. A inizio febbraio 2008 la compagnia petrolifera russa Rosneft, in collaborazione con Stroytransgaz, ha confermato l'inizio della produzione in due giacimenti di petrolio in Algeria, e in due giacimenti di gas. L'Algeria è stato il primo Paese arabo con il quale la Russia ha firmato un partenariato strategico nel 2001, nel corso di una visita a Mosca del presidente Bouteflika. Lo stesso Putin aveva effettuato nel marzo 2006 una visita ufficiale in Algeria, la prima di un capo di Stato russo nel Paese africano. In quell'occasione, in cambio della cancellazione del debito contratto con l'ex Unione sovietica, Algeri aveva ordinato dalla Russia 6,3 miliardi di dollari di armamenti, di cui 3,5 miliardi di aerei da combattimento. E il settore degli armamenti ritorna al centro dell'attività diplomatica tra i due Paesi. Sempre a febbraio 2008, la Federal Service for Military-Technical Cooperation (la società addetta alle esportazioni militari di Rosoboronexport), la Mig Corporation e l'Aeronautica algerina hanno raggiunto un'intesa sulla restituzione di alcuni caccia russi. Nel marzo 2006, la Rosoboronexport ha sottoscritto con Algeri un contratto per la consegna di 29 Mig-29SMT Fulcrum a un posto e sei Mig-29UB biposto. La fornitura è parte di un più ampio accordo di cooperazione tecnico-militare del valore di 8 miliardi di dollari. La consegna dei caccia era prevista dal marzo del 2007 al febbraio del 2008, ma Algeri ha cominciato a bloccarla dal maggio dello scorso anno, chiedendo a Mosca di riprendere i primi 15 velivoli per la qualità inferiore di alcune componenti. Lo scorso ottobre le Autorità algerine hanno anche sospeso i pagamenti su altri contratti militari con la Russia.

Mentre a Mosca si svolgeva l'incontro tra Putin e Bouteflika, una delegazione di Gazprom si è recata in Iran. Aleksei Miller, il numero uno del gruppo russo, è stato ricevuto dal ministro del petrolio iraniano, Hossein Noghrehkar Shirazi. L'obiettivo dell'incontro è stato di discutere le possibilità per un ulteriore sviluppo della cooperazione bilaterale, in particolare le possibili collaborazioni sul giacimento iraniano South Pars.

Anche l'Italia sta giocando un ruolo importante nelle relazioni economiche che l'Algeria sta sviluppando a livello internazionale. Infatti, il 10 gennaio 2008, Selex Sistemi Integrati, società di Finmeccanica, ha firmato un contratto da 230 milioni di euro con la Gendarmeria Nazionale dell'Algeria per la realizzazione di un grande sistema per la sicurezza. L'intesa prevede, insieme ad altre due società del Gruppo – Selex Communications ed Elsag Datamat – la fornitura di apparati e sistemi per la sorveglianza, il controllo e la sicurezza, supportati da una rete di comunicazione in grado di integrare differenti tecnologie e servizi. Il sistema fornito va ad ampliare, nelle regioni del Sud dell'Algeria, il programma denominato *Runitel*, che prevede l'ammmodernamento dell'intera infrastruttura della Gendarmeria Nazionale algerina, dal comando generale sino alle unità sul territorio.

Per quanto riguarda la Francia, Parigi ha restituito ad Algeri i filmati sulla storia del Paese girati durante l'epoca coloniale (1830-1962). Circa 1860 documenti, per un totale di 183 ore di immagini, sono stati consegnati durante una cerimonia tenutasi ad Algeri il 6 febbraio 2008. Inoltre, il 7 marzo, i ministri delle Finanze di Francia e Algeria, Christine Lagarde e Karim Djoudi, hanno firmato a Parigi una convenzione che risolve il contenzioso tra i due Paesi sulle assicurazioni. Questo accordo permette di porre fine al periodo durante il quale le compagnie di assicurazioni francesi non hanno potuto operare sul mercato algerino. Il contenzioso era nato nel 1966, quattro anni dopo l'indipendenza dell'Algeria, con la nazionalizzazione del settore da parte di Algeri.

All'inizio di marzo 2008, il commissario europeo alle Relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner, durante una visita ad Algeri annunciato che l'Unione Europea sta negoziando un memorandum sull'energia con l'Algeria, uno dei principali fornitori di gas all'UE. Soprattutto, il commissario ha sottolineato che l'Unione sostiene l'ingresso del Paese nordafricano nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Algeri sta negoziando in materia, il WTO però ha posto come condizione la soppressione delle sovvenzioni pubbliche al prezzo di carburante nel Paese.

Da ultimo, anche l'Algeria ha figurato nella lista dei Paesi arabi che hanno boicottato la Fiera del Libro di Parigi di marzo. La causa è stata l'invito ad Israele come ospite d'onore per celebrare il 60esimo anniversario della nascita dell'omonimo Stato.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Gli avvenimenti di questo primo trimestre, con la sanguinosa crisi di Gaza, sembrano ridimensionare le buone intenzioni stabilite con la conferenza di Annapolis il 27

novembre e con quella dei donatori, il 17 dicembre a Parigi. La promessa di fare del 2008 “l’anno della pace” tra Autorità Nazionale Palestinese e Israele è appesa a un filo e oscilla tra la storica visita del presidente degli Stati Uniti, George Bush, in Medio Oriente – con le sue inattese dichiarazioni –, e seguita da quella del vicepresidente Dick Cheney nonché da ripetute presenze nell’area della segretario di Stato Condoleezza Rice, e l’ennesima escalation di violenze di Gaza, forse la più dura dalla Seconda *Intifadah*. A Gaza gli eventi sono precipitati sia per quanto riguarda la situazione interna sia per quanto riguarda il conflitto con Israele. Il ripetuto lancio di razzi dalla Striscia sul territorio israeliano anche da parte di miliziani legati ad Hanas e alla Jihad Islamica si è intersecato con le reazioni israeliane che sono giunte al punto di compiere non solo raid aerei ma anche una vera e propria offensiva anche con l’impiego di truppe di terra. In pochi giorni le vittime sono state decine (centinaia nell’intero trimestre), tanto che l’ANP ha sospeso per alcuni giorni i colloqui di pace con gli israeliani che invece proseguivano seppur a fatica nonostante la difficile situazione di Gaza.

In questo quadro i dubbi restano legati alla fattibilità o meno degli intenti comuni espressi ad Annapolis. Ci si domanda infatti quanto le “colombe” possano resistere agli attacchi dei “falchi”. Del resto è anche incontestabile il fatto che alcuni timidi accenni di buona volontà suggeriscano di mantenere aperte le speranze.

Primo fra tutti gli esempi in contro tendenza in questo tormentato trimestre, è la visita di Stato in Medio Oriente compiuta da Bush tra il 9 e il 16 gennaio. Durante il viaggio – che oltre a Israele e Territori Palestinesi ha toccato alcuni Paesi del Golfo Persico e l’Egitto – il Presidente USA si è incontrato sia con i rappresentanti del governo israeliano sia con quelli del governo palestinese di al-Fatah, ribadendo così che Washington tratta ormai entrambi gli interlocutori alla pari.

Nelle settimane precedenti, Abu Mazen e Olmert si erano confrontati per capire le rispettive linee di condotta che avrebbero assunto nei colloqui. In questo senso, il primo si attendeva dalla Casa Bianca una posizione più incisiva in merito all’arresto dell’espansione delle colonie ebraiche in Cisgiordania e intorno al settore arabo di Gerusalemme. *Conditio sine qua non*, questa, per l’effettiva realizzazione del piano di pace. Olmert invece si era dimostrato cauto nello sposare le speranze di svolta e accelerazione nelle trattative per la vera affermazione di quello Stato palestinese così com’è auspicato dall’ANP secondo i suoi parametri territoriali e politici.

Per la visita di Bush si è dimostrato nutrito anche il fronte dell’opposizione. Un alto dirigente di Hamas, Mushir al-Masri, ha riproposto il paragone degli Stati Uniti con il “Grande Satana”, in quanto Washington “continua a sostenere Tel Aviv, a discapito del popolo palestinese”. Da Beirut è seguita a ruota la dichiarazione del Segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah. “La visita di Bush in Medio Oriente è un’onta nella

storia dell'Islam", ha detto il leader del "Partito di Dio", ricordando come l'avvenimento sia coinciso con il primo giorno dell'anno islamico Hijri 1429.

È interessante anche soffermarsi sulle posizioni dei media arabi. Oltre agli editoriali dai toni caustici, sono intervenuti alcuni vignettisti, i quali si sono letteralmente "sbizzarriti" nell'accogliere Bush con disegni ironici quanto incisivi. A titolo esemplificativo, il quotidiano filo-palestinese edito a Londra, *al-Quds al-Arabi*, ha aperto la sua edizione del 9 gennaio con una vignetta in cui il tappeto rosso delle cerimonie ufficiali è, in realtà, una striscia di sangue di due bambini palestinesi trascinati da Olmert e da un soldato USA.

Si tratta indubbiamente di un messaggio estremamente forte e che conferma la linea editoriale di critica da parte della testata verso tutto l'Occidente. Tuttavia la differenza da situazioni passate risiede nel fatto che la visita di Bush non sia stata accolta unicamente da manifestazioni di piazza. La stessa Hamas, al posto di incendiare le bandiere "a stelle e strisce" per le vie di Gaza, ha preferito esporre alcuni striscioni con disegni irriverenti. La questione della Striscia, la crisi con l'Iran e la guerra in Iraq sono stati "i pezzi forti" di questa satira collettiva. Si tratta di un cambiamento importante nella comunicazione del movimento, che può far supporre l'intenzione del suo leader, Ismail Haniyyeh, di anteporre una linea politica per quanto estremamente dura comunque svincolata dalla pura violenza.

A fronte di tutto questo, le dichiarazioni rilasciate da Bush si sono dimostrate fortemente contrarie alle previsioni. Nel corso della conferenza stampa congiunta con Abu Mazen, il Presidente USA ha parlato chiaramente della necessità di "porre fine all'occupazione cominciata nel 1967 da Israele" e ha auspicato la nascita di un futuro Stato palestinese dotato di un "territorio contiguo".

Parole, queste, apparse del tutto inattese agli osservatori internazionali e dalle quali emerge la conferma che Bush voglia concludere il suo mandato con un risultato di portata storica. Nell'anno di passaggio di consegne alla Casa Bianca, un successo diplomatico in Medio Oriente potrebbe diventare una carta vincente per la conferma del Partito Repubblicano. Il governo di Washington inoltre ha bisogno di riaffermare la propria immagine di mediatore, con una politica estera impostata anche sul dialogo e non solo sugli interventi militari, come invece i casi di Afghanistan e Iraq lo fanno apparire all'opinione pubblica della regione.

In base a questo piano, secondo il quotidiano israeliano *Jerusalem Post*, gli USA starebbero studiando l'ipotesi dell'invio in Cisgiordania di una forza internazionale, che garantisca la sicurezza dell'area nel caso di un eventuale ritiro israeliano e prima che l'ANP si dimostri pronta ad assumere il pieno controllo del territorio. L'intenzione, se confermata, potrebbe ricevere l'approvazione sia dell'ANP sia di Israele, in quanto

entrambe nutrono il timore dell'affermazione di Hamas anche nel West Bank. La presenza dei Caschi Blu o di un contingente NATO in loco potrebbe allontanare questo rischio.

In generale quindi Abu Mazen e Olmert hanno espresso soddisfazione per la visita di Bush. Tuttavia ognuno ha interpretato l'evento secondo una sua chiave di lettura. Il primo ha ringraziato il Presidente USA per "le speranze che ha saputo trasmettere al popolo palestinese". Il secondo invece ha visto nelle dichiarazioni di Bush una conferma alla "lettera di garanzie", consegnata da quest'ultimo all'allora Premier israeliano, Ariel Sharon, nel 2004. Il documento specificava che un futuro accordo di pace avrebbe rispettato i confini del 1967, tenendo conto però della situazione sempre in via di cambiamento.

La sostanza di questo intricato giro di interpretazioni risiede nella convinzione degli USA che i palestinesi arrivino ad avere uno Stato "contiguo e non a macchia di leopardo". Al tempo stesso l'ANP dovrà rinunciare ad alcune porzioni territoriali in favore di Israele, in particolare gli insediamenti più estesi e prossimi al confine.

Di conseguenza, alla luce di questo viaggio, il Comitato congiunto prosegue i suoi lavori affrontando i mille problemi ancora aperti. Il 14 gennaio si è tenuto il primo dei meeting settimanali stabiliti ad Annapolis. Da qui si è andati avanti concentrandosi su nodi di maggiore portata (status di Gerusalemme e dei profughi palestinesi) e su quelli più contingenti, per esempio l'eventuale scarcerazione dell'importante esponente di al-Fatah, Marwan Barghouti, in cambio della liberazione del caporale israeliano, Gilat Shalit, catturato dai militanti di Hamas nel 2006.

D'altro canto gli ostacoli restano ancora molto accentuati. Sul versante israeliano risultano scarsi gli sforzi per arrestare la costruzione di nuovi insediamenti nella zona est di Gerusalemme, contesa da entrambe le parti. Anzi, gli interventi dei coloni sono aumentati proprio in apertura di questo trimestre. Dall'altra, è la crisi di Gaza, con suoi picchi di esasperazione e violenza, ad aver arrestato quasi totalmente il dialogo.

È il caso dell'abbattimento della pesante cortina di ferro che a Rafah separa la Striscia dall'Egitto. L'ennesimo taglio delle forniture di carburante, stabilito all'inizio di gennaio dalla Corte suprema di Israele, e le basse temperature invernali costituiscono il *casus belli* della vicenda. Non è bastato il campanello d'allarme del rischio di una crisi umanitaria suonato da molti osservatori internazionali, tra cui alcune organizzazioni israeliane che si battono per i diritti umani. Il governo Olmert ha mantenuto l'embargo e le conseguenze sono sfuggite di mano a tutti.

Si stima che, nella notte tra il 23 e il 24 gennaio, la breccia aperta a Rafah abbia permesso il transito di oltre 700mila palestinesi, alla ricerca di rifornimenti di ogni tipo e di generi di prima necessità. Sotto gli occhi delle guardie di confine egiziane che non

hanno reagito, la gente è corsa in massa a comprare cibo e medicinali, ormai introvabili a Gaza. La polizia di Hamas, a sua volta, ha garantito che non passassero armi, droga e alcolici. È importante notare che non si è trattato di una fuga dalla Striscia. Anzi, coloro che si sono riversati in Egitto lo hanno fatto perché “erano affamati”, riprendendo le parole del Presidente egiziano Mubarak. Poi però sono rientrati a Gaza, facendo così capire che quella è la loro casa e che non intendono abbandonarla.

Tra le più accese reazioni di opposizione a questi eventi bisogna segnalare quelle israeliana e statunitense. Entrambe si sono sviluppate sulla linea dell'intransigenza e del timore che l'apertura del valico permetta alle milizie presenti nella Striscia di armarsi. Per questo l'Egitto è stato accusato di aver adottato una scelta passiva che non prende in considerazione i rischi potenziali. Dal canto suo il Cairo ha giustificato la sua remissività con l'obbligo morale di venire in soccorso di un popolo “fratello” nell'Islam e di voler evitare che un proprio gesto di forza potesse degenerare in violenza.

D'altra parte quest'ultima non si è potuta evitare sul versante israeliano. Nei primi due mesi del 2008 si è assistito a un crescendo di lanci di razzi dalla Striscia verso Sderot e Ashkelon e di raid aerei israeliani in direzione contraria. L'apice si è raggiunto all'inizio di marzo, con l'operazione denominata “Inverno caldo”, voluta direttamente dal Ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, e che ha previsto anche operazioni di terra all'interno della Striscia. Le oltre cento vittime civili, di cui almeno venti bambini, provocate dal massiccio bombardamento anche di artiglieria di terra nell'arco di tre giorni, hanno suscitato lo sdegno dell'opinione pubblica internazionale. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è stato convocato per una riunione di emergenza e sono seguite le dichiarazioni di denuncia del Segretario generale dell'ONU, Ban Ki-Moon e del Presidente Bush.

Difficile, se non impossibile, dire chi abbia cominciato. La responsabilità del continuo scontro, che non era cessato nemmeno durante il vertice di Annapolis, è bilaterale. Chi ne ha pagato le conseguenze è tutta la popolazione civile, di entrambi i fronti.

Quello che è importante è rendersi conto che siamo di fronte a una delle prove più dure per il processo di pace. Le “colombe” stanno affrontando il temuto e comunque atteso attacco dei “falchi”. Un ulteriore esempio di questo dramma è l'attentato alla scuola rabbinica di Gerusalemme avvenuto il 6 marzo e che ha provocato 9 morti.

Barak insiste nel mantenere alta la pressione sulla Striscia. La sua politica aggressiva trova forza nei risultati positivi che, a suo dire, Israele avrebbe raggiunto in questo modo. Secondo un recente rapporto del servizio di sicurezza interna israeliano, lo Shin Beth, la “linea dura” impostata sulle “divisioni tra le diverse fazioni palestinesi” sarebbe alla base della riduzione degli attentati suicidi e delle vittime. Il numero dei razzi tirati da Gaza in direzione di Israele è passato da 1700 nel 2006 a meno di 1300 l'anno dopo.

Mentre i posti di blocco israeliani in Cisgiordania hanno dimostrato la loro efficacia nella prevenzione di atti terroristici.

Inoltre non va dimenticato il peso di questa politica sull'opinione pubblica israeliana. Il governo Olmert non gode di grande consenso. Contemporaneamente resta viva la convinzione che la Striscia di Gaza sia il cuore, oltre che di Hamas e Jihad islamica, di altri gruppi armati difficili da controllare dallo stesso movimento islamico e alle dipendenze di al-Qaeda, oppure molto vicini al mondo sciita iraniano e di Hezbollah. Prove di questi due sospetti sarebbero da una parte la presenza di elementi del gruppo "Fatah al-Islam", fuggiti dal Libano dopo la sconfitta subita a Nahr el-Bared, dall'altra la scoperta di alcune postazioni per il lancio di razzi di lunga gittata molto simili a quelle utilizzate dal "Partito di Dio", sempre in Libano. Per questo, nei giorni immediatamente successivi a "Inverno caldo", lo stesso Barak non escludeva un intervento militare di portata ancora maggiore.

A complicare ulteriormente la situazione e quindi a porsi schiettamente di traverso nei confronti del processo di pace ci sono anche altri ostacoli. È il caso dei nuovi insediamenti a Gerusalemme est. Inarrestabile opera in cui, secondo l'*Haaretz*, spiccherebbe il nome del grosso immobiliare israeliano Irving Moskowitz, da sempre impegnato nel settore. Tali progetti sono considerati dai palestinesi un ostacolo insormontabile sulla via del negoziato.

Non va dimenticato poi l'elemento demografico. Secondo l'Ufficio statistico palestinese, il pareggio tra le due comunità, israeliana e palestinese, sarebbe ormai prossimo. L'ANP sostiene che la popolazione dei Territori e di Gerusalemme est avrebbe subito un incremento di quasi il 30% di unità, negli ultimi dieci anni. Le cifre però sono state seccamente contestate da Israele. La questione è di vitale importanza in quanto l'eventuale "bomba demografica" potrebbe bloccare le ambizioni di Olmert di attribuire al Paese il carattere di Stato ebraico. Inoltre costituirebbe una garanzia numerica in favore di Abu Mazen per le sue richieste territoriali.

Altrettanto grave è la debolezza politica di quest'ultimo. In realtà il calo di consensi di al-Fatah non è un fenomeno recente, bensì risale ancora alla sua sconfitta nelle elezioni del 2006. Oggi però Abu Mazen ha investito molto in Annapolis e nel processo di pace. La crisi di Gaza e il sostegno in realtà incostante intorno alla sua figura da parte dell'Occidente minacciano la sua leadership. C'è chi vede in Salam al-Fayyad, l'attuale Premier a Ramallah, il suo successore. Tuttavia è nella figura di Marwan Barghouti che molti vorrebbero investire, sicuri che la sua liberazione potrebbe essere il passo più concreto sul sentiero della pace.

A questo si aggiunge lo scontro con Hamas. In realtà è proprio lungo questo binario che si registrano quegli accenni di disponibilità e apertura che portano a giudicare il processo di pace non ancora fallito.

Negli ultimi mesi dal movimento islamico non sono giunti unicamente strali di violenza, ma anche gesti di apertura. Nei giorni precedenti alla breccia di Rafah, il rappresentante di Hamas a Damasco, Khaled Meshaal, aveva chiesto ad Abu Mazen e ai leader dei diversi Paesi arabi di accantonare le divergenze e fare fronte comune in favore degli abitanti della Striscia. Nel dettaglio la proposta di Meshal prevedrebbe il controllo congiunto palestinese ed egiziano del valico. Il progetto è stato appoggiato e ribadito anche da Haniyyeh. Questi, a sua volta, si è messo in contatto con il presidente francese Sarkozy, perché anche l'Eliseo si adoperi per la cancellazione del blocco sulla Striscia. Infine non vanno dimenticate le ripetute delegazioni che da Gaza si sono recate al Cairo, dove Mubarak ha mediato con Israele per raggiungere una tregua con Israele, e a Sana'a invitate dal presidente yemenita Saleh per un tentativo di dialogo con al-Fatah. Ed è interessante notare come a uno di questi summit, nelle trattative per la gestione della frontiera a Rafah, abbia preso parte anche Mahmud Zahar, ritenuto fino a oggi l'esponente di spicco della fazione più intransigente di Hamas. In Yemen si è giunti anche ad un accordo tra le delegazioni di Hamas e di Fatah, ma il documento è stato smentito dal presidente Abu Mazen in quanto la delegazione di Fatah avrebbe sottoscritto l'accordo senza consultare le autorità e quindi senza la loro autorizzazione, cedendo a condizioni diverse da quelle richieste dall'ANP.

Tutto questo sta a significare come la costellazione politica in seno all'ANP sia ancora più parcellizzata di quanto si possa pensare. Perché lo scontro tra al-Fatah e Hamas non va visto come dicotomico e irrisolvibile. Al contrario, gli spazi per il dialogo sono rintracciabili. A sua volta il movimento di Haniyyeh presenta una complessa frammentazione interna, al punto che il compito di intransigente e quello di disponibile al dialogo appaiono intercambiabili. E questo potrebbe costituire il suo fianco debole.

Ciononostante la politica del *divide et impera* appare una pericolosa arma a doppio taglio. Perché se è vero che in questo modo si potrebbero isolare più facilmente le fazioni più estreme, non si può nemmeno scartare la formazione di un'entità politica a Gaza, nelle mani di Hamas, sempre più isolata e quindi sempre più agguerrita.

Ma, al tempo stesso, è sbagliato assumere un atteggiamento drammaticamente pessimistico. Perché le possibilità di mantenere viva la fiammella del processo di pace esistono e giungono da molte parti. Non si può sottovalutare il fatto che il comitato palestinese-israeliano non abbia interrotto le proprie sedute. Come pure risulta essenziale l'impegno del comandante dell'intelligence egiziana, il generale Suleyman, nei tentativi di mediazione per salvare la popolazione della Striscia di Gaza da un

conflitto aperto. Uguale valore va attribuito alla decisione della Giordania di riaprire – dopo quarant’anni – l’allacciamento con la rete elettrica della West Bank. Una scelta, questa, che sgrava Israele di una parte delle sue responsabilità di fornire energia elettrica ai palestinesi e che, contemporaneamente, offre nuove opportunità economiche.

Questo trimestre così turbolento, che sarà ricordato più per gli spargimenti di sangue che per i risultati ottenuti dalla diplomazia, si conclude con il nuovo summit della Lega Araba a Damasco, capitale di un Paese anch’esso esposto ai rischi di un conflitto. Le luci e le ombre in questo scenario si alternano, creando una rete di sfumature di difficile definizione. Pensare di poter tracciare una previsione è quasi impossibile. Tuttavia è necessario pensare che le “colombe” non debbano lasciare il passo alle provocazioni e alle violenze dei “falchi”.

A titolo di cronaca, bisogna anche ricordare la morte di George Habbash avvenuta a Lydda in Cisgiordania il 26 gennaio. Lo storico fondatore del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) – il movimento che nacque nel 1967 e in cui confluirono diverse organizzazioni preesistenti - è morto all’età di 82 anni.

ARABIA SAUDITA

Nel trimestre in esame il Regno Saudita ha tratto giovamento dal cospicuo aumento del prezzo del greggio inaugurando ambiziosi progetti di sviluppo e dando impulso agli investimenti mediante la creazione di Fondi Sovrani, ovvero l’acquisto da parte di autorità statali di rilevanti pacchetti azionistici di grandi multinazionali estere.

In campo politico prosegue ad un ritmo incostante il lungo cammino delle riforme democratiche per cui si agita la gran parte della giovane popolazione del Paese, dominato da un islam austero e conservatore.

Il Presidente dell’OPEC, l’algerino Chakib Khelil, ha presieduto la riunione dell’organizzazione il 5 marzo a Vienna. Nella riunione l’OPEC ha posto fine alle speculazioni circa un potenziale aumento delle forniture, in risposta ai prezzi record al barile, annunciando che la produzione resterà invariata. L’organizzazione, il cui membro più influente è l’Arabia Saudita in virtù dei suoi 11 milioni di barili prodotti al giorno, ha affermato che i rincari del greggio, arrivati oramai al di sopra dei cento dollari/barile, sono dovuti principalmente alla svalutazione del dollaro, all’instabilità geo-politica nella regione e anche in Pakistan, Kenya ed Algeria, ed alle aspettative di calo delle temperature invernali che incrementano la domanda di USA, Cina e India. Questo prolungato periodo di alte quotazioni del greggio è alla base dello sviluppo di

fenomeni finanziari quali i fondi sovrani, che in Medio Oriente soprattutto confermano il ruolo sempre più importante nello scenario globale della finanza. I fondi sovrani funzionano da veicolo per gli investimenti diretti a lungo termine degli Stati e recentemente fondi cinesi e mediorientali hanno acquistato quote importanti di banche occidentali e altre grandi società.

Indicativo è il caso di Abu Dhabi Investment Authority, fondo sovrano di Abu Dhabi, che recentemente ha investito 7,5 miliardi di dollari nel capitale di Citigroup, alle prese con la crisi del credito esplosa negli Stati Uniti. Si ritiene che mediamente i quindici stati che gestiscono fondi sovrani, fra cui anche Cina, Russia e Norvegia controllano asset finanziari del valore complessivo di tre trilioni di dollari con prospettive di crescita fino a 15-20 trilioni nei prossimi 5 anni. Il Wall Street Journal fa poi gli esempi dei diversi Stati arabi come il Barhein, il Kuwait, l'Oman, l'Arabia Saudita, il Qatar e gli Emirati Arabi, che hanno investito negli ultimi tre anni ben 124,3 miliardi di dollari andando in giro per il mondo ad acquistare quote di società straniere.

Nel caso dell'Arabia Saudita poi, i fondi hanno la funzione di supplire al budget ufficiale dello Stato quando questo presenta delle lacune nello stanziamento di investimenti per le infrastrutture civili. Questo fattore ha generato un boom nella costruzione di strade, scuole, aeroporti ed intere nuove città. In questo contesto, il sovrano saudita Abdullah ha approvato l'utilizzo di fondi locali per la costruzione della linea ferroviaria tra le due città sante di La Mecca e Medina. la realizzazione del progetto, dal costo stimato di 5,33 miliardi di dollari. La nuova rete ferroviaria ad alta velocità coprirà 500 chilometri. I tempi di viaggio tra Gedda e La Mecca saranno ridotti a 30 minuti e tra Gedda e Medina a non oltre due ore. La linea verrà infatti coperta da treni che arriveranno a una velocità di 300 chilometri orari. La linea La Mecca-Medina è parte di un programma di espansione della rete ferroviaria nazionale, che comprende 950 chilometri di nuovi tracciati tra Riad e Gedda e 115 chilometri tra Dammam e Jubail.

Inoltre, i sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Bahrein) spenderanno 700 miliardi di dollari fino al 2010 per modernizzare le infrastrutture e i servizi sociali. Lo ha indicato la Federazione delle Camere di Commercio e dell'Industria del GCC nell'ultimo rapporto. Questi sviluppi hanno spinto a febbraio due dei principali commissari economici dell'UE Joaquin Almunia e Charlie Mc Creevy a sollevare pubblicamente dei dubbi circa la potenziale interferenza politica costituita dai fondi sovrani. In particolare è l'assenza di trasparenze nelle procedure a preoccupare la UE. Pur riconoscendo l'importanza dei fondi, specie in una congiuntura economica difficile come quella attuale, Almunia si è espresso per una maggiore regolamentazione ed ha sottolineato che si tratta sempre di

fondi di proprietà statale che impiegano criteri di investimento diversi dalle società private, ad esempio non pubblicano strategie di investimento e non hanno azionisti verso i quali essere responsabili. Il vice Governatore dell'Agenzia Monetaria Saudita, Muhammad al-Jasser ha risposto alle critiche dichiarando a Davos a gennaio che il verdetto contro i fondi sovrani è di natura politica e che le accuse sono infondate da un punto di vista economico.

Inoltre lo scenario della finanza saudita è stato scosso dall'annuncio del lancio, entro il primo trimestre 2008, della più grande banca islamica al mondo con un capitale di 100 miliardi di dollari. Ad annunciarlo sulle pagine del quotidiano panarabo al-Sharq al-Awsat è il noto uomo d'affari saudita Saleh Kamel, presidente del consiglio d'amministrazione del consorzio delle banche e degli istituti finanziari islamici. Il boom dei prezzi del greggio è da mesi una manna per il Regno, in tanti ne hanno beneficiato, perfino gli ex terroristi. Il programma governativo di riabilitazione offre a centinaia di jihadisti pentiti corsi di 'pittura creativa' e 'Islam corretto', e una volta terminato il periodo di "cura della devianza islamica" li attende uno stipendio mensile (700 dollari), un'auto, e 20 mila dollari qualora decidano di sposarsi.

Interessante inoltre l'iniziativa di riabilitazione degli Imam sauditi considerati troppo estremisti, che insieme alla riabilitazione dei jihadisti catturati rappresenta la seconda fase della strategia dei governanti sauditi per frenare la radicalizzazione della popolazione. Come rivela al-Sharq al-Awsat, il Ministero degli Affari Religiosi ed il Center for National Dialogue si occuperanno dei programmi di riabilitazione e del vitto e alloggio dei circa 40.000 imam segnalati dalle autorità, mentre sono già 1000 gli imam licenziati per incoraggiamento ad attività sovversive. L'iniziativa sottolinea l'emergere di un consenso nazionale circa l'impossibilità di contrastare le attività terroristiche mediante l'esclusiva adozione di misure di sicurezza, ma resta incerta l'efficacia di siffatti programmi, specialmente considerando il fatto che l'establishment religioso wahabita continua ad esercitare un'enorme influenza sulla società e la politica. Nella terra dove già non si pagavano tasse, il debito pubblico è crollato e il surplus di bilancio invidiabile. Gli investimenti esteri sono in forte aumento e i progetti industriali faraonici. Ma la gente si lamenta che la ricchezza non è distribuita, l'inflazione è alle stelle, la disoccupazione alta.

E almeno tra l'élite intellettuale, la denuncia delle ingiustizie economiche si accompagna a quella delle 'riforme mancate'. Organizzazioni umanitarie infatti, sia internazionali sia saudite, ritengono che il 2007 abbia rappresentato un aumento della repressione interna del dissenso politico. Il clima attuale è in netto contrasto con il 2005 quando con l'incoronazione di Re Abdullah si erano accese molte speranze di riforma del Regno. L'attesa di una rivoluzione più grande, o almeno di significative riforme,

resta però — appunto — un'attesa. Il lento passo delle riforme frustra le aspettative di tutti i gruppi riformisti, dai liberali, laici e occidentalizzati, agli islamisti, che comunque prediligono un approccio più permissivo alla modernità. Una menzione speciale si meritano i movimenti per i diritti delle donne che nel Regno hanno storicamente rappresentato una forma inconsueta di aperta protesta e sfida a leggi discriminatorie come il divieto di guida alle donne.

In politica interna è continuata la vicenda legata all'arresto nel febbraio 2007, a Jeddah e a Medina, dell'avvocato Issam Basrawi e di altre 9 prominenti personalità "riformiste" del Regno, tutti liberi professionisti accusati di finanziare il terrorismo in Iraq anche se i loro sostenitori ritengono il vero motivo sia il lancio di un movimento riformista a cui gli uomini stavano lavorando. Ad un anno di distanza solo Basrawi è stato rilasciato per motivi di salute e crescono le manifestazioni popolari di protesta per la detenzione. Un gruppo di sauditi "riformisti" ha pubblicato una petizione online sul popolare sito saudita Member al-Hewar chiedendo il rilascio dei detenuti riformisti e di Fouad al-Farhan il blogger trentaduenne arrestato a dicembre per aver osato criticare l'arresto. La conferma da parte del Ministero degli Interni dell'arresto del blogger è giunta il 1° gennaio, immediatamente facendo scalpore nella fiorente comunità multimediale saudita.

Il fenomeno del *blogging* ha preso piede nel Regno a partire dal 2005 ed ora si contano fra i 500 ed i 600 blogger, uomini e donne che scrivono in inglese o in arabo. In passato alcuni di loro hanno ricevuto avvertimenti dalle autorità e occasionalmente qualche sito è stato oscurato. Ma la maggior parte dei blogger usa pseudonimi e rintracciare chi si fa promotore di pensiero critico e riforme è sempre più complicato. Il boom delle "rubriche online" ha fornito negli ultimi anni ai giovani sauditi una rara piattaforma per l'espressione del dissenso nel contesto di un società estremamente segregata e chiusa in sé stessa. La gioventù saudita è irritata dalle molte restrizioni morali a loro imposte dagli Ulema, rappresentanti dell'austera dottrina islamica del Wahhabismo, e sempre più affida le proprie forme di auto-espressione al Cyberspazio, presto divenuto il terreno di battaglia su cui si fronteggiano tendenze conservatrici e riformiste della società saudita. In questo contesto il caso di Fouad al-Farhan è *sui generis*, in quanto il giovane ingegnere informatico di Jeddah insolitamente adoperava il suo vero nome nel blog, sulla cui pagina web campeggia la scritta in inglese "Searching for freedom, dignity, justice, equality, public participation and the other lost Islamic values." - indicando chiaramente che Fouad non è un riformista secolare, ma un islamista che si batte contro la corruzione e l'oppressione in nome dell'Islam.

Mentre un energico movimento di protesta online si mobilita in suo sostegno, le autorità non hanno ancora comunicato ufficialmente le motivazioni del suo arresto ed hanno permesso alla sua giovane famiglia di visitarlo solo una volta negli ultimi tre mesi.

Per quanto riguarda invece la condizione della donna, le autorità saudite hanno preso la decisione di abolire il divieto per le donne non accompagnate di alloggiare negli alberghi del Paese. Il provvedimento ha causato secondo la TV al Arabiya un'ondata senza precedenti di richieste di prenotazione negli hotel di Gedda. Le donne che viaggiano da sole possono ora liberamente prenotare una stanza in albergo semplicemente mostrando la carta di identità. La decisione, basata su un decreto reale, è il segno che un timido processo di riforma e allontanamento dalla rigida interpretazione dei codici islamici è quantomeno in atto.

Nella stessa direzione anche la decisione di consentire una partita di calcio femminile fra due formazioni studentesche del Paese presso il campo di calcio della città di al-Khobar. Si tratta di un evento raro per l'Arabia Saudita a cui hanno potuto assistere dagli spalti solo le donne. Non hanno tardato ad arrivare le proteste dell'emiro Mohammed Bin Fahad, il quale ha immediatamente chiamato il direttore dell'università dove si è svolta la partita e lo ha "redarguito" chiedendogli di non organizzare mai più "cose del genere".

Si segnala inoltre, la decisione rivoluzionaria di un tribunale di Riyadh, che per la prima volta ha concesso a una donna l'autorizzazione a sposarsi con l'uomo da lei scelto nonostante il divieto del padre. È la prima volta che accade in un Paese dove la legge islamica impone al padre o al tutore della sposa di dare o meno il proprio consenso affinché la figlia convoli a nozze. L'innovativa sentenza riguarda una ragazza di 28 anni della capitale che intendeva sposare un giovane imam locale che più volte aveva chiesto al padre la sua mano. Secondo Suheil Bin al-Abidin, attivista per i diritti umani in Arabia Saudita, sono circa 45 i casi di questo genere approdati di recente nei tribunali del Paese.

Ad alimentare le speranze dei movimenti per i diritti delle donne anche la presa di posizione di due prominenti studiosi di Islam, i quali hanno affermato che la sharia non preveda affatto il divieto di guida per le donne. Abdel-Mohsin al-Obaikhan, uno dei religiosi più rispettati del Paese, e Mohsin Awaji hanno asserito che il divieto dipende dal contesto, vi sono infatti preoccupazioni soprattutto per prevenire che le donne al volante vengano molestate e che l'abolizione del divieto di guida favorisca la mescolanza dei sessi. Per il momento le autorità non si sono pronunciate a riguardo, ma il Re Abdullah è noto per aver espresso opinioni favorevoli in merito alla questione della guida.

Anche secondo l'ONU, le donne in Arabia Saudita dovrebbero godere di maggiori diritti e garanzie. Il comitato ONU contro la discriminazione si riferisce in particolare alle usanze che impongono alla donna di chiedere il permesso ad un uomo per sposarsi, studiare, lavorare, o viaggiare. Il rapporto ONU evidenzia come le tradizioni sociali e culturali promuovono il sistema di tutela patriarcale della donna che a sua volta influisce sulle leggi in vigore come ad esempio quelle su matrimonio, divorzio, custodia dei figli ed eredità. L'ONU denuncia il trattamento riservato a donne vittime di violenze sessuali ed è anche critico dell'atteggiamento del Regno verso il concetto di "pari opportunità", sostenendo che pari opportunità non significa "simili opportunità" per donne e uomini.

In risposta alla pubblicazione del rapporto il Governo saudita ha negato che nel Paese le donne fossero discriminate ed ha sottolineato che i diritti umani nel Regno sono rispettati in quanto basati sulla sharia, tuttavia ha accettato il fatto che certe pratiche sociali sono obsolete ammettendo che il cambiamento in una società tribale avviene molto lentamente.

A febbraio notevoli sono stati i tentativi della Polizia Religiosa (al-Muttawa) di eradicare la celebrazione della "festa degli innamorati", il giorno di San Valentino. La festa di chiara ispirazione occidentale ha negli ultimi anni riscosso grande successo tra i giovani sauditi, e come in Occidente è associata alla vendita di oggetti e omaggi floreali che le coppie si scambiano. La Muttawa ha proibito la vendita di qualsiasi oggetto che possa suggerire un utilizzo "blasfemo", ivi compresi tutti i fiori di colore rosso. I prezzi delle rose rosse al mercato nero sono saliti alle stelle. San Valentino è particolarmente preso di mira dalle autorità saudite per il motivo che, oltre a naturalmente essere una festività cristiana, la simbologia dietro la ricorrenza è esplicitamente "promiscua" ed incoraggia secondo gli Ulema sauditi relazioni improprie al di fuori del matrimonio, un reato grave nel Regno. Molte coppie hanno risposto ai provvedimenti recandosi in Paesi del Golfo che godono di un clima più liberale come il Bahrein e gli Emirati.

Proprio per pubblicamente dissentire da questi esempi di intransigente conservatorismo, un membro del Consiglio degli Ulema del Regno ha criticato gli imam che predicano l'applicazione di misure eccessive nei loro sermoni e fatwa. Sheikh Abdul Mohsen al-Obaikan, che è anche consulente del Ministero della Giustizia, si è presto accorto delle conseguenze delle sue azioni quando è stato accusato di essersi comportato in maniera anti-islamica durante il matrimonio di un suo parente. Al-Obaikan sarebbe stato infatti ripreso mentre effettuava sorridente il rito beduino della danza con le spade. Lo studioso islamico ha ribattuto affermando che nell'Islam non c'è nulla che vieti di danzare o di sorridere citando alcuni passaggi dello Hadith che narra aneddoti della vita del Profeta. Si sospetta comunque che la vera motivazione dietro le critiche ad al-Obaikan sia il fatto

che egli ha espresso opinione favorevole circa la questione della guida per le donne e che abbia definito gli attacchi suicidi come indegni di essere definiti “martirio”. Nel contesto saudita, il religioso rappresenta “la voce della moderazione” ed è per questo considerato dai suoi nemici come “l’imam dei Marines e degli USA”.

A conferma del suo ruolo di moderatore dell’estremismo, il re Abdullah, ha proposto di convocare una conferenza interreligiosa fra musulmani, cristiani ed ebrei, secondo quanto riferisce il quotidiano saudita edito a Londra al-Sharq al-Awsat. La notizia è stata ripresa con ampio spazio sui siti dei media israeliani, che sottolineano come questo sia il primo invito religioso del monarca che comprende anche gli ebrei. Anche il Vaticano ha risposto favorevolmente. Nel mondo religioso islamico l’iniziativa ha suscitato reazioni diverse, con molti pareri favorevoli ma anche qualche opposizione.

Al pari di al-Obaikan, il sovrano Abdullah è una voce moderata che non rappresenta affatto quella dell’establishment religioso saudita. È in quest’ottica che si devono interpretare notizie come l’esecuzione alla Mecca di Abdulrajman Mohammed Saleh, “colpevole” di essersi convertito al Cristianesimo, e gli ostacoli incontrati dal Re saudita per convincere gli Imam ad acconsentire all’apertura di una chiesa nella terra delle due sacre moschee di Mecca e Medina.

In tema di pena di morte, il 12 gennaio un indonesiano condannato a morte per aver ucciso il suo datore di lavoro è stato decapitato in pubblico come ha riferito il ministero dell’Interno saudita. L’Arabia Saudita infatti segue una stretta interpretazione della legge islamica, e i reati come omicidio, traffico di droga, stupro e rapina a mano armata sono puniti con la condanna alla decapitazione, che viene eseguita in pubblico con una spada. Lo scorso anno sono state decapitate 137 persone, mentre nel 2006 erano state 38 le persone giustiziate.

L’organizzazione non governativa *Human Rights Watch (HRW)* ha scritto a febbraio al Re saudita perché conceda la grazia a Fawza Falih, condannata a morte per “stregoneria”. La donna, denuncia HRW, è stata arrestata e interrogata dalla polizia religiosa del Regno wahabita e poi processata nella città settentrionale di Quraiyat, senza mai avere diritto a provare la sua innocenza contro un’accusa che non ha alcuna base giuridica. Per arrivare alla sua condanna, nell’aprile 2006, i giudici si sono basati solo su una confessione estorta all’imputata con la forza e sulle dichiarazioni di testimoni che l’hanno accusata di averli “stregati”. Falih ha ritrattato la sua confessione in tribunale, spiegando che le è stata estorta con la forza, e che essendo analfabeta non è nemmeno riuscita a leggere il documento che le è stato fatto firmare.

Almeno dieci persone sono morte a gennaio in diverse zone dell’Arabia Saudita a causa del freddo. Lo ha riferito il quotidiano locale Arab News, aggiungendo che Gedda si è preparata ad affrontare l’inverno più gelido degli ultimi anni. Secondo le previsioni

meteorologiche, infatti, la temperatura in città è scesa a 11 gradi centigradi. Nella capitale Riyadh, invece, si è arrivati nel periodo di gennaio a - 2 gradi centigradi.

Per quanto riguarda il processo di pace israelo-palestinese, di cui l'Arabia Saudita è un grande sponsor, si segnala l'intervista con l'agenzia di stampa Reuters del principe Turki al-Faisal, ex capo dei servizi segreti sauditi, ex ambasciatore negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e fratello del ministro degli Esteri di Riyadh, nonché consigliere del re Abdullah II. Il principe ha affermato di pensare all'integrazione di Israele nella geografia araba, a patto però che Israele firmi un trattato di pace e si ritiri completamente dai territori occupati. A seguito di ciò, lo Stato israeliano potrà ottenere alcuni vantaggi, primo tra tutti la cooperazione a livello regionale e lo sviluppo di relazioni economiche, politiche e diplomatiche tra gli arabi e gli israeliani. Per Turki al-Faisal, il mondo arabo con l'iniziativa di pace ha attraversato "il Rubicone", passando da una sponda caratterizzata dall'ostilità verso Israele all'altra in cui ha teso la mano in segno di pace. L'offerta ha suscitato in generale opinioni favorevoli, in quanto non esistono relazioni ufficiali tra l'Arabia Saudita e Israele, anche se i due Paesi sono entrambi i migliori alleati degli USA nella regione. Il 3 febbraio, una riunione del Comitato Esecutivo dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) a livello di ministri degli Esteri si è tenuta a Gedda per discutere degli ultimi sviluppi nei Territori Palestinesi, in particolare della crisi a Gaza. L'OCI ha reso noto che il meeting è stato richiesto da numerosi Paesi membri direttamente al Segretario Generale dell'organizzazione, Ekmeleddin Ihsanoglu.

L'Arabia Saudita si è dichiarata favorevole a limitare la concessione della residenza ai lavori stranieri nel Golfo, secondo quanto riportato l'11 febbraio dalla stampa locale, il ministro del Lavoro saudita Ghazi al-Gosaibi ha spiegato che l'iniziativa ha lo scopo di prevenire l'eventualità che in futuro i lavoratori provenienti dall'estero possano avere una voce politica. Nei sei Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait) i lavoratori stranieri sono circa 13 milioni e rappresentano il 37 per cento della popolazione complessiva.

Il presidente statunitense George W. Bush ha effettuato la sua prima visita in Arabia Saudita il 14 gennaio, nel quadro del tour diplomatico in Medio Oriente. Bush è giunto in Arabia Saudita con l'annuncio della notifica al Congresso della vendita di armi per 20 miliardi di dollari all'Arabia Saudita ed altri Paesi del Golfo. La visita nella regione ha conseguito risultati modesti, se da un lato infatti ha concluso alcuni importanti contratti, dall'altro non pare aver raccolto l'adesione piena dei Paesi arabi del Golfo nella crociata anti-Iran che intendeva mettere in moto.

Anche il presidente francese Nicolas Sarkozy si è recato nel Golfo, con soste in Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Il viaggio, che ha avuto un “forte contenuto politico”, è il primo di Sarkozy nella regione da quando è stato eletto all’Eliseo. Prima tappa del presidente è stata l’Arabia Saudita, dove i colloqui tenutisi vertevano sulla protezione delle frontiere del regno e la cooperazione riguardo alla tecnologia necessaria.

Arabia Saudita e Francia hanno firmato quattro accordi di cooperazione che prevedono progetti per un totale stimato di 40 miliardi di dollari, nel primo giorno della visita a Riyadh del presidente francese. Per quanto riguarda la cooperazione in materia di energia nucleare, in Arabia Saudita e in Qatar è stato firmato un semplice “memorandum d’intesa” e Sarkozy ha proposto che una squadra del Commissariato dell’energia atomica francese si rechi a Riyadh per lavorare alla questione.

Gli accordi riguardano i settori petrolifero, del gas naturale, delle risorse minerarie e la formazione universitaria. Inoltre le due delegazioni hanno discusso una serie di progetti nei settori dei trasporti ferroviari e terrestri, acqua, elettricità, sicurezza e armamento.

In merito, l’amministrazione USA dovrà peraltro guardarsi dall’intraprendenza del presidente francese che, poche ore prima dell’arrivo di Bush a Riyadh, ha firmato accordi per decine di miliardi di dollari in campo militare ed energetico ponendosi in alternativa non tanto politica e diplomatica quando invece economica e commerciale ai rapporti tra Washington e le ricche monarchie del Golfo.

Il presidente americano George W. Bush ha affermato in Arabia Saudita che il prezzo del petrolio sarebbe troppo alto. L’inquilino della Casa Bianca ha auspicato un’iniziativa dei Paesi produttori che possa ridurre i costi. Gli ha fatto eco anche il Presidente Sarkozy che aveva espresso a Riyadh preoccupazione per la “brutalità” degli aumenti del prezzo del petrolio, di cui l’Arabia Saudita è primo produttore mondiale. Il ministro del petrolio dell’Arabia Saudita, Ali Naimi, ha risposto ad entrambi affermando che il suo Paese aumenterà la produzione di greggio solo quando il mercato lo giustificherà.

Il vice ministro degli Affari Esteri italiano, Ugo Intini, ha incontrato il 5 gennaio a Riyadh il Ministro degli Affari Esteri Saudita, principe Saud al-Faisal, alla vigilia del suo incontro con il presidente dell’Autorità nazionale palestinese (Anp) Abu Mazen. Temi centrali dei colloqui sono stati la crisi palestinese, la questione nucleare iraniana, la situazione in Libano e in Afghanistan.

Si segnalano anche i colloqui fra il Ministro degli Esteri siriano Walid al-Muallem e l’omologo saudita Saud al-Faisal, in cui entrambi hanno espresso volontà di collaborare assieme per aiutare gli “amici libanesi” ad uscire dalla crisi sull’elezione del Capo di Stato. Inoltre, il primo ministro libanese Fouad Siniora ha contattato i leader di Arabia

Saudita ed Egitto, come gli altri responsabili della Lega Araba, per ringraziarli dell'aiuto nella ricerca di una soluzione alla crisi. Proprio in merito alla crisi libanese si è tenuto a Damasco il summit della Lega Araba il 29-30 marzo. Solo 11 capi di stato in luogo dei 22 invitati sono giunti nella capitale siriana a causa della profonda faglia che vede Arabia Saudita, Egitto e Giordania contrapposti alla Siria, l'Iran ed i loro alleati libanesi di Hezbollah. Oltre al boicottaggio del Libano quindi, si registra anche la defaillance dei regimi arabi pro-occidentali, Arabia Saudita in testa, che hanno inviato delegazioni di basso livello al summit, continuando ad accusare la Siria di interferire negativamente nella questione libanese. Il Ministro degli Esteri saudita il Principe Saud al-Faisal ha infatti dichiarato che è la Siria a non attenersi alle decisioni unanimemente prese in seno alla Lega Araba (la decisione di non interferire nella politica del Paese dei Cedri). In precedenza sia il sovrano Abdullah che il Presidente dell'Egitto Hosni Mubarak, leader dei due Paesi più importanti nel mondo arabo, avevano annunciato la loro assenza al summit citando il ruolo "distruttivo" e problematico della Siria in Libano, e lo stesso Ministro degli Esteri Faisal aveva invitato i connazionali a evitare viaggi in Libano in considerazione dell'instabilità politica e per le condizioni di sicurezza nel Paese. Nella risoluzione finale il summit della lega Araba ha dovuto prendere atto delle divergenze limitandosi a fare appello per una soluzione di compromesso in Libano capace di dare al Paese un Presidente ed un governo di unità nazionale.

BAHREIN

La situazione in Bahrein non presenta avvenimenti di particolare rilevanza a livello internazionale. Nel trimestre in esame sono soprattutto le notizie di carattere interno ed economico a occupare la scena.

Il mese di febbraio si è aperto con un'importante ondata di scioperi nel Paese. Centinaia di operai del settore edilizio hanno protestato per chiedere aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. Inoltre, oltre mille lavoratori sono stati chiusi all'interno del loro campo dai responsabili della realizzazione dell'isola artificiale Durrat al-Bahrain, un progetto da 6 miliardi di dollari. Questi operai erano entrati in sciopero da due giorni, rivendicando una paga migliore, acqua calda, servizi sanitari. Con rivendicazioni simili hanno scioperato 250 impiegati della società di costruzioni Mohsin Haji Ali Group. Diverse società di edilizia in Bahrein hanno minacciato di non impiegare in futuro operai indiani dopo che il governo di Nuova Delhi ha fissato come salario minimo per i suoi connazionali 262 dollari al mese. In Bahrein, gli stranieri – provenienti in maggioranza da Pakistan, India, Bangladesh, Filippine, Sri Lanka e Thailandia – sono circa il 55% della forza lavoro. Secondo alcune stime, nel 2007 erano circa 50mila i lavoratori stranieri nel Regno, impiegati prevalentemente nel campo delle costruzioni. Proprio per far fronte alla crescente domanda di forza lavoro dovuta al rapido sviluppo di questo settore, dal prossimo luglio 2008, il governo di Manama consentirà alle aziende private di impiegare più stranieri, abbassando la percentuale di cittadini che deve essere assunta.

Rimanendo sempre nel settore dell'economia interna, a fine febbraio 2008 è nata a Manama la prima banca islamica per l'energia. Si tratta della prima banca del mondo arabo che si occuperà di investimenti nel settore energetico mondiale, seguendo i dettami della Sharia. Come spiegato dal direttore Isam Janahi, l'istituto di credito sarà sostenuto dai soci del Bahrein e degli altri Paesi della regione che hanno avuto il via libera da parte della Banca Centrale di Manama.

Passando all'ambito regionale, anche il Bahrein, uno dei sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo – oltre a Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Qatar ed Emirati Arabi Uniti – parteciperà alla spesa di circa 700 miliardi di dollari fino al 2010 per modernizzare le infrastrutture e i servizi sociali.

Nel settore sociale, suscita interesse l'idea di Mahmoud al-Yousif. L'imprenditore del Bahrein ha creato un blog che si prefigge l'obiettivo di abbattere il divario culturale tra Oriente e Occidente. Mahmood's Den' è un sito in lingua inglese e araba nato con lo

scopo di stimolare la comunicazione tra gli internauti attraverso un forum, nonché di fornire informazioni su temi quali l'immigrazione e l'informatica.

È sempre l'economia a guidare anche le relazioni esterne del Paese. E l'Italia è in prima linea. Proseguono infatti i lavori per la costituzione di una federazione bancaria italo-araba. A fine febbraio 2008, la Banca Centrale del Bahrein ha ospitato per tre giorni il direttore generale dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI), Giuseppe Zadra, il Presidente dell'Unione delle Banche Arabe (UBA), Adnan Yousif, insieme a una delegazione di banche italiane e arabe. Quest'incontro è la tappa successiva alla firma del "Memorandum of Understanding" avvenuta lo scorso 25 settembre 2007 a Roma. Il direttore generale dell'ABI ha affermato che il fine della missione in Bahrein risiedeva nel consolidare la collaborazione economica, politica e sociale tra Italia e Paesi arabi, favorendo anche la crescita e il rafforzamento dei rapporti finanziari.

Il ruolo del Bahrein sul doppio livello regionale e internazionale è sottolineato da un'importante iniziativa delle Nazioni Unite. L'ONU ha infatti annunciato l'apertura di una nuova sede in Bahrein dell'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (OIM). Con tale decisione si intende compiere un ulteriore passo in avanti nella lotta contro il traffico di esseri umani. Il progetto ha come primo obiettivo la promozione di una campagna di sensibilizzazione a livello nazionale. L'OIM è un'agenzia intergovernativa composta da 122 Stati membri, 18 dei quali con lo status di osservatore, e dispone di uffici in più di 100 Paesi.

EGITTO

L'impegno del Cairo nel processo di pace si è fatto, in questo trimestre, ancora più consistente. I tentativi di mediazione tra israeliani e palestinesi per raggiungere una tregua a Gaza, quelli per ristabilire il dialogo tra al-Fatah e Hamas e la partecipazione di una rappresentanza egiziana al vertice della Lega Araba a Damasco rappresentano i tre pilastri della linea politica adottata da Mubarak. L'obiettivo è da una parte riavviare il motore della pace progettato ad Annapolis, dall'altra trovare un punto comune in seno al mondo arabo per aiutare il Libano a uscire dalla sua crisi politica.

Per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese, la capitale egiziana sta diventando il centro delle trattative diplomatiche fra tutte le parti in causa. Nel momento in cui la crisi di Gaza raggiungeva il suo apice di morti e violenza, Mubarak accoglieva la delegazione di Hamas, guidata da Mahmud Zahar. Intanto si era aperto un filo diretto con il rappresentante di Hamas a Damasco, Khaled Meshaal. Contemporaneamente il numero 1 dell'intelligence egiziana, il generale Omar Suleiman, si recava in Israele.

Infine, giungeva al Cairo anche il generale israeliano Amos Gilad, rappresentante del governo Olmert.

Interessante è notare come l'Egitto stia tornando a essere – dopo anni di flessione a vantaggio dell'Arabia Saudita – il collettore delle differenti e contrastanti istanze, anche quelle più intransigenti. Il fatto che, per esempio, sia stato proprio Zahar – conosciuto per le sue posizioni radicali – a capeggiare la rappresentanza di Hamas, suggerisce quanto il movimento stia vivendo una fase di revisione interna nella sua linea politica, ma anche di quanto sia disposta a negoziare, facendo affidamento su un governo, come quello egiziano, ritenuto finora poco affine con Hamas.

Dal canto suo, il Segretario di Stato USA, Condoleezza Rice, anche lei in visita in Egitto, ha preferito non sbilanciarsi su un eventuale sostegno di Washington alle trattative condotte dal governo di Mubarak. L'atteggiamento della Rice appare come l'implicita intenzione statunitense a lasciar mano libera all'Egitto – fedele alleato degli USA in Medio Oriente – affinché gestisca la crisi. *Conditio sine qua non* per questa sorta di “silenzio-assenso” è che il Cairo intensifichi i controlli lungo la frontiera con la Striscia, soprattutto a Rafah, e si impegni maggiormente nel contrastare ed eventualmente debellare Hamas dallo scenario palestinese.

In realtà il fatto di aver permesso passivamente il flusso di oltre 700mila palestinesi, attraverso il valico di Rafah – aperto con la forza a fine gennaio – ha posto Mubarak in una posizione più complessa che agevole. Il presidente egiziano ha detto di aver “lasciato entrare i palestinesi sul territorio egiziano perché erano affamati”. Una mossa, questa, che risponde al principio di reciproco aiuto che è proprio della cultura arabo-islamica.

Ma ancora più importanti sono le motivazioni politiche che supportano la scelta. Non si può sottovalutare il consenso di cui dispone la Fratellanza Musulmana – forte sostenitrice di Hamas e della causa palestinese – in seno all'opinione pubblica egiziana. Il Cairo quindi avrebbe assecondato la questione di Gaza per evitare ulteriori attriti interni e per non mettere in discussione equilibri da sempre precari. In questo modo comunque, la “questione Gaza” si conferma ancora una volta come un nodo intricato per tutto il Medio Oriente, anche in termini di politica interna e di rapporto fra ogni singolo establishment nazionale e la propria opinione pubblica.

Sul fronte internazionale c'è da dire che l'attività mediatrice di Mubarak resta irta di ostacoli e incognite. Immediatamente dopo l'apertura del valico di Rafah, il governo Olmert ha riavviato la polemica per cui l'Egitto non farebbe abbastanza per bloccare il traffico di armi destinate ai gruppi combattenti di Gaza. Dal Cairo tuttavia non si è fatta attendere la replica tale per cui Israele potrebbe allentare le cinghie dell'embargo sulla Striscia.

In ambito palestinese, nei giorni immediatamente precedenti al crollo della frontiera di Rafah, Khaled Meshaal aveva chiesto ad Abu Mazen e ai leader dei diversi Paesi arabi – incluso quello egiziano – di accantonare le divergenze e fare fronte comune in favore degli abitanti della Striscia. Nel dettaglio la proposta di Meshaal prevedrebbe il controllo congiunto palestinese ed egiziano del valico di Rafah. Il progetto è stato appoggiato e ribadito anche dal leader di Hamas a Gaza, Ismahil Haniyeh, il quale aveva chiesto la convocazione di un summit con Abu Mazen e con Mubarak stesso. Tutto ciò, se messo in pratica, aprirebbe nuovi scenari di dialogo tra Hamas e al-Fatah e isolerebbe le frange più radicali di quest'ultimo.

Questo però non significa che l'Egitto sia tornato su una posizione di sostegno verso i palestinesi di Hamas. Anzi, l'avvertimento lanciato dal Ministro degli Esteri del Cairo, Ahmed Abul Gheit – secondo il quale ai fuoriusciti da Gaza ed entrati in territorio egiziano verrebbero “spezzate le gambe” – lascia intendere che il regime di Mubarak non ha cambiato rotta, bensì ha concesso solo un'eccezione, le cui finalità sono squisitamente politiche e non umanitarie.

Sempre sul piano della politica estera, bisogna segnalare l'arrivo di Bush a Sharm el-Sheikh il 16 gennaio, quindi precedentemente alla crisi di Gaza. Per il Presidente USA si è trattato dell'ultima tappa dello storico viaggio compiuto in Medio Oriente. In realtà, secondo alcuni osservatori, le relazioni diplomatiche fra i due Paesi necessiterebbero di un rinvigorimento. Washington infatti è convinta che l'Egitto potrebbe impegnarsi di più sul fronte della lotta all'estremismo islamico – in particolare contro Hamas – e nell'ambito delle riforme politico-sociali non ancora realizzate. Il Congresso degli Stati Uniti infatti aveva stanziato un totale di 1,3 miliardi di dollari per entrambe le questioni. La clausola vincolante – e che tiene bloccato il trasferimento effettivo di denaro – è che il Cairo dovrebbe garantire una serie di iniziative concrete al fine di isolare totalmente “Jidad islamica” e gli altri gruppi armati.

Dal summit di Sharm invece è emersa la decisione dello stesso Mubarak di dare il via libera alla spesa di 23 milioni di dollari aiuti ricevuti in ambito militare dagli USA, a sostegno delle attività di ricerca dei tunnel impiegati per il traffico d'armi tra il Sinai e la Striscia.

A questo bisogna aggiungere che Washington ha dato il via libera per l'invio di altri 109 militari nella penisola del Sinai per rafforzare il già presente contingente internazionale, composto da 800 uomini, impegnati nel garantire l'applicazione del trattato di pace tra Egitto e Israele e nel combattere il terrorismo.

Entrambe le decisioni però potrebbero dare ulteriore adito alle accuse di ingerenza nella politica interna egiziana che alcuni movimenti di opposizione a Mubarak – la Fratellanza Musulmana per prima – rivolgono agli USA.

Quali altri essenziali tasselli della politica estera egiziana del trimestre in esame, bisogna ricordare gli accenni per una ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Iran. Giusto il primo di gennaio, l'ex negoziatore per il dossier nucleare di Teheran, Ali Larijani, ha avuto un incontro preliminare con il Ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Aboul Gheit. Al termine del summit, il diplomatico e consigliere della Guida Suprema iraniana, Ali Khamenei, ha detto: "Tra i nostri governi non ci sono problemi rilevanti che possano precludere una relazione costruttiva che progredisce". A questa dichiarazione avrebbe fatto seguito una telefonata del Presidente iraniano Ahmadinejad a Mubarak, per discutere della crisi di Gaza e in Libano. Questo gesto, se avesse un seguito potrebbe porre fine a un silenzio iniziato ormai nel 1980, cioè da quando i due Paesi avevano rotto le relazioni diplomatiche. Teheran, in particolare, aveva chiuso la propria ambasciata del Cairo dopo gli accordi di pace da parte di quest'ultimo con Israele e dopo che l'allora presidente egiziano Sadat aveva concesso asilo politico al depresso Scià Reza Pahlavi. Inoltre, il sostegno offerto da Teheran agli sciiti iracheni, agli Hezbollah libanesi e al gruppo estremista palestinese Hamas aveva danneggiato ulteriormente le relazioni bilaterali. Tuttavia, al momento le trattative possono dirsi congelate, in quanto l'Iran è stato impegnato, sul fronte della politica interna, nella campagna elettorale.

L'evento però va visto nell'ottica delle dinamiche, intese come alleanze e avversioni, del Medio Oriente allargato. Affinché la mediazione tra al-Fatah e Hamas riesca, Mubarak ha bisogno di assicurarsi il fianco con l'alleato di Hamas più temuto, appunto l'Iran. Stessa cosa può succedere in ambito libanese. Infine non va sottovalutata l'ambizione egiziana di contrastare l'Arabia Saudita e di tornare a battere il passo per tutta la politica estera mediorientale. Obiettivo possibile grazie a una partnership spuria egitto-iraniana in qualche modo in chiave anti-saudita.

Risale al 14 gennaio invece il viaggio del presidente turco, Abdullah Gul, al Cairo, per una visita lampo concentrata su questioni eminentemente economiche. "I nostri due Paesi sono attualmente in trattative per un importante progetto che intende unire le reciproche risorse dei gasdotti", ha dichiarato il Ministro del Commercio e dell'Industria egiziano, Rachid Mohamed Rachid. A questo va aggiunto l'accordo già siglato per la costruzione di un'intera area industriale – costituita da circa 140 stabilimenti – nella città denominata "6 Ottobre", con investimenti anatolici. L'obiettivo di Ankara è intervenire nei comparti del tessile e dell'ingegneria, con la prospettiva di aprire il mercato a circa 30mila posti di lavoro.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, ha sollevato non poche polemiche l'annullamento della visita dell'imam della Moschea di Roma alla Sinagoga centrale in agenda a fine gennaio. La rinuncia è nata come protesta agli attacchi dell'esercito

israeliano contro Gaza. Tuttavia molti giornali italiani l'hanno interpretata come un ordine giunto direttamente dalla Grande Moschea di al-Azhar. È stato necessario, quindi, l'intervento congiunto del Centro culturale islamico a Roma e dell'Ambasciata d'Egitto in Italia per sedare le critiche più accese.

Per quanto riguarda la politica interna, ci si avvicina al nuovo appuntamento elettorale delle amministrative, in agenda il 9 aprile. La Fratellanza Musulmana, da sempre il più accanito e temuto avversario delle forze di governo, ha fatto sapere che non rinuncerà a partecipare. Tuttavia gli oltre 150 arresti tra i suoi membri, il congelamento di buona parte dei fondi per mano delle autorità cairote e la cancellazione del 90% dei suoi candidati dalle liste elettorali ha frustrato le ambizioni del movimento islamico.

Va detto però che la Fratellanza – realtà politica presente in più Paesi – sarebbe dilaniata da forti dissidi interni scoppiati in seguito alla decisione di scrivere il nuovo statuto dell'organizzazione unicamente da parte della filiale egiziana, estromettendo così le “filiali” di Giordania, Siria e Tunisia. Uno dei punti contestati nel nuovo programma del movimento riguarda l'impossibilità per le donne di accedere alla direzione generale del gruppo. Per sedare le polemiche i vertici del movimento si sono riuniti nello Yemen, in occasione dei funerali del leader della filiale locale del gruppo, il presidente del Parlamento Abdullah al-Ahmar.

Non si ferma inoltre l'ondata di arresti nei confronti di attivisti che – attraverso blog, giornali dissidenti e altri strumenti di comunicazione – denunciano lo scarso rispetto dei diritti umani da parte del regime di Mubarak. Nel trimestre in esame, il caso più eclatante è quello del Coordinatore generale del movimento riformista *Kifaya*, Abd al-Wahhab al-Masiri.

Questi fatti dimostrano come il governo del Cairo persista nel suo autoritarismo. Tuttavia questa linea sta diventando ogni giorno di più indifendibile, sia di fronte all'opposizione interna, sia per gli osservatori stranieri, in particolare il Parlamento europeo, il quale ha più volte criticato il governo di Mubarak additandolo come un esempio dello scarso rispetto dei diritti umani, provocando anche una crisi nelle relazioni.

In controtendenza con quanto detto a Strasburgo, bisogna sottolineare che è in via di discussione, da parte dell'Assemblea popolare, la bozza della nuova legge sull'infanzia. Il testo prevede maggiori misure cautelative dei minori per quanto riguarda le mutilazioni femminili, che verrebbero considerate definitivamente un crimine, e l'età minima necessaria di 18 anni per contrarre matrimonio.

Altra notizia interessante in questo settore, soprattutto perché il trimestre in esame include l'8 marzo, riguarda il primato conseguito dall'Egitto di aver nominato ufficialmente una donna al ruolo di officiante dei matrimoni musulmani. Si tratta di

Amal Soliman, laureata in legge. In veste di *Maazun*, appunto l'incarico previsto dai precetti islamici, la signora Soliman dovrà fare letture coraniche alle cerimonie, convalidare con la sua firma i certificati matrimoniali e autorizzare i certificati di divorzio. È stato obiettato che, secondo la tradizione, una donna durante il ciclo mestruale non può fare ingresso in una moschea. A ciò la Maazun Soliman ha risposto che durante tale periodo si limiterà ad officiare nelle case o nelle sale apposite. Ha inoltre affermato che, in quanto donna, potrà verificare personalmente che la sposa sia davvero consenziente, e non forzata al matrimonio dalla famiglia. E che sarà più brava degli uomini a dissuadere le donne dal chiedere il divorzio.

Ma un altro tema decisivo in questo trimestre nella vita e nella politica egiziana è la grave crisi che ha colpito gli approvvigionamenti alimentari. È infatti scoppiata una vera e propria "crisi del pane", con prezzi in forte crescita e disponibilità in forte calo, tanto che si sono formate file e resse presso i forni, e a febbraio in una quindicina di giorni sono rimaste uccise alcune decine di persone. Il presidente Mubarak è intervenuto dando ordine di sbloccare le riserve alimentari militari e anche i fondi di emergenza per provvedere ad acquisti sul mercato internazionale, ma allo stesso tempo ha dichiarato pubblicamente che una delle cause della crisi è l'eccessivo peso demografico della popolazione, triplicata in pochi lustri. Tale situazione ha creato anche una crisi politica nei rapporti tra Presidente, Parlamento e Governo.

In febbraio la Corte ha riconosciuto ai cittadini cristiani convertiti all'Islam il diritto di cambiare idea e tornare sui propri passi - riconversione inconcepibile per la legge islamica, che condanna duramente l'apostasia. Spesso le conversioni dei copti all'islam erano solo formali, ad esempio per i matrimoni o i divorzi. Ma poi la riconversione era impossibile. D'altro canto la comunità copta è molto preoccupata dal fatto che resterà traccia registrata, persino sui documenti di identità, di tali conversioni religiose, esponendo i soggetti al rischio delle intemperanze dei fanatici.

In marzo in seguito a una sentenza di secondo grado è stata stabilita la possibilità anche ai cittadini copti di divorziare e risposarsi in via civile. Ciò era escluso in precedenza dalla giurisdizione religiosa. Ma se questa decisione può apparire un'apertura dal punto di vista civile ed individuale, in realtà preoccupa la comunità copta non solo per motivi religiosi: il timore è infatti che il sistema giudiziario egiziano sia troppo penetrato da mentalità e pratiche islamiche, e che quindi ciò che sembra una decisione sul piano civile finisca per essere un attentato all'identità della minoranza cristiana, e venga applicata, almeno talvolta, non in modo laico ma secondo un'importazione vicina alla maggioranza islamica.

Da segnalare anche che il Parlamento egiziano ha vietato manifestazioni politiche da parte di partiti e movimenti nei luoghi di culto. Approvato anche un progetto di legge

per il controllo sui finanziamenti alle moschee. L'obiettivo è quello di impedire che venga raccolto denaro da destinare ad organizzazioni terroristiche.

EMIRATI ARABI UNITI

Nel trimestre in questione, il quadro-Paese degli Emirati Arabi Uniti è stato caratterizzato da importanti visite di Stato quali quelle dei Presidenti Bush e Sarkozy; a livello economico si segnala la favorevole congiuntura economica dettata dalle alte quotazioni del petrolio.

All'indomani del rally delle quotazioni del greggio, che hanno testato quota 100 nella prima seduta del 2008 del New York Mercantile Exchange, è apparso come evidente che i veri beneficiari del balzo recente dell'oro nero siano i Paesi del Golfo. Tra questi, forse il Paese che ha dimostrato maggiore dinamismo nella politica economica è l'EAU. In particolare per quanto riguarda la nascita dei fondi sovrani del Medio Oriente, gli Emirati hanno confermato il loro ruolo pionieristico nella finanza della regione acquistando un'importante partecipazione nel capitale del colosso bancario Citigroup. A fine febbraio, in risposta alle dichiarazioni dei commissari europei Almunia e Mc Creevy, che chiedevano una maggiore regolamentazione dei fondi sovrani, il Sultano Ahmed bin Sulayem segretario generale di Dubai World, uno dei fondi di investimento più importanti del Paese, ha dichiarato che l'UE rischia di alienare importanti fonti di investimento che, se discriminate, potrebbero decidere di investire altrove.

Il 13 gennaio, dopo una visita alla quinta flotta della Marina americana di stanza in Bahrein, Bush si è recato negli Emirati Arabi Uniti per incontrare il presidente Sheik Khalifa bin Zayed al-Nahyan e per tenere un discorso sulla libertà della regione ad Abu Dhabi, capitale e seconda città più grande dello stato dopo Dubai. Scopo della visita, è stato promuovere la pace tra Israele e i palestinesi, ma soprattutto tranquillizzare gli alleati del Golfo sull'impegno americano per assicurare loro sicurezza e per contenere l'influenza crescente dell'Iran. In quest'ottica, il Presidente americano George W. Bush, in un discorso tenuto ad Abu Dhabi, ha chiesto al regime di Teheran di "ascoltare la volontà" del popolo iraniano ed ha anche dichiarato che l'Iran costituisce "una minaccia alla sicurezza mondiale", essendo il principale sponsor del terrorismo nella regione. La visita del Presidente americano è stata criticata dal portavoce del Ministero degli Esteri iraniano, Mohammad Ali Hosseini che la ha definita un'ingerenza nelle relazioni tra i Paesi della regione e un atto di propaganda. In questo momento infatti, la strategia regionale dell'Iran mira ad evitare i tentativi di isolamento del Paese da parte degli USA, ed è in quest'ottica che si devono comprendere le dichiarazioni di buona volontà di Teheran per migliorare le relazioni con i suoi vicini del Golfo, storicamente caratterizzate da diffidenza. Grazie a questi buoni propositi, Mahmoud Ahmadinejad è stato il primo Presidente iraniano a essere invitato al pellegrinaggio a La Mecca, dove si

è recato a fine 2007. Dal canto loro, i Paesi del Golfo lamentano gli effetti dell'escalation di tensioni tra Teheran e Washington, che ha significativamente accresciuto l'instabilità della regione, ma hanno anche accusato gli iraniani di contribuire alla violenza in Iraq armando i gruppi estremisti sciiti, accuse respinte dall'Iran.

Anche il Presidente francese Nicolas Sarkozy, accompagnato, tra gli altri, dai ministri degli Affari Esteri Bernard Kouchner e della Giustizia Rachida Dati, ha effettuato nello stesso periodo di Bush un viaggio nel Golfo, che ha previsto delle soste in Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Il viaggio, che ha avuto una grande importanza politica, è il primo di Sarkozy nella regione da quando è stato eletto all'Eliseo. Le soste mediorientali hanno permesso al Presidente Sarkozy di concludere una serie di importanti accordi di cooperazione. In particolare ad Abu Dhabi è stata firmata un'intesa intergovernativa, che definisce il quadro di cooperazione in materia di nucleare civile tra la Francia e l'emirato. Si tratta del terzo accordo nel suo genere firmato da Parigi, dopo quelli stretti con la Libia e l'Algeria, nel corso dei precedenti viaggi di Sarkozy rispettivamente a Tripoli (luglio 2007) e Algeri (dicembre 2007), confermando quindi la Francia come importante attore nel contesto della "risurrezione" del nucleare civile di questi ultimi anni. Nel corso della visita, il Ministro della Difesa francese Hervé Morin e il Ministro per gli Affari Esteri degli Emirati Arabi Uniti hanno firmato un accordo di cooperazione militare che prevede la costruzione, da parte della Francia, di una base militare permanente nel territorio degli Emirati, divenendo il primo Paese occidentale con una presenza del genere nella regione, ad eccezione degli Stati Uniti. L'evento è significativo per la posizione strategica della base, alle porte dello Stretto di Hormuz, da cui transita il 40% del petrolio di tutto mondo, e proprio di fronte all'Iran. Nella base saranno dispiegati tra i 400 e i 500 militari, provenienti da tutti i corpi delle Forze armate francesi. Ad Abu Dhabi, infine, Sarkozy ha assistito tra l'altro alla posa della prima pietra del campus estero dell'Università Sorbona.

Nel campo delle relazioni esterne, il vice presidente e premier degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Mohammed Bin Rashid al-Maktoum, emiro di Dubai, è arrivato il 31 marzo a Pechino per una visita ufficiale in Cina della durata di quattro giorni. Obiettivo della visita è stato rafforzare i rapporti economici tra la Cina e gli Emirati, e in particolar modo assicurare forniture energetiche al colosso cinese, perennemente alla ricerca di energia per finanziare la sua ascesa economica. A conferma dell'importante relazione bilaterale (a gennaio 2007 il Presidente cinese Hu Jintao si era recato ad Abu Dhabi) è emerso come gli Emirati siano diventati il secondo partner commerciale della Cina (dopo l'Arabia Saudita) tra i Paesi del Golfo. In particolare, il volume dell'interscambio commerciale tra Pechino e Dubai, nel 2007, ha raggiunto i 19,4 miliardi di dollari,

contando soprattutto importazioni di prodotti cinesi. La Cina, tra l'altro, vuole trasformare Dubai in uno snodo per l'esportazione dei suoi prodotti nella regione e ha già realizzato l'imponente centro commerciale Dragon Mart. Negli Emirati, dove vivono circa 200mila cinesi, operano circa duemila aziende del gigante asiatico.

In campo di politica ambientale, l'emiro di Abu Dhabi Sheikh Mohammed bin Zayed Al Nahyan ha annunciato al Summit mondiale sul futuro dell'energia tenutosi nel Paese del Golfo a gennaio, che il governo di Abu Dhabi investirà 15 miliardi di dollari nel settore delle energie alternative. Lo sceicco ha quindi parlato di *Masdar City*, la città più verde al mondo, a zero emissioni di Co2, senza rifiuti e dove non circoleranno automobili. A produrre energia per la nuova città, in grado di accogliere 50mila abitanti, sarà una centrale fotovoltaica di 40 megawatt. Gli Impianti di riscaldamento funzioneranno grazie all'energia solare, l'acqua potabile sarà fornita da un impianto di desalinizzazione ed i terreni circostanti, invece, verranno irrigati con acqua depurata. I lavori per la realizzazione del progetto partiranno prima della fine dell'anno e dovrebbero essere ultimati nel 2012.

A livello interno permangono le difficili condizioni dei lavoratori stranieri nel piccolo Paese del Golfo. In particolare si segnala l'ennesimo caso di suicidio di una giovane donna originaria dello Sri Lanka ed emigrata in Kuwait trovata impiccata in un bagno dell'aeroporto di Dubai, proprio mentre si apprestava a tornare dai 4 figli che non vedeva da tre anni. Sempre più spesso gli immigrati vengono infatti sommersi dai debiti contratti nei confronti di chi ha loro favorito il viaggio, in molti casi speculatori. Il fenomeno ha rilevanza regionale e riguarda soprattutto le monarchie petrolifere, caratterizzate da un cronico deficit di forza lavoro.

GIORDANIA

Come altri governi della regione, anche quello giordano è stato costretto a veder bloccata la sua opera di mediazione nel processo di pace tra israeliani e palestinesi. La crisi di Gaza in corso – paragonabile per intensità solo alla Seconda *Intifadah* del 2000 – si è posta di traverso al dialogo che il re Abdallah II ha pazientemente intessuto finora con Abu Mazen e con Olmert.

Nel corso di questo trimestre e sulla scia della conferenza di Annapolis, il sovrano hashemita si è incontrato con il Premier israeliano, al quale ha ribadito la necessità di congelare le attività di colonizzazione in Cisgiordania. Successivamente ha stretto la mano al Presidente dell'ANP, garantendogli l'appoggio del suo Paese alle istanze palestinesi.

La fitta agenda diplomatica ha visto poi Abdallah interfacciarsi con il Presidente francese Sarkozy, in visita a Petra e Aqaba all'inizio dell'anno. Rilevanti sono stati anche i suoi viaggi a Mosca, Riyadh e Washington. Così come non va sottovalutata la presenza del rappresentante di Amman alla conferenza della Lega Araba, a Damasco tra il 29 e il 30 marzo, per definire una linea comune in merito al vuoto di potere di cui è vittima il Libano. Tuttavia, di fronte all'ennesimo collasso di Gaza e all'impasse politica a Beirut, la mediazione giordana ha raccolto ben poco dei risultati auspicati.

Per quanto riguarda la situazione interna, la Giordania persevera negli sforzi per superare alcune difficili contraddizioni politiche e culturali. Tuttavia l'impegno profuso non sembra dare frutti esaurienti. Il recente sondaggio del Centro Studi Strategici della Jordan University, effettuato con lo scopo di saggiare l'opinione pubblica nel post-elezioni di novembre 2007, ha messo in luce alcuni problemi che gli osservatori occidentali non si aspettavano.

Una libertà di opinione controllata, una scarsa rappresentatività da parte della classe politica e soprattutto un fenomeno di corruzione latente sono i nodi più intricati emersi dal rilevamento statistico. Povertà, discriminazione sociale e instabilità sono fenomeni che si stanno muovendo sì "sottotraccia", ma che per questo non possono essere dimenticati.

È fuor di dubbio che il sistema parlamentare multipartitico sia il solo capace di fornire una soluzione politica a piaghe sociali quali disoccupazione, povertà e corruzione. Tuttavia ben il 50% degli intervistati ha manifestato il proprio scetticismo nei confronti dell'assetto istituzionale attuale; fatto salvo l'ordinamento monarchico. Per quanto riguarda la corruzione, è convinzione comune che i partiti politici lavorino al servizio di centri di potere poco interessati al bene comune. Al contrario, è interessante notare come inaspettatamente siano gli Stati Uniti e Israele a essere considerati come due realtà effettivamente democratiche. Mentre un giudizio opposto è stato riservato ad Arabia Saudita, Siria, Territori palestinesi e Iraq.

La sensazione allora è che si abbia a che fare con un malcontento diffuso, motivato soprattutto da una situazione economica precaria. Il costante rincaro dei combustibili, per esempio, ha pesato sensibilmente sul tenore di vita dei singoli cittadini. E le riforme economiche promesse durante la campagna elettorale sono solo all'inizio. È necessario quindi attendere prima di giudicare i risultati.

A cornice di questo quadro, l'incremento del tasso di povertà sta provocando anche un incremento della delinquenza comune, soprattutto dei casi di furto. Episodio curioso è quello avvenuto ad Amman a fine gennaio, quando un gruppo di fedeli, riuniti in moschea per la preghiera del venerdì, è stato derubato di tutte le calzature raccolte fuori

dal perimetro consacrato. Il fatto ha suscitato scalpore in quanto è avvenuto in un momento di forte freddo, ma soprattutto perché ha preso di mira un luogo sacro.

Non vanno dimenticati inoltre mali sociali che vanno da una condizione della donna, sì in fase di emancipazione ma comunque precaria, a degenerazioni di estremismi collettivi. La Giordania infatti, per quanto apprezzata dall'opinione pubblica occidentale per gli sforzi di modernizzazione compiuti negli ultimi anni, non è immune da fenomeni come il delitto d'onore. A titolo di esempio, va ricordata la consistente riduzione di pena, da parte del Tribunale di Cassazione giordano, per una donna che aveva ucciso la figlia dopo aver scoperto la gravidanza "illegittima" di quest'ultima.

La condizione femminile resta però emblematica in quanto unica in tutto il Medio Oriente. In occasione dell'8 marzo, la "Hind Ata", l'organizzazione che riunisce le 72 associazioni impegnate in Giordania nella campagna per la parità dei sessi, ha confermato come il livello di istruzione e lo status lavorativo della donna giordana restino senza pari tra i Paesi dell'area.

Per quanto riguarda le più aperte manifestazioni di intransigenza collettiva, bisogna ricordare la manifestazione del 25 febbraio, di fronte all'ambasciata danese ad Amman. Il sit-in era stato promosso in seguito alla decisione di alcuni giornali di Copenaghen di ripubblicare le vignette satiriche sul profeta Maometto uscite nel 2006.

Altra questione riguarda la scelta di Amman, in linea con il resto del mondo arabo, di boicottare la Fiera del Libro di Parigi, a metà marzo, e quella di Torino, in agenda a maggio. La decisione nasce come protesta per la presenza della delegazione israeliana, automaticamente associata al governo Olmert e quindi ai fatti nella Striscia di Gaza.

Infine vanno ricordate le continue rivalità religiose tra musulmani e cristiani (cattolici, caldei e ortodossi), oppure tra le tribù beduine – fedeli alla monarchia – e le cospicue comunità straniere, palestinesi e iracheni.

Nel primo caso, è in corso un progressivo flusso emigratorio delle generazioni più giovani dalle varie Chiese-madri, che un tempo costituivano una parte importante del variegato panorama sociale giordano, verso mete straniere, soprattutto nel cuore dell'Asia o negli Stati Uniti. Coloro che rimangono, di conseguenza, sono sempre più soggetti a un regime di restrizione nell'esercizio della loro fede. Basti pensare alla decisione assunta dagli amministratori del sito riconosciuto dal Cristianesimo dove venne battezzato Gesù Cristo (el-Maghtas, Wadi al-Kharrar, l'antica Betania) di permettere la costruzione di una moschea. L'iniziativa è stata giustificata come un gesto per l'agevolazione del dialogo interreligioso. Ma questo non è bastato per sedare le polemiche in seno alla comunità cristiana locale.

Men che meno ha giovato il rapporto pubblicato dall'agenzia americana "Compass Direct News", in cui si legge del "sempre più ristretto margine di tolleranza religiosa"

nel regno hashemita. Per calmare le acque è stato necessario un intervento congiunto delle guide spirituali giordane a smentita dei dati forniti dall'osservatorio statunitense. Nel comunicato si legge che i cristiani giordani “vivono la loro vita in tutta sicurezza e tranquillità” e che le relazioni con i musulmani locali sono ottime.

Ancora più complessa è la convivenza tra i gruppi “stranieri”. In questo senso, l'importante comunità palestinese, che costituisce il 60% circa della popolazione totale giordana, ha ormai abbandonato in via officiosa lo status di profughi, acquisendo un peso sociale e politico ingente.

Situazione differente è quella dei profughi iracheni. Secondo i dati messi a disposizione dall'Agenzia Onu per i Rifugiati (UNHCR), gli iracheni scappati che si sono fermati in Giordania avrebbe raggiunto la preoccupante quota di 750mila unità. I 2 milioni complessivi fuggiti dal Paese portano gli osservatori a parlare di diaspora irachena. Il loro status giuridico è quello di “rifugiati politici” presso governi amici e disposti a ospitarli. Tuttavia in Giordania, sono venute a formarsi delle comunità molto unite, radicate sul territorio, ma chiuse quasi ermeticamente nei confronti del Paese ospitante. Gli iracheni sono andati a sostituire – o a ingrossare – la comunità palestinese che qui risiede da decenni. Tant'è vero che si sono insediati in quartieri preesistenti e non in accampamenti provvisori.

Nel caso giordano, gli iracheni presenti sono soprattutto sunniti e di estrazione sociale elevata. Il gruppo più numeroso è stato localizzato a Zarqa, seconda città del Paese, centro industriale della regione e soprattutto facilmente raggiungibile dalla frontiera irachena.

Tuttavia per risiedere nel Paese devono essere depositati 100mila dinari giordani pro capite (pari a 100mila euro circa), presso una banca nazionale, a garanzia di una disponibilità economica tale da poter vivere in Giordania. Di questa cifra, il titolare può prelevarne annualmente solo un quarto, con l'obbligo di reintegrarlo al fine di ottenere il rinnovo della residenza. Per i rifugiati però vige il divieto di impegnarsi in un lavoro. Inoltre gli adolescenti si trovano in difficoltà in quanto i due sistemi di istruzione, giordano e iracheno, sono sfalsati. Questo sta provocando una defezione quasi totale dei bambini iracheni dalle scuole pubbliche giordane e la loro iscrizione a corsi privati, generando a sua volta una netta spartizione tra le due comunità.

Per quanto riguarda la situazione economica, come anticipato, anche questo settore è caratterizzato da difficoltà. Come previsto, a metà gennaio, si è verificato un aumento dei prezzi sui derivati del petrolio, per un delta che va dal 3% al 110% di incrementi di vario tipo. Contemporaneamente il caro vita ha inciso anche sui generi alimentari. Questo serie di batoste sul portafoglio dei singoli cittadini da una parte ha provocato un drastico calo di consenso nei confronti del Primo ministro, Nader al-Dahabi. Dall'altra,

ha permesso all'opposizione guidata dal Fronte Islamico d'Azione – l'appendice della Fratellanza Musulmana in Giordania – di guidare l'ondata di proteste.

Va aggiunto che, ai primi di febbraio, si è avuta la ratifica della legge per la cancellazione dei sussidi statali sull'acquisto di tutte le merci. Una decisione che altro non ha fatto che gravare sull'impopolarità del governo. Nonostante questo abbia approvato, al tempo stesso, un aumento dei salari minimi.

In realtà, le possibilità di sviluppo e rilancio economico poggiano su altri progetti. È il caso di una produzione nucleare nazionale per scopi civili. Il 12 febbraio, Abd al-Ghaffar Sarhan, funzionario del Ministero dell'Istruzione superiore, ha dichiarato che, grazie alla consulenza russa, è in esame un processo di estrazione dell'uranio grezzo su territorio giordano e la creazione di una centrale elettrica. Sarhan ha ricordato le riserve di uranio e di fosfati (pari a 140mila tonnellate), a disposizione nel Paese.

Nel campo degli aiuti stranieri, a metà marzo si è avuta la conferma che l'agenzia USA per lo sviluppo internazionale (USAID) fornirà nell'anno in corso circa 350 milioni di dollari per finanziare diversi progetti, soprattutto a sostegno del turismo, per lo sviluppo della Zona industriale di Aqaba e nelle esportazioni. Washington ha stabilito anche una voce del budget dedicata alla assistenza militare.

Nell'ambito della politica estera, l'impegno che re Abdallah concentra per la soluzione del conflitto israelo-palestinese trova ostacoli non solo nello scontro di per se stesso, ma anche nelle considerazioni che alcuni protagonisti di questo nutrono verso il sovrano hashemita. La Giordania infatti viene bollata come uno dei governi che ha tradito le istanze islamiche ed è sceso a patti con Israele. Alla fine di febbraio da Teheran è giunta anche l'accusa che Amman avrebbe "collaborato con il Mossad per uccidere Mughniyeh".

Del resto, lo stesso re Abdallah non ha risparmiato severe critiche nei confronti dell'intesa islamica sancita tra queste due realtà, considerate "un ostacolo alla via della pace in Medio Oriente".

Fa da contraltare la decisione di rifornire di elettricità la città di Gerico. Per la prima volta, dal 1967, la cittadina cisgiordana ha ricevuto elettricità dalla Giordania. L'intesa era stata raggiunta a metà del 2007, per un diretto intervento di Abu Mazen e di re Abdallah. La realizzazione però era stata rinviata per l'opposizione dei proprietari dei terreni nella Valle del Giordano che non volevano il passaggio della rete sui loro campi. L'inizio del 2008 inoltre ha visto la ripresa dei rapporti con la Siria. Da anni tra Amman e Damasco permanevano forti divergenze nella visione politica su varie questioni scottanti. La prima accusava la seconda di violare le acque del fiume Yarmuk e di autorizzare colture abusive che ostacolano il riempimento della diga di Al-Wahda, all'interno della frontiera giordana. A questo contenzioso va aggiunta la profonda

diversità di rapporti che ciascuno dei due governi intesse con i protagonisti dello scontro ANP-Israele. In questo senso, i giordani non hanno mai dimenticato le accuse a loro rivolte dal presidente siriano, Bashar el-Assad, di “sottostare a Israele”. Altre divergenze si sono venute a creare sulle modalità di accoglienza dei profughi dall’Iraq e per quanto riguarda la crisi istituzionale in Libano. Tuttavia la disponibilità giordana a partecipare al summit di Damasco appare come l’ultima conferma per un dialogo che si sta dipanando soprattutto nel campo della cooperazione economico-industriale.

Fondamentale infatti è risultata la visita del Primo ministro siriano, Naji Otri, ad Amman ancora alla fine del 2007. Durante questa, è stata siglata una serie di accordi eminentemente economici e concentrati sulla cooperazione industriale e sulla ripresa di reciproci scambi commerciali. La Giordania – la più bisognosa di materie prime – trarrà i maggiori benefici economici da questa *partnership*. La Siria, a sua volta, cercherà di sfruttare l’accordo in chiave diplomatica, con l’obiettivo di uscire dall’isolamento. Dal summit infatti è emersa anche la possibilità di definire una strategia comune per la gestione delle politiche mediorientali. In questo modo, la volontà di Damasco di tornare sullo scacchiere internazionale con un’immagine meno aggressiva sarebbe sostenuta e garantita da un partner di peso quale la Giordania.

Nello specifico, bisogna sottolineare il coinvolgimento della Giordania nel “Gasdotto Arabo”. Lunga complessivamente 1200 chilometri, l’opera è una dei più ambiziosi progetti energetici della regione e coinvolgerà Egitto, Giordania e Siria. Attraverso un’estensione in Turchia, inoltre, il gas mediorientale dovrebbe arrivare anche in Europa grazie a un collegamento al pianificato gasdotto “Nabucco”.

IRAN

La cronologia del Paese, in questo primo trimestre 2008, è apparsa polarizzata sull’importante scadenza elettorale del 14 marzo, le elezioni parlamentari, che tra l’altro vengono considerate come una prova d’esame dell’operato del Presidente Ahmadinejad, in vista delle presidenziali del 2009; operato che sembra aver annullato i tentativi di maggiore democratizzazione della società iraniana e di normalizzazione delle relazioni con il mondo esterno avviati dal Presidente Khatami nel periodo 1997 – 2005.

Non è stata trascurabile peraltro l’attenzione della Dirigenza per l’annunciato provvedimento di sanzioni finanziarie relativo al programma nucleare di Teheran (dopo i due precedenti del dicembre 2006 e del marzo 2007) soprattutto per le disastrose ripercussioni su un’economia caratterizzata da notevoli criticità: alto tasso di inflazione, elevato numero di disoccupati, carenze di investimenti esteri.

Sul piano istituzionale l'ordinamento iraniano non prevede partiti politici: i candidati partecipano alle consultazioni a titolo personale; determinano tuttavia aggregazioni e affiliazioni i criteri ispiratori delle scelte economiche, dell'interpretazione dei dettami religiosi (del Corano, innanzitutto), del modo di considerare gli altri Paesi e di programmare la politica estera.

Tutto questo determina schieramenti intorno ai vari leader, politici, religiosi o militari che, per migliore comprensione, possono essere identificati o denominati con terminologia occidentale; infatti, i gruppi più in vista per le elezioni del 14 marzo sono stati:

- i **conservatori** (Osoolgarayan, in persiano, ovvero i “promotori dei principi”) che, prima delle elezioni, occupavano 200 seggi, a loro volta distinti in “favorevoli” alla politica di Ahmadinejad, definiti anche “ultra-conservatori”, capeggiati dal vice Presidente del Parlamento Mohammed Reza Bahonar, e “contrari”, nel senso che esprimono riserve sulle scelte del Presidente della Repubblica specie in economia, capeggiati da Ahmad Tavakkoli, eletto al Parlamento nella precedente consultazione per la circoscrizione di Teheran. Quest'ultima fazione è stata affiancata, nell'attività di contrasto al Presidente Ahmadinejad, da esponenti di spicco, come Ali Larijani, consulente di Khamenei per la politica estera e membro del “Supremo Consiglio per la Sicurezza Nazionale”, Mohsen Rezai, ex comandante delle Guardie Rivoluzionarie e membro del “Consiglio del Discernimento” (organo che dirime le controversie possibili tra Parlamento e Consiglio dei Guardiani) e Mohamed Ghalibaf, sindaco di Teheran ed ex Capo della Polizia;
- i **riformisti** (Eslahtalaban, in persiano, ovvero “riformisti islamici”) che nella precedente consultazione hanno ottenuto 70 seggi in Parlamento; la loro opposizione al Presidente è stata di livello inferiore a quella della fazione conservatrice di Tavakkoli e a quella dei pragmatici. Il movimento dei riformisti, noto anche come “movimento del 2 di Khordad” data del calendario iraniano corrispondente alla data dell'inizio delle riforme di Khatami, è composto da numerose associazioni e gruppi politici;
- i **pragmatici** (Etedaltalaban, in persiano, ovvero “centristi”) fanno capo all'ex Presidente Akbar Hashemi Rafsanjani (1989 – 1997), eletto nel 2007 Segretario del Consiglio degli Esperti, è anche Segretario del Consiglio del Discernimento. Il suo schieramento è denominato “Partito della Costruzione” (in persiano, Hezb-e-Kargozaran-e-Sazandegi) ed è noto anche come Kargozaran. Il movimento che pubblica anche un quotidiano “Kargozaran”, è associato all'élite

industriale e finanziaria del Paese che si oppone alla rovinosa gestione di Ahmadinejad (inflazione al 20%, alto tasso di disoccupazione, carenza di investimenti da parte di altri Paesi, etc.). Rafsanjani è indicato come vicino ai riformisti di Khatami.

In vista delle elezioni, la selezione e il filtro dei candidati, operato dal Ministero dell'Interno preliminarmente ed in modo definitivo dal Consiglio dei Guardiani, hanno condizionato pesantemente la campagna elettorale dei "riformisti" e dei "pragmatici" nonostante l'intervento di altri esponenti del clero che ha consentito la riabilitazione di numerosi candidati.

A proposito di campagna elettorale, non appare trascurabile l'opera della Guida Suprema, Seyyed Ali Khamenei che il 21 gennaio ha reso pubblica la sua disapprovazione per il Presidente Ahmadinejad in ragione:

- della sua inefficace politica economica, nonostante l'aumento del prezzo del greggio (non sarebbero stati effettuati investimenti per il miglioramento delle infrastrutture, disperdendo i maggiori introiti in sussidi improduttivi);
- delle sue invettive anti-occidentali e per la sua linea intransigente ai negoziati sul nucleare che hanno portato alla terza fase di sanzioni economiche e ulteriormente ridotte le possibili entrate dall'estero.

In questo contesto, 44 milioni di iraniani il 14 marzo si sono recati ai seggi (45 mila in tutto il Paese) per una consultazione percepita (è il caso di ripeterlo) come un referendum sull'operato del Presidente Ahmadinejad, in vista delle presidenziali del 2009, per l'elezione di 290 deputati del Parlamento (Majlis). I 4500 candidati sono i superstiti di una selezione di 7600 vagliati, come già indicato, dal Ministero dell'Interno e dal Consiglio dei Guardiani; quest'ultimo tra l'altro ha bocciato 1700 candidati ritenuti generalmente "non sufficientemente leali" all'Islam o alla Rivoluzione Islamica.

La consultazione si è svolta ad appena una settimana dalle celebrazioni per il "Capodanno iraniano" (21 marzo). in un momento di particolare malcontento per la situazione economica con una crescita dei prezzi, per alcuni generi di consumo, del 30%.

A causa della considerevole partecipazione, la chiusura dei seggi è stata rinviata di tre ore (dalle 17 alle 20).

La **vittoria dei "conservatori"** – entrambe le fazioni quella pro e quella contro Ahmadinejad – si è delineata fin dalle prime ore di scrutinio con una progressione lineare e proporzionata al numero di seggi scrutinati, tanto che l'emittente pubblica "Press-TV", riportando dati forniti dal Ministero dell'Interno, ha riferito i seguenti dati

nella giornata del 16 marzo: 163 seggi ai conservatori (entrambe le fazioni) e 40 seggi ai riformisti; per 54 seggi si ricorrerà al ballottaggio nel mese di aprile prossimo.

Il ballottaggio riguarda i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti in una circoscrizione senza raggiungere almeno il 25% delle preferenze espresse. I seggi mancanti ai 290 previsti sono stati appannaggio di candidati indipendenti e di aggregazioni minori (anche religiose).

Per i conservatori si attendono conferme circa i risultati definitivi ottenuti dalle due fazioni; in particolare:

- anche se Larijani ha ottenuto il maggior numero di voti nella città di Qom, importante centro religioso del Paese, i risultati fin qui acquisiti vedono in vantaggio gli ultra-conservatori pro Ahmadinejad;
- per Teheran mancano ancora i risultati dei 30 seggi assegnati alla Capitale; secondo le stime, circa la metà alla fazione pro-Ahmadinejad, il resto sarebbe da assegnare, con ballottaggio, ad aprile prossimo.

Fin dai primi risultati, sul sito dei “riformisti” sono stati riportati dubbi sulla regolarità delle elezioni e sono stati denunciati brogli; analogo giudizio è stato espresso dall’Unione Europea (presidenza di turno slovena); in particolare il voto sarebbe stato espresso senza le procedure richieste dagli standard internazionali e sarebbero state invalidate le candidature più autorevoli, da parte del Consiglio dei Guardiani.

Da considerare altresì che le elezioni sono state svolte a una settimana dal Capodanno iraniano “Nawroz” e le riunioni per i festeggiamenti della ricorrenza si sono talvolta trasformate in manifestazioni contro il Presidente Ahmadinejad.

Sul piano economico, il Consiglio di Sicurezza dell’ONU ha ulteriormente inasprito le sanzioni contro l’Iran, approvando il 3 marzo la terza risoluzione di condanna nei confronti di Teheran che non ha provveduto a sospendere il processo di arricchimento dell’uranio, dopo la prima del dicembre 2006 e la seconda del marzo 2007.

Anche questa terza risoluzione ha riguardato, tra l’altro, l’attività finanziaria delle banche iraniane, in particolare la Banca Sepah e la Banca Melli.

Per il settore delle esportazioni, si segnala la firma da parte di Teheran di un contratto per la fornitura di gas alla Svizzera tra l’impresa di Zurigo Laufenbourg (EGL) e la società iraniana per l’esportazione del gas (NIGEC); il contratto riguarderebbe la fornitura, a partire dal 2011, di 5,5 miliardi di metri cubi di gas, destinato ad alimentare le centrali EGL anche in Italia allorquando sarà costruito il “gasdotto trans adriatico” (TAP) previsto per il 2009.

Per la firma del contratto era presente a Teheran il Ministro degli Esteri, Micheline Calmy-Rey, che nel corso di alcune interviste, ha precisato che il contratto è stato

notificato agli Stati Uniti e che con l'occasione saranno affrontati temi di più ampio interesse come la questione dei diritti umani in Iran e il proseguimento del dialogo con l'AIEA secondo la proposta della Svizzera dello scorso autunno. Si ricorda inoltre che in seguito all'interruzione delle relazioni diplomatiche tra USA e Iran nel novembre del 1979, l'Ambasciata svizzera, a fronte della neutralità dello Stato elvetico, rappresenta anche gli interessi statunitensi in Iran.

L'Ambasciata USA a Berna si sarebbe comunque espressa negativamente sull'accordo, precisando che "si tratta di un messaggio negativo che viola lo spirito delle sanzioni".

Il 13 marzo, il Ministro dell'Energia del Nicaragua, Emilio Rappaccioli, ha preannunciato che un'impresa statale iraniana costruirà una diga in Nicaragua per la centrale di Bodoke (provincia di Jinotego), con un'impegno della "Banca per le Esportazioni" di Teheran di 230 milioni di dollari; e questo nonostante le perplessità degli Stati Uniti.

L'accordo rientrerebbe in un più ampio contesto che prevede, da parte iraniana, la costruzione di uno stabilimento per l'assemblaggio di 4.000 trattori, di quattro impianti idroelettrici, di cinque impianti per la pastorizzazione del latte, di un ospedale, oltre alla costruzione di 4.000 alloggi e l'ampliamento del porto di Corinto; da parte nicaraguense, l'esportazione in Iran di burro, caffè e banane.

Per quanto si riferisce al **programma nucleare**, nonostante la già citata terza risoluzione del Consiglio di Sicurezza, il procedimento di arricchimento dell'uranio continua con l'acquisizione di ulteriori centrifughe (si parla di 3.000 centrifughe potenziate che si aggiungerebbero alle 3.000 già installate). Sull'argomento il 18 marzo scorso si sarebbe espresso anche il Ministro degli Esteri russo Lavrov evidenziando che la centrale nucleare di Bushehr rientrerebbe nei canoni previsti dal "Trattato di Non Proliferazione" (TNP) e che nessuna delle tre risoluzioni ONU ha prescritto restrizioni per la costruzione della centrale.

Sembra opportuno aggiungere, al riguardo, che l'applicazione delle due risoluzioni (precedenti a quella del 3 marzo 2008) presenta inadempienze anche da parte di alcuni Paesi che hanno sottoscritto il TNP in quanto meno del 50% dei 192 Paesi previsti ha consegnato il prescritto rapporto sull'applicazione delle misure decise dalle due risoluzioni.

Sul piano militare, oltre all'episodio del 6 gennaio nel Golfo (Stretto di Hormuz), quando cinque imbarcazioni dei Pasdaran hanno cercato di intercettare tre navi da guerra USA con manovre provocatorie in acque extraterritoriali (episodio che non ha avuto seguito) e quello dell'intervento, sempre dei Pasdaran, contro un'imbarcazione di

pescatori iracheni nell'area dello Shatt al-Arab (morti due pescatori iracheni – annegati dopo essersi gettati in acqua – e un ferito), si è registrato il 19 marzo scorso il bombardamento da parte dell'artiglieria iraniana contro sette villaggi del Kurdistan iracheno (in prossimità di Suleimaniya) vicino alla frontiera tra Iraq e Iran; il bombardamento è stato diretto contro le basi del gruppo separatista curdo-iraniano del “Partito per la Libertà in Kurdistan” (PEJAK).

D'interesse peraltro la notizia del 23 marzo circa l'identificazione del capo del progetto per la costruzione di testate nucleari in Iran, stando a quanto riportato dal Sunday Times; si tratterebbe di un alto ufficiale delle Guardie Rivoluzionarie, Mohsen Fakhrazaden- Mahabadi, docente di fisica, capo del “Progetto 111” relativo a testate nucleari capaci di esplodere a 600 metri d'altezza, con effetti devastanti.

In conclusione, le elezioni ufficialmente sarebbero state regolari, senza brogli cioè, ma la scelta dei candidati è stata resa meno libera, a monte della votazione, con l'eliminazione dei candidati più capaci e più influenti tra i riformisti attraverso il filtro del Ministero dell'Interno e le valutazioni del Consiglio dei Guardiani, tanto che la scelta è stata circoscritta ai candidati che davano garanzie di fedeltà al Presidente Ahmadinejad. Come generalmente pronosticato, hanno vinto i conservatori, in particolare, quelli pro-Ahmadinejad, nonostante il parere della Guida Suprema, il Grande Ayatollah Ali Khamenei. Poco peso hanno avuto, nel corso delle scelte dei candidati i loro criteri di base della politica, se osoolgarayan (conservatori) oppure eslahtalaban (riformisti).

Il Presidente della Repubblica Islamica, uscito vincitore e quasi legittimato, sembra voler continuare il suo percorso politico, rafforzandone i criteri di base attraverso taluni recenti provvedimenti contro le minoranze non persiane e/o non sciite del Paese (repressione degli irredentisti arabi del sud e baluci dell'est, bombardamento dei curdi del PEJAK al confine iracheno), senza alcun cedimento a seguito della risoluzione del Consiglio di Sicurezza (la terza) che incide sensibilmente sul settore finanziario (banche), cercando di recuperare il consenso dei principali membri dell'“Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai”(SCO), con la richiesta di aderirvi.

Come si diceva in precedenza, i risultati delle elezioni del 14 marzo sarebbero da considerare anche in vista delle elezioni presidenziali del 2009; la scadenza è relativamente vicina e bisogna osservare, in questi mesi, le sensazioni della popolazione nei confronti del governo: al momento, da quanto hanno rappresentato i mass media, alquanto sfiduciata e più attenta alle scarse disponibilità finanziarie per i festeggiamenti del Capodanno iraniano del 21 marzo, che allo svolgimento della consultazione elettorale.

IRAQ

Nel trimestre in esame, si registra un numero di morti civili irachene più alto del 30% rispetto al trend di calo della violenza evidenziatosi nella seconda metà del 2007 in seguito all'applicazione del "Piano Petraeus", che consiste nello schieramento aggiuntivo di 34.000 uomini dell'esercito USA (6 brigate operative) nel teatro iracheno. Secondo fonti di vari ministeri iracheni 633 civili sono morti soltanto nel mese di febbraio, un tasso superiore di un terzo rispetto alle morti in gennaio (460) e che rappresenta una chiara inversione di tendenza. L'aumento delle morti va imputato principalmente alla ripresa degli attacchi in zone affollate nella capitale, Baghdad, agli attacchi che hanno colpito i pellegrinaggi dei fedeli sciiti che si recavano a Karbala per celebrare la conclusione delle festività del mese di *muharram* e alla penetrazione della guerriglia estremista sunnita nella città di Mosul.

Ad ogni modo, il netto aumento delle morti violente nei primi due mesi del 2008 va confrontato con il tasso delle morti nello stesso periodo del 2007: nel febbraio di quell'anno morirono oltre 1.645 civili iracheni. Si ricorda che l'impressionante aumento delle vittime tra la popolazione irachena si è registrato nel febbraio 2006 quando, in seguito all'attacco che colpì la moschea sciita di al-Askari a Samarra, semi-distruggendola, si scatenò un'ondata di violenza di matrice settaria. Il gennaio 2007 rimane, secondo i dati, peraltro parziali, del Ministero della Sanità iracheno, il mese con il più alto tasso di decessi violenti: intorno ai duemila civili persero la vita.

Come per gli anni passati, anche nel 2008 attentatori suicidi e autobombe sono stati i principali responsabili delle morti civili, mentre fra i militari sia statunitensi che iracheni le maggiori responsabili sono le IED a carica cava (le bombe lasciate lungo le strade).

Come dimostrato dal ritorno degli attentati nelle zone di mercato a Baghdad, la cui pacificazione doveva essere il fulcro dell'attività del contingente addizionale voluto dal Generale Petraeus, i combattenti di al-Qaeda in Iraq non sono stati sconfitti definitivamente e sono ancora in grado di organizzare attacchi nel pieno centro della Capitale e sede del Governo.

Il piano Petraeus però, generalmente indicato come una delle cause della riduzione del livello di violenza in Iraq, insieme alla tregua annunciata dall'Esercito del Mahdi di Moqtada Sadr e ai Consigli del Risveglio sunniti, non è mai stato inteso come soluzione squisitamente militare ai molti problemi rappresentati dall'insurrezione irachena; piuttosto è stato implementato con lo scopo di fornire un quadro di sicurezza ai politici

iracheni affinché questi ultimi possano trovare una soluzione politica capace di ricondurre il Paese sulla strada della riconciliazione tra le diverse comunità all'interno di un Iraq federale.

I recenti eventi in Iraq evidenziano i seguenti trend. Il primo è un aumento degli attacchi suicidi specialmente nell'area di Mosul dove si registra una forte presenza di jihadisti legati ad al-Qaeda, come dimostrato da eventi quali la grande esplosione del 23 gennaio a Mosul, costata la vita a 60 persone, che ha parzialmente demolito un'intera palazzina. Il giorno successivo il comandante delle forze di Polizia di Mosul, Generale di Brigata Salih Mohammed Hasan è stato ucciso da uno *shahid*, insieme alle due guardie del corpo mentre visitava il sito dell'attentato. L'aumento della violenza jihadista nell'area, esemplificato dal rapimento e uccisione del arcivescovo caldeo Rahho, è una chiara conseguenza del Piano Petraeus, che ha permesso di contrastare con grande efficacia i network jihadisti nelle province di Anbar, Baghdad e Diyala, provocando il ripiegamento delle strutture qaediste nella provincia settentrionale di Ninive, di cui Mosul è capoluogo.

Inoltre, si registra un aumento della violenza qaedista anche a Baghdad dove tre attacchi in zone di mercati hanno provocato oltre 160 morti. Il 1° febbraio sono esplose due bombe in due affollati mercati provocando la morte di circa cento persone e ferendone oltre 200. Oltre che rappresentare un ritorno a forme di violenza comuni nel 2006 e nei primi trimestri del 2007, la novità di un episodio del genere consiste nel modus operandi dei terroristi di al-Qaeda in Iraq che avrebbero adoperato due donne con handicap mentali per effettuare gli attacchi. Il 6 marzo due ordigni, l'ultimo dei quali trasportato da un attentatore suicida, sono esplosi in stretta successione nel mercato del quartiere sciita di Karrada provocando la morte di 68 civili. Il Premier al-Maliki ha prontamente sottolineato lo stato di degradazione morale raggiunto dai gruppi qaedisti negli ultimi attacchi ai mercati, tra i più letali dall'inizio del "Piano Petraeus", capaci di erodere il senso di sicurezza che lentamente stava emergendo nella Capitale.

Un'altra tendenza riscontrabile nella violenza di questi mesi è evidenziata dalla crescita delle perdite statunitensi dopo un dicembre 2007 relativamente calmo, con 23 caduti, il tasso più basso registrato sin dal febbraio 2004. L'inizio del 2008 invece si dimostra più in linea con i livelli di violenza registrati nel periodo precedente all'estate 2007 quando il Piano Petraeus è entrato in vigore. La modalità principale con cui si verificano questi attacchi alle forze militari USA è ancora la IED, specialmente gli ordigni a carica cava, che gli USA ritengono siano forniti alle milizie sciite dall'Iran. Quest'ultimo elemento continua a generare tensione nei rapporti tra USA ed Iran, accusato ripetutamente dalle autorità militari USA di fornire supporto logistico agli insorti.

Il terzo trend è rappresentato dal progressivo riallineamento della strategia dei gruppi combattenti jihadisti che ora mirano a colpire i leader dei consigli del Risveglio (al-Sahwa), cioè le formazioni sunnite che operano al fianco degli USA, uno dei risultati più interessanti del piano Petraeus. La sistematica campagna ha portato alla morte di oltre cento membri dell'al-Sahwa solo nelle prime settimane del 2008. I principali avvenimenti hanno avuto luogo nell'area di Baghdad ma anche a Baquba e nella provincia di Anbar, proprio dove le forze USA avevano annunciato maggiori successi nelle operazioni contro al-Qaeda.

In risposta a questo riacutizzarsi della violenza in alcune aree del Paese, le forze USA hanno intensificato l'uso della forza aerea. Nel corso di dieci giorni ai primi di gennaio, più di 50 tonnellate di bombe sono state sganciate per contrastare le attività della guerriglia in un sobborgo di Baghdad. Nel 2007 aerei della coalizione hanno portato a termine il quintuplo delle sortite rispetto al 2006, e questo sottende ad una logica che, nell'ambito del "Piano Petraeus, unitamente all'impiego di 25 brigate operative per il controllo del territorio nel breve termine, prevede un impiego della forza aerea nel lungo periodo.

Due eventi avvenuti alla metà di gennaio, come il pesante bombardamento (7,5 tonnellate di esplosivi sganciati) durante operazioni contro la guerriglia a nord di Baghdad e il raid aereo avvenuto a sud-est della Capitale (18 tonnellate di carico bellico sganciato), dimostrano come i comandi militari USA siano maggiormente inclini ad impiegare la forza aerea in un contesto di difficile guerra asimmetrica nonché di grande impopolarità del conflitto iracheno negli USA. Gli addizionali schieramenti di caccia F16C, e bombardieri strategici B1B nella base USA di Balad e di uno squadrone di A10 ad Al-Asad nei pressi di Baghdad, fanno presagire che il trend continuerà nei mesi a seguire.

Il recente deterioramento della situazione di sicurezza ha spinto il Ministro della Difesa iracheno, in visita a Washington il 14 gennaio, a dichiarare che l'Iraq avrà ancora bisogno dell'assistenza delle forze USA almeno per i prossimi dieci anni. Parimenti, le condizioni sul terreno in Iraq contribuiscono a conferire alla strategia temporanea del "Piano Petraeus" un carattere più duraturo. Petraeus ha dichiarato infatti come la situazione in Iraq sia ancora molto dura e che nonostante i progressi fatti sia necessario mantenere il numero delle forze americane a 25 brigate operative, avanzando la possibilità che le truppe addizionali possano rientrare solo a settembre e non prima dell'estate come previsto. Del resto, i futuri rapporti di assistenza strategica e militare tra gli USA e l'Iraq sembrano cominciare a delinearsi attraverso elementi quali i negoziati con il Governo al-Maliki per regolamentare la permanenza e tutelare sia le forze regolari sia i contractors impiegati dal Governo USA una volta che il mandato

dell'ONU sarà scaduto (gennaio 2009); la costruzione della sede diplomatica USA più estesa al mondo a Baghdad; l'espansione della base di Camp Anaconda a Balad, che con i suoi 24 chilometri quadrati è divenuta una delle basi aeree USA più grandi al mondo.

Per quanto riguarda i recenti avvenimenti che hanno coinvolto i Consigli del Risveglio, è divenuto evidente come questi siano oggi nel mirino di al-Qaeda in Iraq. In un evento esemplificativo di questa neonata strategia si cita l'attentato del 22 gennaio nei pressi di Falluja contro i membri della importante tribù degli Issawi, sulla quale gli USA fanno affidamento per la sicurezza nella Provincia di Anbar. La maggior parte degli Issawi combattono insieme alle forze USA ma l'attentatore proveniva dalla fazione minoritaria degli Issawi, fedele ad al-Qaeda. L'attacco che ha provocato la morte del leader della tribù, dimostra inoltre lo stato di profonda frattura e disaccordo che talvolta attraversa una stessa tribù e segnala che nonostante i progressi fatti gli USA siano ancora ben lontani dal conquistare i cuori e le menti della comunità sunnita.

In un analogo attacco a Baquba, Thaer Ghadban al-Karkhi leader tribale allineato con gli Stati Uniti, è stato ucciso da un'attentatrice che si è fatta esplodere nella sua abitazione, confermando i sospetti americani circa il crescente utilizzo da parte di al-Qaeda di donne per gli attentati suicidi. A marzo le forze statunitensi hanno detenuto un uomo nella provincia di Diyala, dove la presenza qaedista è ancora forte, che aveva il compito di arruolare ed addestrare donne per missioni suicide. Secondo l'Ammiraglio Gregory Smith, portavoce delle forze USA a Baghdad, nel 2008 si sono registrati sei attacchi suicidi compiuti da donne, su un totale di 19 attentati compiuti dall'invasione del 2003. Non è ben chiaro ancora se questa nuova strategia sia conseguenza della difficoltà riscontrata da al-Qaeda in Iraq nel reclutare nuovi uomini, o se invece adoperare donne comporta dei vantaggi intrinseci come ad esempio il fatto che non possono essere perquisite o che sia più facile celare ordigni sotto l'abbigliamento femminile.

Ad indicare una potenziale difficoltà al reclutamento di nuove leve da parte di al-Qaeda in Iraq potremmo considerare anche le immagini, pubblicate a gennaio, che ritraevano bambini sotto gli undici anni durante l'addestramento terroristico. Secondo fonti militari USA, le cassette, rinvenute durante una perquisizione a nord di Baghdad, erano state prodotte a fini di propaganda. Che al-Qaeda sia stata messa in seria difficoltà e che le sue strutture di finanziamento, reclutamento ed esecuzione nella provincia di Anbar siano state severamente danneggiate, è un fatto assodato. Ciò traspare da un comunicato interno dell'organizzazione, intercettato dalle forze americane e pubblicato l'8 febbraio dal Washington Post, in cui si esortano tutti i membri ad "ammorbidire" l'approccio alla popolazione per riconquistare il favore degli iracheni. Ai combattenti viene ordinato di

evitare l'uccisione indiscriminata di civili sunniti e di astenersi dal punire severamente i fedeli (ad esempio le donne "malvelate"). Dalle dure sconfitte del 2007, emerge quindi il profilo di un'organizzazione ferita, pienamente consapevole del fatto che le brutali tattiche del passato le sono costate il sostegno popolare, e in procinto di ricalibrare i suoi attacchi contro le forze USA, i sunniti alleati degli USA e le infrastrutture del Paese.

Come detto in precedenza, comunque, al-Qaeda in Iraq ha dimostrato, in questi primi mesi del 2008, di essere ancora pericolosa sia a Baghdad, sia per i membri dei Consigli del Risveglio a Nord e ad Ovest della Capitale.

Sono però i recenti sviluppi al Nord, nella città di Mosul, che fanno pensare ad un trasferimento delle basi logistiche e anche di parte delle attività dei movimenti qaedisti del Paese. Oltre alla citata esplosione del 23 gennaio, dovuta allo scoppio accidentale di un deposito di esplosivi del gruppo, si cita il sabotaggio all'inizio di febbraio di uno dei principali gasdotti della regione settentrionale, con potenziali conseguenze per la distribuzione di gas ed elettricità nei centri urbani di Beiji, Kirkuk ed altre aree urbane del nord e nord-est del Paese, come riferito dal Ministro per l'Elettricità Karim Waheed. Inoltre nello stesso periodo un camion-bomba ha fatto esplodere un'importante centrale elettrica di Mosul. Il bilancio di questi attacchi, sebbene meno grave dal punto di vista umano, pone un ulteriore stress sulle infrastrutture del Paese, in particolare quelle per la generazione di elettricità. Continui sabotaggi della rete elettrica infatti spingono molti centri urbani ad isolare le proprie centrali elettriche dalla rete nazionale comportando così il progressivo crollo dell'intero sistema di distribuzione dell'energia e costringendo chi può ancora permetterselo all'acquisto di un generatore. Considerando le ripercussioni a livello nazionale ed il fatto che il costo del carburante per i generatori ha raggiunto livelli proibitivi per la maggior parte degli iracheni, questi attacchi alle infrastrutture possono avere conseguenze dannose per tutto il Paese.

Per contrastare la penetrazione di elementi qaedisti nella provincia di Ninive il Primo Ministro Nuri al-Maliki ha annunciato un'operazione dell'esercito iracheno nell'area di Mosul. Nonostante le misure di sicurezza adottate, il 28 febbraio è stato rapito l'arcivescovo caldeo di Mosul nel quartiere orientale di al-Nour e il 13 marzo il suo corpo è stato trovato seppellito vicino Mosul. Il rapimento dell'arcivescovo Paulos Farraj Rahho avviene nel contesto della serie di attentati che hanno colpito la comunità cristiana di Mosul. A gennaio due chiese siriane e tre chiese caldee sono state attaccate nella città e i cristiani, circa 50 mila, sono il bersaglio dei gruppi estremisti sunniti che sono penetrati dalle regioni meridionali. Circa 550 mila dei 700 mila cristiani iracheni sono caldei, i restanti appartengono alla Chiesa cattolica siriana e altre confessioni. Sono senz'altro una delle comunità più esposte agli attacchi fondamentalisti, perché

minoranza, perché inseriti in un mondo islamico, perché per scelta disarmati e privi di milizie. Per questo sono anche la comunità che in proporzione è più esposta agli esodi e a diventare profuga.

Per quanto riguarda il contesto di sicurezza del Kurdistan iracheno, rilevante è stato l'intervento delle forze armate turche che il 21 febbraio hanno lanciato un'operazione contro le basi del PKK sulle inaccessibili montagne del Kandil in territorio iracheno. Ankara accusa Baghdad di non fare abbastanza per fermare i circa tremila guerriglieri del gruppo terrorista che lotta per l'indipendenza dei curdi nel sud-est della Turchia e che usa il Kurdistan iracheno come rifugio sicuro. Le operazioni militari, che hanno coinvolto fino a diecimila uomini dell'esercito turco supportati dai caccia dell'aviazione e da elicotteri d'assalto, si sono concluse il 28 febbraio, ma riprendono saltuariamente. Secondo fonti ufficiali turche la maggior parte degli obiettivi sono stati raggiunti anche se l'area di difficile accesso a causa della impervia natura del territorio non ha consentito una verifica indipendente dell'efficacia dell'incursione. Sarà necessario dunque aspettare la primavera, quando il PKK solitamente monta le sue offensive con il disgelo dei passi montani, per determinare la reale efficacia dell'intervento turco. Le operazioni militari, le più imponenti da quando il Parlamento turco ha autorizzato l'intervento armato contro il PKK, hanno gravitato intorno alle valli di Zap e di Khanaqa dove sono stati distrutti cinque ponti e altre infrastrutture civili. Le forze armate di Ankara riportano l'uccisione di 240 guerriglieri e 27 caduti tra i turchi, oltre la distruzione di circa 800 fra rifugi, depositi di munizioni e centri di fuoco. La campagna contro il PKK aveva visto le forze armate turche impegnate in raid in territorio iracheno anche nel dicembre 2007 e rappresenta la risposta militare alle devastanti imboscate che il PKK aveva teso all'esercito turco a settembre e ottobre 2007.

Gli Stati Uniti hanno cooperato con le forze turche aprendo lo spazio aereo iracheno all'aviazione turca e anche fornendo assistenza di intelligence in base ad un accordo firmato tra i due Paesi a novembre, ma con il prolungarsi delle ostilità ed il crescere della preoccupazione del Governo di Baghdad, dove il presidente Jalal Talabani ed il Ministro degli Esteri Hoshyar Zebari sono entrambi curdi, ha esortato il Governo turco a terminare l'intervento armato il prima possibile. Il 27 febbraio il Segretario alla Difesa Robert Gates si è infatti recato ad Ankara per reiterare la posizione Americana e il giorno successivo il Presidente Bush ha nuovamente invitato il Governo turco a "completare la missione in fretta ed uscire dall'Iraq". Il Ministro Zebari ha denunciato il fatto come inaccettabile violazione della sovranità del Paese che rappresenta un pericoloso precedente per le relazioni tra la Turchia e l'Iraq. La posizione sia di Baghdad che del Governo Regionale del Kurdistan è stata comunque quella di cooperare con le autorità turche per eliminare la minaccia del PKK. Dopo il ritiro turco,

il Presidente iracheno Jalal Talabani si è recato per la prima volta in visita ad Ankara dove ha ribadito l'opposizione di Baghdad e del Governo del Kurdistan iracheno presieduto da Massoud Barzani alle attività del PKK. La visita del Presidente iracheno al suo omologo Abdullah Gul è significativa in quanto il predecessore del presidente turco (Ahmet Sezer) non aveva voluto incontrarlo in passato perché sospettoso di Talabani in quanto curdo.

Per quanto riguarda la situazione nelle regioni meridionali e sciite, ivi compreso il quartiere Sadr City a Baghdad, verso fine marzo il progressivo deteriorarsi dei rapporti politici fra il governo Maliki guidato dai partiti sciiti DAWA e Supremo Consiglio Islamico Iracheno (SCII) ed il movimento sadrista ha provocato duri scontri che hanno seriamente compromesso la stabilità del sud.

Forti del raggiungimento di una "massa critica" di 600.000 effettivi tra le truppe del Ministero dell'Interno e delle forze regolari, le forze di sicurezza irachene hanno lanciato il 24 marzo un'offensiva contro le milizie sciite la cui influenza a Bassora ha da tempo superato i livelli di guardia. In particolare questa si manifesta negli altissimi livelli di corruzione e criminalità organizzata riscontrati in quella che è la terza città del Paese e che con l'unico accesso al mare rappresenta il fulcro delle attività di esportazione e importazione dell'Iraq. Proprio la vitale importanza di Bassora dal punto di vista economico ha dettato al governo Maliki la necessità di lanciare l'offensiva. Il contesto è quello della lotta di potere tra le fazioni sciite che si è andata intensificando a partire dal ritiro britannico dell'anno scorso.

L'esercito del Mahdi (Jaish al-Mahdi) è tra le milizie più numerose e meglio organizzate che si contendono i lucrosi traffici di Bassora, dove è forte anche la presenza di altre milizie sciite come le Brigade Badr (braccio armato dello SCII) le milizie di DAWA (il partito di al-Maliki) e le milizie di Fadhila una fazione scismatica del Jaish al-Mahdi a cui appartiene il governatore della provincia. L'organizzazione di al-Sadr non siede nel Consiglio Provinciale, avendo boicottato le elezioni, ma le milizie hanno da tempo spartito fra loro le zone di influenza: centrali elettriche e zona portuale sono appannaggio di Fadhila e Jaish al-Mahdi; le Brigade Badr controllano le forze di sicurezza; installazioni petrolifere ed aeroporto sono invece sotto il controllo di Dawa e Fadhila. Le forze di polizia della città sono considerate come poco affidabili a fronte di un alto tasso di infiltrazione da parte delle milizie, fattore che nel contesto degli scontri recenti ha costretto le forze di sicurezza irachene a richiedere l'intervento di tre brigate dell'Esercito iracheno provenienti da Baghdad.

Il governo Maliki, espressione dell'alleanza sciita di DAWA e SCII, è chiaramente interessato a ridimensionare il potere e l'influenza della milizia di Moqtada Sadr che rappresenta il principale oppositore del governo e delle forze USA specialmente tra la

giovane ed impoverita popolazione delle province meridionali. Parte delle motivazioni per un'operazione militare così massiccia contro i sadristi potrebbe essere rappresentata dalla necessità di prevenire una vittoria di Sadr alle elezioni provinciali previste per il prossimo ottobre.

Il ruolo dirompente e negativo dell'Esercito del Mahdi si era già fatto sentire nell'aprile 2004 nelle città di Baghdad e di Najaf, quando questi scese in campo contro le forze USA ed il governo. Le tensioni a Bassora sono peggiorate soprattutto in seguito all'uccisione del capo locale della milizia Abu Qadir nel maggio 2007, evento che ha incrinato il delicato equilibrio fra le milizie. A Bassora l'operato della milizia sadrista viene comunemente associato con la campagna di islamizzazione e moralizzazione che ha portato all'uccisione di oltre cento donne dal 2007 e alla tortura ed espulsione di numerosi cittadini. Ad ogni modo, in seguito alla firma ed alla ratifica della tregua da parte di al-Sadr nell'agosto 2007 e nel febbraio 2008, molti commentatori hanno messo in dubbio la capacità del leader Moqtada al-Sadr di controllare efficacemente la sua milizia. La notizia degli scontri contro l'Esercito del Mahdi fa presagire un peggioramento del quadro di sicurezza anche nel sud e nel complesso quindi potrebbe seriamente pregiudicare i progressi fatti nell'ambito del Piano Petraeus che ha indubbiamente beneficiato della tregua imposta ai suoi miliziani da Moqtada Sadr. Inoltre gli scontri avvengono in un contesto in cui l'attenzione delle forze USA è principalmente rivolta alle dinamiche interne alla comunità sunnita, divisa fra tribù pro-USA e fiancheggiatori di al-Qaeda. I recenti sviluppi di Bassora pongono l'accento su come anche le dinamiche interne alla comunità sciita hanno il potenziale di ostacolare la riconciliazione nazionale. L'operazione, denominata *Saulat al Fursan* (la Carica dei Cavalieri), è stata comandata dal Generale di Corpo d'Armata Ali Ghaidan e si è appoggiata sulla 14esima divisione dell'esercito iracheno, con assistenza da parte delle forze inglesi (circa 4.000 uomini di stanza all'aeroporto di Bassora), le quali insieme alle forze USA si sono limitate a fornire assistenza aerea in caso di necessità, una capacità che le forze irachene ancora non hanno.

Il Premier Maliki ha inizialmente dato alle milizie un ultimatum di 72 ore per arrendersi, scadenza successivamente estesa a 10 giorni una volta palesata la reale consistenza delle forze schierate sul campo dall'Esercito del Mahdi. Ad ogni modo Moqtada Sadr ha immediatamente risposto a Maliki esprimendo, tramite il portavoce Hazim al-Araji, la disponibilità del movimento a partecipare a colloqui con il governo a Baghdad per porre fine allo spargimento di sangue, e richiedendo quindi che il Premier lasciasse Bassora e tornasse nella Capitale.

Gli scontri di Bassora si sono presto estesi anche ad altre zone del Paese dove la presenza dell'esercito del Mahdi è forte come le località di Hilla, Kut, Diwaniya,

Samawa, Nassiriya e Sadr City nella capitale Baghdad, avendo i sostenitori di Sadr risposto ad un appello alla disobbedienza civile da parte del leader. Nella capitale, le milizie sciite hanno risposto con il lancio di razzi Katyusha di fabbricazione iraniana contro la Zona Verde provocando la morte di otto civili iracheni e di un soldato USA di guardia. Nella capitale l'asprezza dei combattimenti e l'uso di razzi da 107mm ha richiesto l'imposizione di un coprifuoco della durata di tre giorni che si è concluso il 31 marzo. L'uso dei razzi, spesso diretti contro l'ambasciata USA, condannato da Petraeus come attività incoraggiata dall'Iran in violazione delle promesse fatte al governo iracheno, è infatti suscettibile all'imposizione di un coprifuoco che riguardi anche i veicoli, non potendo più i razzi essere celati all'interno di vetture per il trasporto. Il Parlamento iracheno ha tentato di riunirsi per una sessione di emergenza, ma la seduta è stata annullata perché dei 275 membri solo 54 hanno potuto recarsi in aula a causa delle restrizioni imposte dal coprifuoco e del tiro di mortai e razzi diretti contro l'edificio del Parlamento. Razzi hanno anche raggiunto gli uffici del Vice-Presidente Tareq al-Hashimi uccidendo una guardia del corpo.

Nel corso dei 5 giorni di combattimento il coinvolgimento britannico e statunitense si è andato intensificando, con raid aerei e interventi d'artiglieria a Bassora, Baghdad Kut e Hilla. Le forniture d'acqua e di generi alimentari per Bassora sono state bloccate come conseguenza del coprifuoco e in molti quartieri interessati dai combattimenti vi sono state numerose vittime civili. Anche a Baghdad il coprifuoco ha causato disagi per l'interruzione dei servizi e delle forniture alimentari ai mercati. In cinque giorni di scontri a Bassora, nonostante abbiano perso la vita circa 210 persone e 600 siano rimaste ferite, le posizioni dei guerriglieri sadristi sono rimaste inviolate, specialmente nelle aree densamente popolate come Timimiya, Jumairiya, Hamsa Mile e Shia flats. I combattimenti nel resto del Paese hanno provocato più di 250 morti (400 i feriti), di cui almeno 117 a Baghdad e 77 nelle città di Kut, Nassiriya, Karbala e Hilla. Fonti non ufficiali vicine ai sadristi però affermano che le perdite tra le loro fila si aggirano intorno ai 600 morti e 2000 feriti per Bassora e 200 morti e 1000 feriti per gli scontri a Baghdad. Secondo le stesse fonti, gli scontri tra sciiti sarebbero volti al termine grazie alla mediazione dell'Iran, Paese dove hanno trovato rifugio molti membri dell'esercito del Mahdi in seguito ai combattimenti. Inoltre, nel corso degli scontri nei pressi di Bassora, uno dei due principali oleodotti che porta il greggio al porto della città è stato severamente danneggiato in un attacco, ostacolando l'esportazione di greggio iracheno e spingendo il prezzo del petrolio a 107 dollari al barile.

La conclusione dell'ondata di scontri si è avuta solo il 30 marzo quando il leader Moqtada al-Sadr ha chiesto ai suoi fedeli di abbandonare i combattimenti contro le forze governative, una mossa presa in "osservanza delle responsabilità spirituali" del leader

religioso e non nel rispetto dell'ultimatum di Maliki che richiedeva anche il disarmo dei miliziani. Ad ogni modo, la conclusione degli scontri può essere interpretata come una soluzione di compromesso che permette ad ambedue gli schieramenti di salvare la faccia: se da una parte infatti il governo al-Maliki ha dimostrato di saper gestire fermamente una difficile situazione di crisi ed aumentare la sua credibilità agli occhi dei suoi sponsor internazionali come gli USA e la Gran Bretagna ma anche agli occhi dei suoi cittadini (specialmente i sunniti), dall'altra Moqtada al-Sadr è apparso agli occhi dei suoi sostenitori come "uomo di pace" e nonostante gli scontri abbiano indebolito l'Esercito del Mahdi, a questo è stato concesso di mantenersi armato e di restare tra le milizie più potenti del Paese.

A parte questa seppur gravissima eccezione, nel trimestre il quadro generale di sicurezza del sud sciita ha continuato a beneficiare degli effetti della tregua annunciata dall'Esercito del Mahdi, la milizia sciita più potente, sotto il controllo dell'influente imam Moqtada al-Sadr. Sadr ha infatti rinnovato i termini della tregua di 6 mesi il 21 febbraio, e ha rinnovato i suoi appelli alla cessazione delle violenze anche dopo i duri scontri dell'ultima settimana di marzo. Ha inoltre confermato che il motivo della sua lunga assenza dal pulpito è la ripresa dei suoi studi coranici. In passato infatti fonti militari statunitensi avevano segnalato la sua presenza in Iran e a dicembre il suo portavoce Salah al-Ubaidi aveva annunciato che Moqtada Sadr frequentava un seminario sciita di Najaf, presumibilmente per arrivare un giorno al titolo di ayatollah. Il raggiungimento dell'alto rango ecclesiastico consentirebbe a Moqtada Sadr di accrescere enormemente le sue credenziali religiose e di meglio contrastare l'influenza dell'ayatollah Sistani, oggi suo superiore e rivale all'interno della comunità sciita irachena. L'imam ha inoltre duramente attaccato i membri dell'Esercito del Mahdi che negli ultimi mesi si sono separati "per motivi materialistici", violando la tregua con le forze USA. Dall'inizio della tregua in agosto, le forze militari USA ed irachene hanno colpito regolarmente questi gruppi di fuoriusciti dall'Esercito del Mahdi, sostenendo spesso che questi riceverebbero sostegno logistico dall'Iran. Durante queste operazioni mirate, i comandanti USA ritengono sia importante non implicare personalmente Moqtada Sadr in questi attacchi riferendosi semplicemente a "gruppi sciiti ribelli", al fine di non pregiudicare lo status di tregua osservato dalla milizia fedele a Sadr.

Per quanto concerne il piano politico, la situazione a Baghdad appare estremamente rallentata. È stata approvata solamente la legislazione che inverte il processo di de-baathificazione avviato dalla Coalition Provisional Authority (CPA) di Paul Bremer nel 2004. Ai sunniti ex-membri del Baath è ora concesso di tornare a far parte dell'amministrazione statale.

Altri provvedimenti, descritti come di cruciale importanza per la riconciliazione nazionale e considerati dagli USA come *sine qua non* per una futura “exit strategy”, sono la legge sulle amministrazioni locali e la “devolution”, la legge elettorale, e la legge per l’amministrazione e la spartizione dei proventi degli idrocarburi. In particolare si deve anche trovare un compromesso sulle riforme costituzionali per stabilire quando e come votare per determinare lo status di Kirkuk, la città - centro dell’industria petrolifera - contesa fra i curdi e Baghdad. Sembra che lo stallo nel processo politico sia imputabile almeno in parte al Governo Maliki, dominato dall’alleanza dei due partiti sciiti Dawa e SCII (ex SCIRI) di Abdulaziz al-Hakim, progressivamente restii a lavorare su soluzioni di compromesso con le altre fazioni e con il Consiglio della Presidenza formato dal Presidente Talabani, e i suoi vice Tareq al-Hashemi (sunnita) e Adel Abdul Mahdi (sciita).

A più di un anno dalle raccomandazioni dell’amministrazione Bush, il Parlamento iracheno ha dunque approvato la legge che consente al Governo iracheno di assumere gli ex-membri del Partito Baath allontanati dall’amministrazione pubblica dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. La mossa a suo tempo approvata dal governatore della CPA Bremer è considerata come uno dei fattori responsabili, insieme allo scioglimento dell’esercito, per l’alienazione e la partecipazione all’insurrezione di gran parte della comunità sunnita, favorita sotto Saddam e pesantemente affiliata al regime del partito Baath, al potere in Iraq dal 1968. Si stima che un milione e mezzo di iracheni siano stati allontanati per effetto della de-baathificazione, privando il Governo di esperienze e conoscenze tecniche fondamentali nella pubblica amministrazione. L’approvazione di questa legge, che ha già condotto alla riabilitazione e integrazione di circa 100.000 funzionari pubblici, insieme ai Consigli del Risveglio è un’indicazione che la comunità sunnita, esclusa dalla gestione del Paese, può ancora giocare un ruolo importante nel nuovo Iraq. Perché questo accada, è necessario trovare soluzioni di compromesso con la comunità sciita, attore politico di riferimento nel panorama politico iracheno, che non vede di buon occhio le concessioni e le aperture offerte dagli USA ai sunniti che per lungo tempo hanno dominato il Paese.

Queste le ragioni della difficoltà oggettiva che si riscontra sul piano politico in ambito per esempio di elezioni provinciali, che potrebbero supplire al deficit di rappresentanza politica dei sunniti che hanno boicottato le elezioni parlamentari e si sentono ignorati dal Governo Maliki. Le elezioni provinciali potrebbero anche rappresentare una possibilità di rimodellare gli equilibri all’interno della comunità sciita e definire un’area a sud che dovrebbe cadere sotto il controllo sciita. Comunque prima di approvare la legislazione sulle elezioni provinciali il Parlamento deve varare una serie di leggi che stabiliscano i poteri delle province e le modalità con cui tenere le elezioni.

A metà febbraio, il Parlamento ha approvato la legislazione propedeutica alle elezioni provinciali, in un “pacchetto” che approva anche il budget dello Stato e un’amnistia per i detenuti, ma la legge che regola i rapporti tra Baghdad e province non è stata ratificata dal Consiglio Presidenziale. La decisione, che però non riguarda i provvedimenti sul budget e sull’amnistia, è considerata come inaspettata in quanto il pacchetto di provvedimenti era visto come un compromesso tra i curdi (l’approvazione del budget), i sunniti (molti dei 25.000 detenuti sono sunniti) e gli sciiti (poteri delle province). In seguito alla decisione si sono registrate le accese proteste della fazione sciita fedele a Moqtada Sadr che ha accusato il Vice Presidente Adel Abdul Mahdi, esponente della fazione rivale del SCII (Supremo Consiglio Islamico Iracheno).

Il 19 marzo, nel giorno del quinto anniversario dell’azione militare anglo-americana del 2003, il Presidente iracheno Jalal Talabani ha sottolineato come il Paese, superato l’incubo della dittatura baathista debba ancora sconfiggere la dilagante corruzione e la situazione di violenza interconfessionale. Per il leader curdo, la soluzione è da ricercarsi in una soluzione di compromesso che porti al tavolo negoziale tutte le componenti del frastagliato panorama iracheno. La strategia di riconciliazione nazionale deve perciò essere intrapresa in maniera più aggressiva, anche perché la situazione di estrema povertà ed indigenza della popolazione fa sì che la maggior parte degli atti di violenza sia economicamente motivata. Il Presidente iracheno ha annunciato anche l’approvazione della legge sulle elezioni provinciali da parte del consiglio della Presidenza irachena. Come detto, a febbraio il provvedimento era stato bloccato dall’opposizione del vice presidente iracheno Adel Abdul Mahdi, in quota allo SCII, motivata da una clausola che dà la possibilità al primo ministro di chiedere al Parlamento la revoca della nomina di governatori giudicati incompetenti o corrotti. Lo SCII ha il controllo della maggior parte delle province nel sud del Paese. Talabani ha inoltre lodato il piano Petraeus e i successi conseguiti nell’arruolamento di combattenti tribali sunniti in funzione anti qaedista.

L’anniversario ha visto passare a quota 4 mila le morti americane, comunque in un contesto di riduzione degli attacchi contro le forze USA a partire dalla seconda metà del 2007. Secondo l’Associated Press il 97% dei caduti è deceduto dopo il 1 Maggio 2003 quando le operazioni contro il regime di Saddam furono dichiarate concluse. Nel 2007 il 44% delle morti era dovuto a IED mentre nel 2008 il dato sale a 55%.

I caduti fra i civili iracheni sarebbero, secondo l’Iraq Body Count, tra gli 82.000 e 89.000. Ma ci sono variazioni enormi tra le cifre fornite dai diversi osservatori.

In materia di riconciliazione, si segnala l’approvazione di una nuova bandiera nazionale – priva dei simboli del Baath, le tre stelle che rappresentano “unità, libertà e socialismo” – mantiene però gli stessi colori. Questa decisione permette ai curdi di issare

la bandiera irachena sui palazzi di Governo del Kurdistan, visto che la vecchia bandiera era associata con l'oppressione perpetrata da Saddam. La bandiera era già stata modificata nel 2004, quando era stata rimossa la scritta, nella calligrafia di Saddam, "Allahu Akbar" e sostituita con una calligrafia "neutra".

Per la comunità curda ha comunque più valore, in termini di riconciliazione nazionale, la definitiva condanna a morte di Ali Hassan al-Majid, cugino di Saddam Hussein, che si era "guadagnato" il soprannome di "Ali il Chimico" per la repressione dei curdi durante la campagna di "Anfal" del 1988. Condannato a giugno, i curdi temevano che il ritardo indicasse la presenza di un accordo tra l'ex-leader baathista e le autorità USA responsabili per la sua detenzione. Due alti esponenti del partito Baath sono ancora in attesa della condanna a morte, Hussein Rashid al-Tikriti, alto ufficiale della Guardia Repubblicana e Sultan Hashim al-Tai, ex-Ministro della Difesa, specialmente quest'ultimo molto apprezzato dalla comunità sunnita. In particolare, la comunità sunnita lamenta la mancanza di clemenza per i due ex-militari, soprattutto a fronte della recente assoluzione del Vice Ministro della Sanità Hakim al-Zamili e del suo responsabile della sicurezza Generale di Brigata Hamid al-Shammari. I due funzionari sciiti erano stati accusati di essere a capo di un'organizzazione, all'interno del ministero della Sanità, responsabile di rapimenti, torture e omicidi di cittadini sunniti ricoverati in ospedale o in visita a parenti. Al processo però, non si sono presentati alcuni testimoni chiave dell'accusa, sollevando sospetti circa la possibilità che questi siano stati minacciati. Zamili, residente a Sadr City, è un alto esponente della fazione di Moqtada Sadr.

Il 27 febbraio il segretario generale dell'Unione nazionale giornalisti, Shihab al-Tamimi, è morto in ospedale dopo aver subito un attentato. Al-Tamimi, giornalista indipendente pubblicato da molti quotidiani nazionali, era un feroce critico della violenza settaria che ha colto il Paese e con la sua morte segue il destino degli oltre 270 giornalisti iracheni assassinati nel Paese dal 2003, secondo dati dell'Iraqi Media Safety Group.

Per quanto riguarda i diritti delle donne, l'8 marzo un rapporto dell'organizzazione umanitaria *Women for Women International* descrive come la condizione delle donne irachene rappresenti una "crisi nazionale". L'organizzazione afferma che due terzi delle donne intervistate sono state esposte a violenze e che oltre alla mancanza di sicurezza, infrastrutture e servizi, le donne irachene lamentano l'assenza di una leadership politica attenta ai diritti della donna. L'organizzazione giudica negativamente l'inserimento di un articolo nella Costituzione che sancisce come il diritto della famiglia debba essere stabilito in base all'appartenenza religiosa. Si registra anche un peggioramento delle condizioni della donna in Kurdistan dove, nonostante l'immagine di regione "modello"

e relativamente più sviluppata del Paese, si è assistito ad un trend allarmante dal 2003, l'immolazione di centinaia di donne che si danno fuoco per l'assenza di prospettive sia in famiglia, sia nella società. Secondo fonti mediche in Kurdistan in media una donna al giorno tenta il suicidio.

A marzo è stata rinvenuta a Khalis, nord di Baghdad, una delle più grandi fosse comuni degli ultimi mesi con circa 100 corpi in avanzato stato di decomposizione. Vi sono centinaia di fosse comuni nel Paese, la maggior parte risalenti al regime di Saddam, quest'ultima tuttavia si pensa possa risalire al periodo immediatamente successivo all'invasione del 2003.

Nel settore economico si segnala l'incremento della produzione petrolifera pari nel gennaio 2008 a 2,2 milioni mbd (milioni di barili al giorno; erano 2,5 prima della guerra, 2,4 nel gennaio 2004, 2,1 nel gennaio 2005, 1,7 nel gennaio 2006, 1,6 nel gennaio 2007) che, unitamente all'aumento del prezzo del petrolio ha portato ad una revisione in positivo di 15 miliardi di dollari sugli introiti previsti dal Governo nel 2008, cifra che potrebbe essere destinata alla ricostruzione del Paese. La particolare congiuntura economica attraversata dall'Iraq in questo momento è comune a tutti i grandi produttori di petrolio, e nel caso specifico dell'Iraq ha assicurato un budget statale record, per l'84% costituito dai proventi del petrolio, pari a 48 miliardi di dollari. Oltre al prezzo record, oltre i cento dollari al barile, sta avendo un effetto positivo sull'economia irachena l'aumento della produzione petrolifera negli ultimi tre mesi. Nonostante ciò, l'economia resta comunque severamente affetta dall'assenza di sicurezza, infrastrutture e servizi e in particolar modo risente dell'inaffidabilità della fornitura elettrica, perennemente al di sotto del fabbisogno nazionale a causa non solo dei sabotaggi ma anche della carenza di investimenti. Anche se la capacità elettrica del Paese è aumentata dal 2003, sono aumentate anche le apparecchiature elettriche come DVD e decoder satellitari (proibiti dal regime baathista) mentre le obsolete centrali elettriche sono rimaste le stesse dall'era di Saddam. Secondo i dati del Brookings Institute, in media nel paese la disponibilità di elettricità è pari a 8,7 ore al giorno (erano 4-8 prima della guerra, 9 nel gennaio 2005, 9,8 nel gennaio 2006, 8 nel gennaio 2007). Per quanto riguarda le relazioni esterne del Paese l'evento più significativo è stata la visita ufficiale di Mahmoud Ahmadinejad il 2-3 marzo, la prima in assoluto di un Presidente iraniano, e il simbolo del processo di normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi che si sono combattuti aspramente nella guerra del 1980-88. A colloquio con il Presidente Talabani, un alleato di vecchia data (parla correntemente farsi) che era riparato in Iran durante la repressione di Saddam, Ahmadinejad ha dichiarato che "un Iraq unito, forte e sviluppato è nell'interesse di tutti i Paesi della regione" e senza menzionare gli USA ha affermato di essere felice di visitare l'Iraq "senza il tiranno",

riferendosi alla rimozione di Saddam Hussein. La visita di Ahmadinejad si è svolta senza il coinvolgimento delle forze militari USA, il convoglio infatti non ha ottenuto una scorta dall'aeroporto a Baghdad e i soldati USA ai checkpoint della Zona Verde, dove hanno sede i palazzi di Governo e le ambasciate, hanno ceduto il posto ai peshmerga della guardia personale del Presidente Talabani. Gli USA vivono un momento di grande preoccupazione per l'Iran accusato di fornire supporto logistico ai combattenti sciiti del Paese e sospettato di perseguire un programma nucleare militare. Tutto ciò complica le relazioni di Baghdad sia con gli USA, dove il Congresso è stato molto critico della visita di Ahmadinejad, sia con l'Iran con il quale l'Iraq sta tentando di forgiare rapporti amichevoli dopo decenni di reciproci sospetti. I rapporti fra Teheran e Baghdad, complice anche la dominazione della scena politica irachena da parte di fazioni sciite, sono ottimi, come si evince dai legami commerciali in piena espansione. Nel 2006 il commercio tra i due Paesi ha raggiunto un valore complessivo di 2 miliardi di dollari, ma con ottime previsioni di crescita. Migliaia di pellegrini iraniani si recano in visita nei luoghi santi iracheni di Najaf e Karbala creando un indotto che ha notevolmente giovato all'economia locale. L'Iran ha infatti annunciato la costruzione di un aeroporto, affidata a società iraniane che possa servire i luoghi santi sciiti, agevolando il pellegrinaggio dei fedeli. Inoltre durante la visita, sono stati formati alcuni accordi di cooperazione per ovviare ai noti problemi iracheni di deficit elettrico, come la messa in tensione di tre cavi dall'Iran alla rete elettrica nazionale irachena. Il vice Ministro degli Esteri iraniano Ali Reza Sheikh Attar ha anche annunciato lo stanziamento di fondi, per il valore di un miliardo di dollari, destinati a progetti di ricostruzione delle infrastrutture irachene danneggiate dalla guerra. I contratti saranno affidati a società iraniane. Il Ministero degli Esteri Iraniano ha inoltre annunciato che il Paese non intende rinegoziare i confini con l'Iraq, stabiliti nel 1975 con il Trattato di Algeri, ponendo fine ad un *impasse* iniziato a dicembre quando Jalal Talabani aveva dichiarato il Trattato nullo perchè firmato dal regime di Saddam.

La visita di Ahmadinejad è stata quindi un'occasione per il Presidente iraniano, duramente criticato in patria, di risollevarne le sue sorti prima delle imminenti elezioni parlamentari (14 marzo). Ahmadinejad ha infatti lanciato attacchi agli USA descrivendo le truppe straniere in Iraq come "un'umiliazione ed un insulto alla regione" e ha lanciato un appello per il ritiro delle truppe e la fine delle "interferenze delle grandi potenze". Nonostante gli USA e il Governo iracheno siano in procinto di firmare accordi di partnership strategica, la visita è una dimostrazione di quanto risulti difficile limitare l'influenza iraniana in Iraq. La visita di Stato di Ahmadinejad, la prima di un Capo di Stato dal 2003, eccetto George W. Bush, contrasta nettamente con le visite (l'ultima a gennaio) del Presidente USA, tenute segrete sino all'ultimo momento per motivi di

sicurezza, protette da migliaia di uomini e solitamente “limitate” alla Zona Verde e alle grandi basi militari. In una regione prevalentemente araba, è proprio l’Iran persiano ad avere le relazioni più strette con l’Iraq (fu l’Iran il primo Stato della regione a riconoscere persino il Governo iracheno ad interim sorto nel 2003). Nessun altro leader della regione si è recato in visita ufficiale in Iraq dalla caduta del regime di Saddam Hussein, specialmente i più stretti alleati americani Egitto, Arabia Saudita e Giordania. Ad ogni modo sarebbe semplicistico ridurre l’Iraq, o anche semplicemente parte di esso, ad un’appendice dell’Iran: molti iracheni anche nel sud sciita sono d’accordo con gli USA nel denunciare l’influenza iraniana e, nonostante la riconciliazione tra Baghdad e Teheran dopo la guerra degli anni ’80, ancora molti in Iraq accusano l’Iran di voler esportare la Rivoluzione Islamica oltreconfine.

Comunque, il Governo al-Maliki, pur dominato da un’alleanza di fazioni sciite, si trova a dover conciliare il fatto di essere al contempo parte di un’alleanza di Stati Arabi sostenuti dall’Occidente e stretto partner dell’Iran sciita che al momento è oggetto delle attenzioni della comunità internazionale per il controverso programma nucleare. Ecco quindi che se da un lato il Governo iracheno si prepara a siglare un accordo strategico con Washington per regolare la presenza statunitense nel Paese oltre il termine del mandato ONU, dall’altro riserva una calorosa accoglienza al Presidente iraniano, nella speranza di bilanciare la propria politica estera.

Infine si segnala che l’Ambasciatore USA a Baghdad, Ryan Croker, ha in un’intervista al Washington Post annunciato che andrà in pensione a gennaio 2009, terminando la missione prima della scadenza del suo mandato. L’Ambasciatore, parla correntemente l’arabo ed alla sua grande esperienza in diplomazia viene riconosciuto il merito di aver riorganizzato l’ambasciata USA. Croker ha sempre sostenuto che un ritiro delle truppe può avvenire solo in base al progresso compiuto sul terreno in Iraq e non sulla base di date arbitrariamente fissate a Washington, posizione che potrebbe contrastare con le posizioni di alcuni candidati alle elezioni presidenziali del 2008.

ISRAELE

Israele entra nel 60esimo anno della sua fondazione in un clima di tensione elevatissima. Il processo di pace per cui il 2008 era stato indicato come l’anno di svolta arranca, frustrato dall’escalation di violenze a Gaza, dagli attentati suicidi a Dimona e alla scuola rabbinica di Gerusalemme, ma anche dalla intransigenza di molti “falchi” di entrambe le parti. Sembra che i tanto esplicitati buoni propositi e le “rinunce dolorose”,

che tutti si erano detti disponibili ad affrontare, siano rimasti una lettera morta. E se questo trimestre si era aperto nel clima dell'ottimismo emerso ad Annapolis, si conclude con l'ammissione dello stesso Olmert che sarà ben difficile giungere a dei risultati positivi entro l'anno.

Tuttavia sarebbe anche errato abbandonare le speranze. Alcuni spiragli infatti possono dirsi ancora aperti ed è necessario impegnarsi affinché restino tali. Nello scenario sostanzialmente drammatico che il Medio Oriente sta offrendo in questi mesi, l'opera di mediazione di alcune personalità e le trattative non possono dirsi annullate. In particolare restano molto forti le pressioni esercitate dall'Amministrazione Bush.

Vero è che, osservando quanto accaduto, ci si rende conto che, dai giorni successivi alla visita di Bush in Medio Oriente (di cui si è parlato nel paragrafo riservato all'ANP), il processo di pace ha subito un crescendo di incidenti e crisi. L'epicentro di tutto è rintracciabile nella Striscia di Gaza: prima con l'apertura della breccia a Rafah, poi con l'intensificarsi degli scontri. La tensione ha raggiunto livelli talmente elevati che il Ministro della Difesa israeliano Barak non ha escluso un ritorno delle sue truppe nella Striscia. Il piano farebbe seguito al massiccio bombardamento aereo e di terra, effettuato all'inizio di marzo e che ha provocato oltre un centinaio di morti fra gli abitanti di Gaza. L'operazione è andata sotto il nome di "Inverno caldo".

Fa da corollario a questo quadro una situazione interna anch'essa precaria. L'esecutivo, a due anni esatti dall'entrata in coma di Sharon e dall'ascesa al potere di Olmert, sembra ancora stentare. In questo trimestre il vice premier Avigdor Lieberman, Ministro per gli Affari Strategici e leader della formazione ultra-nazionalistica Yisrael Beitenu, ha lasciato il governo, perché contrari ai negoziati di pace con l'ANP. E la defezione dei suoi deputati ha ridotto ai minimi il margine della maggioranza.

Ma l'assenza di una base robusta di consenso è dovuta anche al passato politico del Premier e a come ha assunto la leadership del Paese dal 2006 a oggi. Ciò che si imputa al governo è tra l'altro una conduzione "dilettantesca" della "Guerra dei 34 giorni". Proprio alla fine di gennaio, la Commissione Winograd, incaricata di giudicare come i comandi politico e militare abbiano gestito il conflitto, ha reso pubblici i risultati della sua inchiesta. Da quanto è emerso, l'esecutivo ne è uscito solo parzialmente assolto dalle critiche. Questo non ha fatto altro che rendere ancor più claudicante Olmert.

Tuttavia, stando al sondaggio dell'Istituto Dahaf, dopo la pubblicazione del rapporto la popolarità di Olmert sarebbe leggermente aumentata. Se precedentemente solo l'8% degli israeliani ne sosteneva ancora la premiership, in seguito il consenso sarebbe balzato al 18%. Ciò non toglie che a disapprovare le scelte del premier durante il conflitto risulti essere il 59% degli intervistati, contro il 40% dei favorevoli. Dal

sondaggio è emerso, infine, che il 30% degli israeliani vorrebbe che il posto di Olmert venisse occupato dal leader del Likud, Benjamin Netanyahu.

Tornando al processo di pace, già all'inizio del trimestre, tra le intenzioni di Annapolis e la loro realizzazione si sono frapposti ostacoli di notevole portata. Israele, dal canto suo, ha mantenuto una posizione di intransigenza in merito alle questioni dei blocchi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, come rispetto alla politica di espansione degli insediamenti nell'area orientale di Gerusalemme.

Il tema dell'edilizia era già stato discusso nel summit di Annapolis. Olmert aveva sottolineato la necessità, anche da parte di Israele, di effettuare "rinunce dolorose". È questo uno dei punti più caldi delle trattative: il maggior ostacolo secondo i palestinesi, uno step necessario su cui inchiodare l'esecutivo secondo la destra israeliana. E anche proprio sulla stessa volontà di condurre trattative di pace il governo Olmert è attaccato dall'opposizione.

Nei dettagli si era pensato (e auspicato) a un cambiamento della sua politica "espansionistica". Al contrario, già con l'apertura del 2008 il Premier israeliano avrebbe ammesso esplicitamente che il suo governo "non sta rispettando gli impegni assunti con la Road Map". È seguito di conseguenza un altalenarsi di smentite, ritrattazioni e la garanzia che le opere di costruzione avrebbero subito una battuta d'arresto. Tuttavia questo non è accaduto. Agli occhi della comunità internazionale, tutte le colonie nei territori occupati dal giugno 1967 sono illegali. Attualmente sono circa 270mila gli israeliani che vivono in Cisgiordania, esclusa Gerusalemme est dove risiedono 200mila cittadini di religione ebraica, in una decina di quartieri costruiti dopo l'annessione della parte orientale della città vecchia nel giugno 1967. E proprio il 31 marzo la sua maggioranza parlamentare ha respinto quattro mozioni di sfiducia, presentate sulla base dell'ipotesi che il governo volesse fermare la costruzione di unità abitative in alcuni insediamenti, soprattutto presso Gerusalemme. Anche se poi la visita di Condoleezza Rice a fine marzo ha portato il risultato di alcune concessioni israeliane, tra cui la rimozione di 30 posti di blocco in Cisgiordania.

L'insieme di questi elementi è stato oggetto di discussione anche durante la visita di Bush in Israele. A prima vista, le dichiarazioni del Presidente USA – sulla necessità di "porre fine all'occupazione cominciata nel 1967 da Israele" e sulla definizione di uno Stato palestinese "contiguo" – sono apparse come tendenti in appoggio all'ANP. Il fatto però che sempre Bush abbia ricordato la "lettera di garanzie" del 2004 – per un futuro accordo che rispetti i confini post-1967 – è stato la conferma che la Casa Bianca preferisca mantenere una posizione *super partes* tra i due, specie in questo momento così delicato e in un anno elettorale. Bush del resto ha ribadito come Israele resti il più stretto alleato di tutto il Medio Oriente e che, se questo venisse attaccato dall'Iran, una

reazione statunitense non tarderebbe. Il viaggio in Israele dell'inquilino della Casa Bianca si è concluso con la promessa di un suo ritorno a maggio, in occasione delle celebrazioni del 60esimo anniversario della fondazione di Israele.

Sulla base di quanto espresso, il viaggio di Bush era stato salutato come il secondo passo concreto sul sentiero della pace, dopo Annapolis e in contemporanea con le riunioni settimanali del Comitato congiunto israelo-palestinese, creato per sciogliere i nodi del contenzioso. Così non è stato. Le speranze in merito sono state sensibilmente ridimensionate e i pronostici rivisti al ribasso.

Una situazione simile si è sviluppata in merito al sistema di controlli nei Territori Palestinesi, ma soprattutto per quanto riguarda l'embargo nella Striscia, ormai divenuto un vero e proprio assedio. In contrasto con le richieste di Abu Mazen, supportate da Washington, Israele si è sentito forte della sua politica preventiva impostata sulla "linea dura".

Secondo il recente rapporto dello Shin Bet i blocchi stradali in Cisgiordania avrebbero portato a una netta riduzione degli attentati. Nello specifico, il numero dei razzi lanciati da Gaza in direzione di Ashkelon e Sderot sarebbe calato dai 1.700 nel 2006 a meno di 1.300 l'anno successivo. La ricerca, che termina il 31 dicembre 2007, non tiene conto però dell'escalation di questi ultimi mesi. A Gaza il gruppo "Jihad islamica" infatti ha volutamente rialzato la guardia per dimostrare la propria forza di fronte all'esercito israeliano, ma anche come vendetta per l'uccisione, avvenuta il 16 gennaio, di uno dei suoi comandanti storici, Walid Obeidi, 44 anni e ricercato dal 2002.

Sulla base di questi dati è stato deciso di mantenere operativi i controlli nella West Bank. Ne è un esempio l'operazione dell'esercito israeliano condotta a Nablus a metà gennaio. L'intervento ha posto sotto coprifuoco oltre 70mila abitanti della zona e avrebbe portato all'arresto di 19 attivisti palestinesi. L'intervento israeliano costituisce il gesto più importante, ma anche contrario, da quando nel novembre 2007 è stato messo a punto nella città un ambizioso piano dell'ANP per porre fine al caos e alle precarie condizioni di sicurezza.

Contemporaneamente si è registrato un ritorno degli attentati suicidi. Di particolare valore simbolico è stato quello realizzato a Dimona, a dieci chilometri di distanza dalla centrale nucleare israeliana nel Neghev.

Ma l'attentato più importante – che ha provocato nove morti – è avvenuto presso una scuola rabbinica di Gerusalemme. La sera del 6 marzo un giovane palestinese, ex autista della scuola, è entrato nella mensa del seminario Merkaz Harav, sparando sui presenti. L'attacco è stato definito una vendetta non solo per quanto stava succedendo a Gaza, ma anche per l'uccisione del leader di Hezbollah, Imad Mughniyeh. Il gesto è stato rivendicato poi da Hamas. Tuttavia sussistono incertezze per quanto riguarda gli autori.

Si tratta del primo episodio di violenza nella città da oltre un anno. E soprattutto appare come il primo gesto di opposizione al processo di pace. In un certo senso era atteso un fatto del genere e gli osservatori internazionali si chiedevano quale sarebbe stata la reazione delle “colombe” a un intervento violento dei “falchi”. Pochi giorni dopo è seguito il ferimento a coltellate di un noto rabbino ortodosso di Gerusalemme, Yehezkel Grinwald, per mano di un palestinese. La principale reazione israeliana all’attentato si può individuare in un’operazione di Forze Speciali a Betlemme in cui è stato ucciso il leader della Jihad Islamica indicato come il mandante dell’attentato alla scuola rabbinica.

Nel bollettino delle violenze soprattutto spicca per intensità, numero di morti e dramma in generale la crisi di Gaza. Alla crisi umanitaria temuta – in realtà già in corso – da molti osservatori internazionali e dalle organizzazioni umanitarie attive nella regione e legata alle restrizioni imposte da Israele, va aggiunto il continuo scambio di colpi a fuoco. La situazione nel territorio palestinese era già stata al centro di un incontro fra il generale israeliano Amos Gilad, consigliere politico di Barak, e il suo parigrado egiziano, Omar Suleiman, il 9 marzo al Cairo. I due militari si sono impegnati in prima persona per definire una tregua e interrompere quindi la serie di violenze di cui è stata vittima tutta la popolazione della zona in questi tre mesi.

Contemporaneamente, in merito alla politica di sicurezza perseguita da Israele, resta coperto da mistero il nuovo sistema di propulsione per missili, in grado di portare “testate non convenzionali”. Dell’arma ne ha parlato la radio israeliana, i media occidentali ne hanno raccolto l’eco, tuttavia nelle settimane successive non se ne è registrato un seguito. La questione suscita la curiosità, come al tempo stesso il condizionale è d’obbligo, in quanto la definizione di quest’arma è generalmente usata per indicare testate nucleari, arma che Israele ha sempre negato di possedere.

Gli osservatori occidentali hanno collegato la notizia alle affermazioni rilasciate da Olmert, secondo cui “Israele non esclude nessuna opzione” nei confronti dell’Iran. In realtà non è sicuro che il sistema collaudato sia effettivamente destinato a un eventuale conflitto. Secondo lo stesso Ministero della Difesa israeliano, l’esperimento rientrerebbe “nel quadro di un programma di difesa stratificata per neutralizzare diversi tipi di minacce: aerei, razzi e missili balistici”. Israele già disporrebbe di missili “Gerico”, in grado di portare testate atomiche a una distanza che, nella versione a lungo raggio “Gerico III”, potrebbe colpire obiettivi distanti da 4.400 a 6.500 chilometri. Il lancio avrebbe permesso quindi di collaudare una versione ulteriormente potenziata. Ma è anche plausibile inserire la prova nel quadro degli sforzi compiuti da Israele per migliorare i suoi sistemi di difesa contro i razzi a corto e medio raggio che sarebbero in

possesso di Hamas e Hezbollah. Proprio sull'esperienza della falla dimostrata da Israele nel rispondere ai Katiusha e ai Qassam, durante la "guerra dei 34 giorni".

Del resto sono continuati gli scambi di dichiarazioni con Hassan Nasrallah, soprattutto in seguito alla morte di Mughniyeh. Il Segretario del "Partito di Dio" ha lanciato i suoi strali contro il vicino, ricordando che gesti di questo genere non possono che incitare l'odio e la vendetta da parte di tutti coloro che sono impegnati nella resistenza contro Israele. "Se Israele vuole la guerra, l'avrà", queste sono state le parole pronunciate da Nasrallah durante il funerale di Mughniyeh.

In controtendenza però con questa posizione, il 30 marzo lo stesso Nasrallah ha definito "improbabile" una nuova guerra israeliana contro il Libano, la Siria o anche l'Iran. "Non è semplice per l'America lanciare una guerra contro l'Iran o per Israele dichiarare una guerra in Siria o in Libano", ha dichiarato nel corso di un comizio alla fine dei 40 giorni di lutto per Mughniyeh.

Nell'ambito della politica estera, le relazioni con l'Egitto restano altalenanti. Da una parte Israele non può fare a meno di un interlocutore arabo di una portata simile. Dall'altro gli episodi di attrito restano all'ordine del giorno. Israele infatti continua a diffidare dell'impegno speso dalle autorità egiziane nel controllare i valichi con la Striscia di Gaza. La non nuova accusa di contrabbando di armi è stata sostenuta ulteriormente da un video che gli israeliani avrebbero consegnato agli USA, che mostra agenti egiziani aiutare, o chiudere un occhio, nei confronti dei trafficanti di armi con la Striscia.

Interessante è anche il caso delle dieci famiglie israeliane di Sderot che, all'inizio di gennaio, hanno lanciato un'azione giudiziaria collettiva (class action) nei confronti del governo egiziano, chiedendo un risarcimento da 68 milioni di dollari (circa 46 milioni di euro) per i danni e le perdite subite dagli attacchi con razzi provenienti dalla Striscia di Gaza. L'azione giudiziaria parte dal presupposto che il governo egiziano sia direttamente responsabile del traffico di armi destinato ai miliziani palestinesi.

A questo si aggiunge la ben più palese apertura del valico di Rafah. L'episodio ha suscitato le preoccupazioni più esplicite da parte del governo Olmert, nonché da Washington.

Ancora più complesso il rapporto con la Siria. Gli strali di guerra si sono alternati con messaggi di disponibilità e apertura delle trattative. Oggetto del contendere tra i due Paesi resta la restituzione delle Alture del Golan, come richiede Damasco, accorpate da Israele ancora nel 1967. Ed è unicamente su questo punto che si dipana il contenzioso.

Intervistato dalla tv satellitare panaraba *al-Arabiya* a metà gennaio, il Ministro degli Esteri siriano, Walid Moallem aveva espressamente escluso una "soluzione militare" fra i due Paesi. "Per questo motivo abbiamo partecipato, negli anni Novanta, alla

conferenza di Madrid e ci siamo impegnati in discussioni con gli israeliani per dieci anni sotto l'egida degli Stati Uniti", ha aggiunto il capo della diplomazia di Damasco, presentando l'exkursus storico della vicenda. I negoziati però avevano permesso di raggiungere un accordo tra i due Paesi nel 2000, ma poi si erano interrotti, per questioni riguardanti i tracciati di frontiera.

Il fatto che a novembre lo stesso Moallem, avesse partecipato al summit di Annapolis aveva orientato gli osservatori verso l'ottimismo. Per quanto in quella sede la questione non sia stata oggetto di trattazioni ufficiali. Tuttavia, come il resto del processo di pace, anche un eventuale dialogo fra israeliani e siriani ha subito le ripercussioni dell'intensificarsi delle violenze a Gaza.

Il 16 marzo infatti sempre Moallem – questa volta citato dal giornale kuwaitiano *al-Anba* – aveva valutato come “possibile una guerra tra Israele e Siria.

La diametricale inversione di tendenza poggia le basi sulla necessità siriana di dimostrarsi vicina all'alleato libanese di Hezbollah, fresco quest'ultimo dell'uccisione di Mughniyeh a Damasco. Proprio perché l'attentato è avvenuto nella sua capitale, la Siria si sente ed è direttamente coinvolta nelle indagini sulla ricerca dei colpevoli. A questo proposito – e sulla base dei sospetti circolati in Medio Oriente che l'operazione abbia dietro l'intelligence israeliana – Moallem ha garantito che le ricerche stanno proseguendo e che “Israele è in cima alla lista dei sospettati”. Tuttavia non vi è stato un seguito concreto a queste dichiarazioni. Un vuoto di risultati che può far supporre quanto la Siria sia interessata a non rovinare le relazioni con Hezbollah, ma nemmeno a precludersi le trattative di pace con Israele.

Non è un caso infatti che il giorno successivo alle considerazioni di Moallem su un “possibile scontro” con il vicino avversario, sia giunta la disponibilità di Olmert a “riaprire i negoziati”.

Questa nuova mano tesa parrebbe essere nata in seno a una riunione congiunta tra l'esecutivo israeliano e la delegazione di quello tedesco guidata da Angela Merkel, in visita in Israele. E avrebbe come *conditio sine qua non* l'uscita di Damasco, come indicato direttamente da Olmert, dall'“asse del terrore”, “ovvero che cessi di sostenere Hezbollah in Libano e le milizie palestinesi”.

Nella stessa sede l'ex direttore generale del Ministero degli Esteri israeliano, Alon Liel, ha spiegato di aver affrontato l'argomento sia con i collaboratori di John McCain sia con quelli di Hillary Clinton e Barack Obama. Riscontrando la disponibilità dei candidati alla successione di Bush a riallacciare i rapporti degli USA con la Siria, congelati tre anni fa in seguito all'uccisione di Rafik Hariri a Beirut.

La questione si è ulteriormente sviluppata nel verso della discontinuità quando il 21 marzo Moallem ha ripreso la proposta della Russia, presentata ancora ad Annapolis, affinché Mosca ospiti una conferenza per la riconciliazione tra i due Paesi.

In realtà oltre alla Russia è impegnata nella mediazione tra i due Paesi anche la Turchia, il cui presidente, Abdullah Gul, ha manifestato più volte che, per risolvere i problemi della regione, “occorre non isolare il governo di Damasco”.

Dall'intransigenza è invece ispirata la posizione israeliana nei confronti dell'Iran. L'inasprimento delle sanzioni verso Teheran è stato ribadito dal Ministro degli Esteri israeliano, Tzipi Livni, in visita a Mosca a metà gennaio. Incontrandosi con il suo omologo russo, la Livni ha sottolineato come sia “inconcepibile” che la Russia continui a fornire combustibile nucleare all'Iran, mentre questo persegue una politica di riarmo così aggressiva.

Per concludere è risultato come un passaggio epocale il viaggio di Stato compiuto dal Cancelliere tedesco, Angela Merkel, in Israele a metà marzo. La visita era stata anticipata da un'ondata di polemiche, in quanto era in agenda un intervento in tedesco della Merkel alla Knesset. Per molti il fatto che il Cancelliere si esprimesse con “la lingua dei carnefici”, di fronte alla massima autorità rappresentativa israeliana, appariva come una sorta di offesa per la storia dell'Olocausto. I toni però si sono automaticamente smorzati in seguito alle parole espresse dalla stessa Merkel in quella sede. “La Shoah riempie i tedeschi di vergogna”, ha detto.

La visita si è poi sviluppata seguendo le linee dell'attualità. Non va dimenticato infatti che oggi Berlino è uno dei più importanti alleati di Israele in Europa e tra i principali partner commerciali. Per quanto riguarda la sicurezza, la Merkel ha concluso sottolineando che “la Germania è dalla parte di Israele. Nonostante questo però, o anzi forse proprio per questo, siamo dalla parte del processo di pace”. Anche su Teheran il cancelliere è sembrato comprendere le ansie dei dirigenti israeliani. “Ci sarebbero conseguenze disastrose se l'Iran acquisisse armi nucleari. Dobbiamo impedirlo”.

KUWAIT

La politica interna del Kuwait è stata scossa a fine marzo dallo scioglimento del Parlamento.

È questo l'epilogo della crisi politica scoppiata nel piccolo emirato arabo e sfociata con le dimissioni del governo. La decisione è stata presa dall'emiro del Kuwait, al-Ahmad al-Sabah, intenzionato a convocare le elezioni anticipate che potrebbero tenersi nel mese

di maggio. Il governo si era dimesso per protestare contro il Parlamento accusato di ostruzionismo. Negli ultimi due anni il Kuwait ha conosciuto una serie quasi ininterrotta di crisi politiche: dalla lotta di potere all'interno della famiglia reale, alle dimissioni di quattro governi, fino allo scioglimento del Parlamento con relative elezioni anticipate nel giugno del 2006.

La crisi è in parte legata a un avvenimento di particolare interesse. A inizio marzo 2008, due ex deputati e tre militanti che appartengono alla minoranza sciita sono stati arrestati per i loro presunti legami con Hezbollah-Kuwait, un'organizzazione che sarebbe legata al movimento armato libanese. I due ex deputati sono Abdoumohsen Jamal e Nasser Sorkouh. Fra gli altri tre arrestati c'è in particolare Fadhel Safar, un consigliere comunale.

A occupare la scena sono anche le notizie di natura economica. Il fondo sovrano del Kuwait ha deciso di andare alla ricerca di opportunità di investimento nel settore finanziario americano. Il colosso del brokeraggio numero uno al mondo, *Merrill Lynch*, che punta a raccogliere finanziamenti per un valore di 4 miliardi di dollari per far fronte ai problemi di liquidità, sarà sostenuto dal fondo sovrano del Kuwait, la *Kuwait Investment Authority* (KIA). Bader Al Sa'ad, numero uno del fondo a controllo statale KIA, ha affermato che la fase di forti difficoltà delle banche americane, a contraccollo della crisi dei mutui *subprime*, rappresenta una opportunità di investimento per i fondi sovrani del Medio Oriente. Tali fondi dispongono di enormi risorse dai proventi delle vendite di petrolio, aumentati con i rialzi dei corsi dell'oro nero. E a loro si sono rivolti diversi colossi bancari USA, come Citigroup e lo stesso Merrill Lynch, per ridare fiato ai loro conti. Il fondo kuwaitiano ha investito in entrambi i gruppi e si stima che possa contare su risorse per 200 miliardi di dollari.

Nei prossimi anni, il Kuwait svilupperà le proprie risorse di gas naturale per venire incontro alla crescente domanda interna. Il presidente della società statale Kuwait National Company, Faruk al Zanki, ha spiegato che il Paese intende avviare la produzione commerciale prima del 2015. Inizialmente, il gas sarà destinato solo al mercato interno, ma in caso di nuovi ritrovamenti, una parte potrà essere esportata. Non è stato precisato se il programma avrà ripercussioni sull'intenzione del Kuwait di importare gas. Nel 2000, infatti, l'Emirato ha siglato un memorandum d'intesa con il Qatar per ricevere gas a partire dal 2008. Il progetto, che include la realizzazione di un gasdotto lungo 600 chilometri, è stato però bloccato per una disputa territoriale con Riad. Tale impedimento ha anche spinto il Kuwait a considerare di importare gas dall'Iran. Tuttavia, nessuna intesa è stata raggiunta fra i due Paesi.

In Kuwait è anche al vaglio la costruzione di una rete ferroviaria nazionale e di una metropolitana. Gli investimenti totali necessari sono stati stimati a circa 11,4 miliardi di

dollari, di cui 6,6 per il network ferroviario. Questo dovrebbe essere lungo 518 chilometri, diviso in due tronconi: uno Nord-Sud e uno Est-Ovest. Il sistema di metropolitana veloce, invece, collegherà le principali aree residenziali dell'Emirato. Circa il 35% del tracciato, lungo complessivamente 171 chilometri, sarà sotterraneo. I costi previsti per la realizzazione del Kuwait Rapid Transit System sono di 4,8 miliardi di dollari. I due progetti sono stati approvati dai ministeri interessati e devono ora ricevere il semaforo verde dal governo. Secondo le stime dei tecnici dovrebbero essere realizzati in otto anni.

Il parlamentare liberale kuwaitiano, Ali Rashed, ha subito minacce di morte dopo aver presentato una proposta di modifica della legge che impone la separazione dei sessi all'interno delle università pubbliche. La legge che impone tale separazione è stata approvata nel 1996 dalla maggioranza composta da parlamentari conservatori di stampo islamico. Nel 2000, una seconda legge ha esteso questo provvedimento anche a tutte le università private del Paese. La proposta di legge avanzata da al-Rashed è stata fortemente criticata dai parlamentari dei partiti islamici secondo i quali le classi miste nelle università violano i precetti della Sharia.

Per quanto riguarda la sfera internazionale, il Kuwait è stata una delle tappe del viaggio che il presidente statunitense Bush ha compiuto in Medio Oriente dal 9 al 16 gennaio 2008. Il presidente ha visitato la base USA a Camp Arifjan, la principale base americana in Kuwait.

Inoltre, si sono concluse il 12 febbraio a Damasco delle consultazioni tra Siria e Kuwait sotto la presidenza del primo ministro siriano, Naji al-Utri, e del suo omologo kuwaitiano, Nasir al-Muhammad al-Ahmad al-Sabah. Gli incontri hanno portato alla sigla di numerosi accordi e memorandum d'intesa tra i due Paesi in diversi ambiti, tra cui politica, economia, investimenti, sanità, questioni sociali e lavoro, nonché sviluppo delle esportazioni. Il premier siriano ha espresso la speranza che la visita di Sabah possa contribuire a dare un impulso alle relazioni di cooperazione bilaterale tra Siria e Kuwait. Dal canto suo, Sabah ha esortato a rafforzare i rapporti culturali e la collaborazione nell'ambito dell'istruzione tra i due Paesi, oltre a quella economica e agli investimenti. Hanno partecipato alle consultazioni anche numerosi ministri siriani e kuwaitiani, tra cui quelli del Commercio, dell'Industria, delle Finanze e dell'Istruzione.

Per quanto riguarda la questione del nucleare iraniano e le relazioni di questo Paese con il Kuwait, va riportato quanto dichiarato da Sami al-Faraj, uno dei massimi strateghi del Kuwait ed ex consigliere del governo. A inizio marzo 2008, al-Faraj ha affermato che la distruzione della capacità nucleare dell'Iran sarebbe un evento che giocherebbe nell'interesse dei Paesi arabi del Golfo. E se questa avvenisse per mano di Israele, piuttosto che degli USA, sarebbe ancor meno imbarazzante. Ufficialmente il Kuwait,

come tutti i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo, vuole che si giunga ad una soluzione pacifica della crisi sul dossier nucleare iraniano e non consentirà agli Stati Uniti di utilizzare il proprio territorio per lanciare un attacco all'Iran.

LIBANO

Il Libano conclude il primo trimestre del 2008 lasciando aperta la questione della nomina di un nuovo Presidente della Repubblica e boicottando il summit della Lega araba organizzato che si è tenuto a Damasco il 29 e il 30 marzo.

Il rinvio al 22 aprile, decretato a metà marzo dall'Assemblea Nazionale, per l'elezione del Presidente, ha rappresentato la 17esima proroga per l'uscita dalla complessa impasse istituzionale che il Libano sta attraversando. In realtà il vuoto di potere – in corso dal 24 novembre – va osservato come anello di una lunga catena di difficoltà, interne quanto di origine straniera. Gli scontri tra le differenti confessioni religiose – in particolare la crescente divisione interna alla comunità cristiano maronita – la presenza dei profughi palestinesi (400mila), da sempre fonte di instabilità e insicurezza, il costante pericolo di una guerra proveniente da Israele e i tentativi di influenza di alcuni governi stranieri (Siria e Iran da una parte e Stati Uniti dall'altra, ognuno secondo una propria strategia) costituiscono il preoccupante quadro di situazione del "Paese dei cedri".

La Lega araba si era espressa sulla questione libanese già a metà gennaio, quando era intervenuta in soccorso del Paese, indicando una *road map* da svilupparsi in tre tappe: la scelta del nuovo Presidente, la formazione di un governo di unità nazionale e la messa a punto di una nuova legge elettorale.

Tuttavia il trimestre si è concluso con la poltrona che il premier libanese, Fouad Siniora, ha lasciato vuota al summit di Damasco. "Il Libano ha perso un'occasione d'oro", ha detto il ministro degli Esteri siriano, Walid Muallem, commentando questo gesto. Il rifiuto di Beirut è stato dettato dal fatto che l'invito per la partecipazione all'assemblea della Lega Araba era stato recapitato non direttamente al Premier, ma al ministro degli Esteri, Fazwi Salloukh, dimissionario da oltre un anno perché vicino alle posizioni di Hezbollah e filo-siriano. Quanto avvenuto costituisce l'ultimo tassello di un contenzioso continuo fra i due Paesi. In questo caso la Siria ha voluto trincerarsi dietro la Lega Araba, accusando il Libano di aver boicottato un summit di un'organizzazione di cui è membro, mettendo in discussione le possibili trattative che ne sarebbero potute nascere. Il Libano, a sua volta, ha ribadito che la disponibilità di Damasco altro non è che un

atteggiamento di facciata, che nasconde mire espansionistiche e controproducenti per il processo di pace di tutto il Medio Oriente.

Per quanto riguarda la situazione interna, i contrasti fra la maggioranza del “Fronte 14 marzo” e il blocco dell’opposizione – costituito da Hezbollah, Amal e dai cristiani del generale Michel Aoun – sono proseguiti mantenendo costante la linea di intransigenza. Il Segretario generale del “Partito di Dio”, Hassan Nasrallah, chiede un governo di unità nazionale e accusa la maggioranza di essere la responsabile della crisi, rifiutando di collaborare e “monopolizzando il potere”, assecondano le politiche statunitensi. A sua volta il “14 marzo” sostiene che l’opposizione ostacola l’elezione del nuovo Presidente su comando della Siria e dell’Iran.

Contemporaneamente si va sensibilmente indebolendo la candidatura del generale Michel Suleyman. L’ex Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate libanesi (Lebanese Armed Forces, LAF) aveva progressivamente guadagnato la stima interparlamentare e all’estero in seguito alla vittoria conseguita dalle LAF nel corso degli scontri nel campo profughi palestinese di Nahr el-Bared, l’anno passato. Tuttavia agli impedimenti costituzionali che si erano opposti alla sua nomina – in Libano un militare può ricoprire incarichi pubblici civili solo dopo 90 giorni che ha abbandonato l’uniforme – se ne sono aggiunti altri di natura prettamente politica.

Proprio alla fine del trimestre in esame, Suleyman ha reso nota una sorta di scadenza per la sua nomina e che se questa non dovesse avvenire entro i prossimi mesi, lui si ritirerebbe a vita privata. L’abbandono dalla scena pubblica di questo altro ufficiale – che gode di ampio consenso presso tutta l’opinione pubblica libanese – provocherebbe un sensibile indebolimento sia della struttura di comando sia dell’immagine delle LAF. Specularmente Michel Aoun, ex esponente del fronte anti-siriano, è tornato a rilanciare la sua candidatura. L’ex generale è adesso un elemento forte della coalizione contraria al “14 marzo”. Dopo 15 anni di esilio in Francia, giustificati dalla presenza delle truppe siriane su territorio libanese, Aoun oggi vede in Damasco non più un nemico, bensì un potente vicino che potrebbe tornargli utile per assurgere alla leadership del Paese. Lo stesso valore strumentale egli lo attribuisce agli sciiti di Hezbollah e di Amal, ma soprattutto ai primi.

Del resto Aoun potrebbe tornar vantaggioso anche al “Partito di Dio”. Nominare un proprio alleato, comunque cristiano, alla guida del Paese costituirebbe una carta in più per rafforzare quell’immagine di partito politico che da tempo si sta impegnando a definire in ambito internazionale. Hezbollah auspica di rendere concreta un’agenda politica ben precisa, poggiante su una nuova legge elettorale, svincolata dai lacci delle confessioni religiose che impongono ai cittadini di esprimersi sui candidati di appartenenza alla propria comunità e non secondo coscienza. Obiettivo finale sarebbe

l'affermazione di uno Stato islamico "normalizzato", vale a dire con un governo democraticamente eletto e sull'esempio di quello afgano.

Tuttavia non va dimenticato che, al di là delle strategie di lungo periodo, questo trimestre ha segnato per Hezbollah un momento più drammatico che di pacato calcolo politico. La morte del responsabile della sicurezza per il "Partito di Dio", Imad Mughniyeh, avvenuta a Damasco il 12 febbraio (per ulteriori approfondimenti, si legga il paragrafo riservato alla Siria), ha segnato una grave perdita per il movimento sciita libanese, sia da un punto di vista operativo sia politico. Il defunto comandante era riconosciuto come uno degli esponenti più autorevoli di Hezbollah e, contemporaneamente, uno dei terroristi più ricercati al mondo. Per la sua esperienza, la versatilità operativa, ma anche per la straordinaria capacità di vivere nell'ombra, senza mai farsi prendere, Mughniyeh era considerato dagli esperti di terrorismo come "il numero uno". Non si esagera quindi se, parlando della sua uccisione, la si considera come un'operazione brillantemente riuscita da parte degli esecutori.

Anche il luogo dell'attentato di per sé ha assunto un significato determinante. L'attacco è avvenuto nella capitale siriana, vicino a dove ha sede il quartier generale dei servizi di intelligence e a trecento metri da una scuola iraniana. Che Mughniyeh avesse strettissimi contatti con la Siria, l'Iran e con i gruppi palestinesi presenti a Damasco era noto. Ma la coincidenza logistica dell'attentato è significativa, in quanto lascia intendere che gli esecutori hanno voluto inviare un messaggio politico ben preciso. Il comandante di Hezbollah è stato ucciso a Damasco, considerata lontana dalle zone di operazioni come invece possono essere il Libano oppure i Territori Palestinesi.

Per questa serie di motivazioni, dal punto di vista della dinamica dell'attentato, si è trattato di un'operazione estremamente complessa, sia nella sua organizzazione sia nella realizzazione. I suoi autori – non si può escludere il coinvolgimento di più agenzie di intelligence di Paesi differenti – non possono che essere attenti conoscitori del Medio Oriente, in particolare della capitale siriana, sia in termini territoriali sia politici.

Per quanto riguarda l'attribuzione dell'attacco, il "Partito di Dio" ha rivolto immediatamente le accuse a Israele. Nasrallah, nel corso dei funerali di Mughniyeh a Beirut, ha usato parole infuocate. "Sionisti, se volete davvero questo tipo di guerra aperta, allora che tutto il mondo ascolti: che sia guerra aperta!" Ha detto il leader di Hezbollah.

Tuttavia, da Israele è giunta una smentita ferma e ufficiale a tutte le accuse. Una nota trasmessa dal governo di Ehud Olmert subito dopo l'attentato parla esplicitamente di come "Israele rifiuti il tentativo di gruppi terroristici di attribuire al nostro Paese un coinvolgimento in questo incidente". Di altro tenore è stata invece la reazione del parlamentare laburista ed ex responsabile del Mossad, Dani Yatom, che ha definito

l'uccisione di Mughniyeh "un gran risultato nella lotta del mondo libero contro il terrorismo". "Mughniyeh – ha aggiunto Yatom – è stato uno dei maggiori e più crudeli terroristi di tutti i tempi. Da tempo i servizi di intelligence di diversi Paesi erano sulle sue tracce, chi è riuscito a colpirlo ha dato prova di estrema intelligenza e ha dimostrato che nessun terrorista è al sicuro".

Ma è nel settore della politica che la morte di Mughniyeh potrebbe avere le ripercussioni di maggiore portata. Il "Partito di Dio" ha perso infatti un esponente essenziale, una personalità primaria nella sua attività politica e in quelle operative. Mughniyeh inoltre costituiva un punto cruciale di smistamento delle relazioni tra i movimenti radicali sciiti – quali lo stesso "Partito di Dio" – i governi di Iran e Siria, ma anche la complessa costellazione di gruppi armati palestinesi, fuoriusciti dall'ANP e soprattutto di confessione sunnita.

In questo senso, il governo di Teheran perde un interlocutore prezioso, che – sebbene Mughniyeh non potesse essere considerato un loro "agente" – garantiva un'interfaccia sicura in seno a Hezbollah.

Ancora più complessa appare la posizione siriana. Il governo di Bashar el-Assad ha promesso a Hezbollah l'apertura di un'inchiesta e la cattura degli autori dell'attentato. Tuttavia il fatto che la Siria sia coinvolta nel nuovo capitolo del processo di pace da Annapolis in poi – sebbene in modo discontinuo – non la fa apparire totalmente affidabile. L'attentato la pone di fronte al bivio se proseguire nel lento dialogo con l'Occidente, oppure restaurare i toni di intransigenza al momento abbandonati.

Nel contesto libanese, la morte di Mughniyeh apre un panorama di ripercussioni innegabilmente preoccupanti. Nella crisi istituzionale in corso la morte di Mughniyeh si aggiunge – per quanto fuori dai confini – come l'ultimo nella lunga lista di attentati contro personalità di rilievo del Paese.

La percezione che si coglie è che Hezbollah intenda colmare il vuoto all'interno della sua struttura, creato con la perdita del suo comandante. Ciononostante, al di là della retorica pronunciata da Nasrallah durante le esequie di Mughniyeh, è difficile immaginarne una successione in tempi immediati. Per alcuni aspetti, la sua scomparsa può essere paragonata a quella di Ismail Yassin, il famoso "Sceicco cieco" fondatore di Hamas, ucciso da Israele nel 2004. D'altro canto, vista l'esperienza sul campo, Mughniyeh era diventato un personaggio unico: non solo una guida politica, ma anche uno stratega militare di successo. La sua morte quindi è a tutti gli effetti una vittoria per chi l'ha eliminato e una vera e propria sconfitta per Hezbollah.

Ancora sul piano della sicurezza, l'apertura del 2008 non segnato alcuna pausa d'arresto nella serie di autobombe che hanno visto Beirut come palcoscenico principale. A metà

gennaio è stato preso di mira un convoglio dell'Ambasciata degli Stati Uniti. Il bollettino dell'attacco ha provocato quattro morti e almeno sedici feriti, tutti libanesi.

Il 25 gennaio invece è stato ucciso l'alto ufficiale dei servizi di sicurezza nazionale, Wisam Aid. La vittima svolgeva un ruolo fondamentale nell'indagine internazionale sulla morte di Rafiq Hariri era stato ferito durante gli scontri di Nahr el-Bared ed era già stato coinvolto in un precedente attentato dal quale ne era uscito illeso.

Il trimestre si è poi concluso con un nuovo scontro all'interno di un campo profughi palestinese. Dopo l'ondata di violenze del 2007, che ha avuto come epicentro Nahr el-Bared, il 22 marzo è stata la volta di Ein al-Hilweh, vicino Sidone. Come nel caso precedente, alcuni esponenti della fazione di Fatah al-Islam hanno scambiato una lunga serie di colpi a fuoco con quelli di Jund al-Sham. I primi fanno parte di gruppo palestinese scisso da Fatah al-Intifadah e oggi su posizione vicine ad al-Qaeda in Iraq e alle forze salafite, di conseguenza malvisti dalle realtà in armi presenti in Libano. Il secondo invece rappresenta una realtà più che affermata nel complesso arcipelago dei campi profughi. Stando a quanto si è appreso, il motivo del confronto sarebbe riconducibile al fatto che Fatah al-Islam sarebbe penetrata in campo di competenza di Jund al-Sham, cercando – come del resto è avvenuto a Nahr el-Bared – di sostituirsi.

Ciononostante questi episodi non possono essere semplificati a “scontri fra bande rivali”. Essi sono sintomi infatti del pericolo di un'escalation di violenze all'interno della comunità palestinese in Libano (circa 400 mila persone), soggetta a una condizione di vita che rasenta quotidianamente la crisi umanitaria. Il rischio è che i gruppi armati, che controllano la sicurezza dei campi ormai da tempo, si scontrino con altri “non autoctoni”. In questo caso la linea politica di resistenza armata dei palestinesi in Libano, è il caso di Jund al-Sham, troverebbe dall'altra parte della trincea soggetti che sposano una strategia più integralista e globale, per esempio Fatah al-Islam.

Secondo le fonti israeliane, almeno un centinaio di militanti di Fatah al-Islam sarebbero riusciti a raggiungere, attraverso tunnel sotterranei dall'Egitto, la Striscia di Gaza, dove avrebbero nominato un nuovo leader, Abdel Rahman al-Ghazawi, e messo a punto i loro razzi, gli “Zarqawi”, dal nome del leader iracheno di al-Qaeda ucciso nel 2006 e che era amico del loro attuale comandante, Shaker al-Absi.

Questi tentativi di reinserimento nella resistenza palestinese, da parte di Fatah al-Islam, sarebbero la reazione alle difficoltà che i gruppi qaedisti starebbero attraversando in Iraq. Inoltre vi sarebbe l'obiettivo di coinvolgere nel sistema di guerriglia anche il Libano.

Immedie e concrete sono state le conseguenze di questo pericolo. Da una parte gli USA, che hanno inviato il cacciatorpediniere *USS-Cole* a pattugliare le coste libanesi e lanciare un messaggio politico ben preciso a tutte le fazioni armate presenti sul

territorio. Dall'atra Michel Aoun è tornato a esprimere i dubbi sulla capacità operativa delle LAF. Le critiche dell'ex generale appaiono come una giustificazione dell'esistenza di milizie armate non regolari in Libano, per esempio quelle di Hezbollah, impegnate a garantire una sicurezza che l'esercito regolare a suo giudizio non sarebbe in grado di fornire. Con questa mossa è evidente che Aoun voglia ulteriormente ingraziarsi il "partito di Dio" come alleato. D'altro canto le accuse di debolezza alle LAF rientrano nella sua campagna elettorale. In questo modo l'ex generale pare voglia trasmettere un messaggio all'opinione pubblica interna, tale per cui solo con la sua nomina alla Presidenza si potrebbe raggiungere un Libano pacificato.

Concludendo, hanno sollevato accese polemiche in Italia le dichiarazioni dell'ex Ministro della Difesa, Antonio Martino, in merito a un eventuale ritiro del contingente italiano da Libano e, come contrappeso, un reimpiego militare in Iraq. Le parole di Martino sono state notevolmente criticate dal governo Prodi uscente e giudicate come "un'opinione personale" anche da Silvio Berlusconi.

In realtà il contributo che il nostro Paese sta fornendo al Libano non è esclusivamente militare. L'Ambasciatore Gabriele Checchia infatti è apprezzato per la sua opera di mediazione tra le tante fazioni opposte. Bisogna ricordare inoltre il ruolo della Cooperazione, impegnata direttamente nel cuore della società libanese con interventi di miglioramento economico e di ricostruzione. Per quanto riguarda il contingente militare, i 220 uomini della Brigata corazzata "Ariete", fanno parte del contingente ONU denominato UNIFIL 2. Come primo risultato ottenuto va sottolineato il consenso trasversale che sta acquisendo, presso tutte le comunità e confessioni religiose, per l'impegno di costruire uno stretto contatto con la popolazione locale, le attività di ricostruzione e di sminamento. In particolare quest'ultima merita di essere segnalata in quanto fondamentale per la sicurezza quotidiana della popolazione, oltre che per l'incentivo allo sviluppo e alle attività economiche. La bonifica dalle mine dei campi coltivati permette infatti il ritorno al lavoro agricolo.

LIBIA

Eliminare gli intermediari per eliminare furti e sprechi è la nuova parola d'ordine del leader libico Muammar Gheddafi, che all'inizio di marzo ha tenuto un discorso a Sirte in occasione del 39° anniversario della costituzione della "Jamahiriya" (lo Stato delle masse). A partire dal 2009, saranno smantellate le strutture intermedie dell'amministrazione dello Stato, il popolo libico amministrerà direttamente le entrate

del petrolio che saranno equamente divise per ogni famiglia e utilizzate in maniera totalmente autonoma. La popolazione della Libia è di circa sei milioni di persone, 500mila delle quali vivono in gravi condizioni di povertà, nonostante i proventi del petrolio, che costituiscono circa il 95% dell'export nazionale e collocano il Paese al secondo posto tra i produttori africani dopo la Nigeria. I ricavi petroliferi che verranno distribuiti si aggirano intorno ai 40miliardi di dollari.

Gheddafi ha anche sollecitato la soppressione di alcuni ministeri del Paese, dopo averne denunciato la cattiva gestione e la corruzione. Ad eccezione dei ministeri chiave – Difesa, Sicurezza interna, Esteri e quelli incaricati di monitorare progetti strategici come il grande fiume o la costruzione di aeroporti e di strade. Anche in questo caso sarà il popolo a beneficiarne: i 37 miliardi di dollari che sovvenzionavano quei ministeri verranno distribuiti tra la gente, che potrà gestire da sé i propri affari.

A tenere banco in Libia è anche la questione dell'immigrazione illegale. A metà gennaio, il governo di Tripoli ha assunto una presa di posizione che segna una svolta importante nella linea di politica estera del Paese. Si tratta della decisione di espellere gli immigrati clandestini dal territorio libico rimpatriandoli verso i Paesi di provenienza. Il provvedimento riguarderà in particolare migliaia di lavoratori arabi, in maggioranza egiziani, e africani.

Secondo le autorità libiche, gli stranieri in posizione illegale nel Paese sarebbero circa due milioni in gran parte provenienti, oltre che dal Corno d'Africa, dai Paesi subsahariani più poveri. Per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il provvedimento rischia di colpire anche persone entrate clandestinamente in Libia, in fuga da violazioni di diritti umani e da violenze. Secondo la portavoce dell'UNHCR, Laura Boldrini, il timore si spiega con il fatto che la maggioranza dei clandestini che fanno domanda d'asilo al loro arrivo in Italia provengono dal Corno d'Africa, passando per la Libia dove potrebbero, quindi, esserci molte persone in questa condizione. Nel comunicato delle autorità libiche non sembrerebbe esserci alcuna menzione di un trattamento diversificato per coloro che richiedono diritto d'asilo.

Dal punto di vista della scena internazionale, la Libia ha iniziato il nuovo anno in una posizione di primo piano. Dopo essere entrata a far parte per i prossimi due anni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, gennaio 2008 è stato per Tripoli il primo mese di presidenza dei Quindici. A riconferma del consenso che la Libia sta guadagnando a livello esterno, va

segnalata l'incontro di Washington tra il Segretario di Stato USA, Condoleeza Rice, e il ministro degli Esteri libico, Abdel Rahman Shalqam.

Si è trattato di un incontro che segna un'ulteriore tappa nel cammino di riavvicinamento tra i due Paesi, avviato nel 2003, quando Gheddafi ha deciso di rinunciare ai programmi

per lo sviluppo di armi di distruzione di massa e al terrorismo, e di pagare i familiari delle vittime dell'attentato di Lockerbie del 1988. A Washington, funzionari americani e libici hanno siglato un accordo di cooperazione bilaterale nel campo scientifico e tecnologico. Alla firma ha assistito il capo della diplomazia libica, ma non Condoleezza Rice.

All'inizio di gennaio, la Libia ha confermato il sequestro di due suoi diplomatici a Mogadiscio, vicino al mercato di Bakara, e ha chiarito di ignorare l'identità dei rapitori. Il Paese nordafricano sta giocando un ruolo di peso nella questione israelo-palestinese. Il 6 marzo si è verificato un attacco terroristico contro il Merkaz Harav Yeshiva, il più importante collegio rabbinico di Gerusalemme, causando 9 morti. Un estremista palestinese si è infiltrato all'interno del collegio e ha aperto il fuoco sugli studenti che stavano leggendo i libri sacri. Al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non sono riusciti a mettersi d'accordo per una risoluzione di condanna dell'attentato. La risoluzione doveva essere approvata all'unanimità, ma è mancata perché la Libia avrebbe voluto nella stessa risoluzione un riferimento alla situazione di Gaza. Su questa richiesta, però, è scattato il veto degli Stati Uniti d'America.

La Libia si trova anche coinvolta nel complicato scenario regionale che vede protagonisti il Ciad e il Sudan. Il leader libico, Gheddafi, e il Presidente della Repubblica del Congo Brazzaville, Denis Sassou Nguesso, sono stati incaricati dall'Unione africana di mediare nella crisi in Ciad, in relazione al recente rinnovamento di attività dei gruppi armati illegali a Ovest del Darfur e a Est del Ciad, e delle tensioni tra il Sudan e il Ciad cui questa situazione ha dato luogo. Il premier del Ciad, Delwa Kassiré Coumakoye, ha accusato la Libia di aver sostenuto e armato i ribelli che all'inizio di febbraio sono entrati nella capitale N'Djamena e hanno posto sotto assedio il Palazzo presidenziale. A fare da contraltare a queste accuse, ci sono le dichiarazioni del portavoce del ministero della Difesa francese, Laurent Teisseire, secondo le quali la Libia ha svolto il ruolo di Paese di transito per il passaggio di munizioni dalla Francia al Ciad per aiutare l'esercito del presidente Idriss Deby a respingere l'offensiva di febbraio dei ribelli sulla capitale.

Anche se indirettamente, la Libia ha fatto parlare di sé a fine gennaio per essere il Paese d'origine di Abu Laith Al Libi, leader di al-Qaeda ucciso in Afghanistan. Al Libi ha combattuto al fianco dei mujaheddin contro i sovietici negli anni ottanta, quindi è tornato in patria assumendo la guida del "Gruppo libico combattente" nella speranza di suscitare una rivolta contro Gheddafi.

Altri fatti importanti riguardano il settore dell'economia e degli investimenti. Il 14 febbraio, l'azienda italiana Prysmian – specializzata nella produzione di cavi per applicazioni nel settore dell'energia e delle telecomunicazioni – ha firmato con la

Libyan General Post and Telecommunications Company un contratto per la fornitura di un'ampia gamma di cavi per la rete telefonica dell'operatore nazionale libico.

Si intensificano anche le relazioni con il Qatar. Infatti, la società *Qatari Diar Investment* ha firmato con il governo libico un contratto per la realizzazione di una società mista che opererà nel settore immobiliare e del turismo. La nuova impresa avrà sede a Tripoli. Di grande interesse è anche il campo della cooperazione e in particolare le relazioni che legano la Libia all'Italia. Il Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR) ha lanciato un progetto di collaborazione con l'Associazione libica *International Organisation for Peace, Care and Relief* (IOPCR) per promuovere iniziative a favore di rifugiati e migranti. Un protocollo d'intesa è stato sottoscritto il 29 febbraio a Roma dal presidente del CIR, Savino Pezzotta, e dal presidente dell'IOPCR, Khaled El-Khweldi El-Hamedi. Le due organizzazioni, in cooperazione con l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), rafforzeranno il sostegno umanitario ai rifugiati e alle persone arrivate in Libia. Per l'Italia la questione è particolarmente importante, poiché dal 2001 circa l'80% dei rifugiati e dei richiedenti asilo sono passati dalla Libia.

Si è risolta positivamente, dopo una lunga trattativa diplomatica, la questione del peschereccio di Mazara del Vallo "Vito Manciaracina", sequestrato dalle Autorità di Tripoli il 2 febbraio perché trovato a 45 miglia nautiche dalla costa libica. Lo standard internazionale per il limite delle acque territoriali è di 22,2 chilometri, ma dal 1973 la Libia rivendica come proprio tutto il Golfo della Sirte. L'equipaggio del peschereccio, composto da tre italiani e cinque tunisini, ha lasciato la Libia il 10 marzo.

Desto interesse, infine, l'avvio in Libia dell'esplorazione di due porti romani finora sconosciuti, nascosti tra le dune delle spiagge della Cirenaica. L'attenzione degli studiosi italiani si è concentrata soprattutto sul porto rinvenuto nei pressi del villaggio di Hamama. È probabile che si tratti di uno degli antichi porti utilizzati per i contatti mediterranei ai tempi dell'impero romano.

MAROCCO

Nel trimestre in esame, a tenere alta l'attenzione in Marocco sono soprattutto gli avvenimenti legati al terrorismo di matrice islamica. È arrivata a metà gennaio 2008 la notizia che i servizi di sicurezza marocchini hanno smantellato un'importante cellula terroristica e arrestato 23 persone. Per gli inquirenti sono stati fermati tutti i principali capi del gruppo, tra cui il ricercato Abdel Qader Belaraj che era sfuggito a un precedente arresto. Alcuni dei terroristi hanno ammesso di avere legami con altri gruppi

armati attivi all'estero. Secondo il sito informativo marocchino "Hespress", facevano parte di questa cellula anche noti esponenti politici, come il segretario generale del "Partito per il Cambiamento Civile", Mustafa al-Mutasim, il suo portavoce, Muhammad Amin, e Muhammad Marwani, capo del "Partito per la Nazione". Quest'ultima formazione politica è stata al centro di una aspra polemica con le Autorità di Rabat che le hanno impedito di presentarsi alle elezioni politiche dello scorso settembre 2007.

In relazione a questa vicenda, va sottolineata una decisione di politica interna. Il primo ministro marocchino, Abbas El Fassi, ha decretato lo scioglimento del partito islamico al-Badil al-Hadari, il "Partito del cambiamento civile", il cui leader, Mustafa Moatassim, è stato arrestato nel quadro della grande operazione antiterrorismo. Nel corso delle indagini sulla cellula salafita e alle perquisizioni nei covi dei terroristi a Casablanca e Nador, gli inquirenti hanno trovato un vero e proprio arsenale di armi. Inoltre, grazie a queste indagini, è stato possibile individuare la fonte di finanziamento della rete. Il gruppo era legato sia a movimenti armati marocchini fuori legge sia a partiti legali, come quello del "Cambiamento civile" messo fuori legge dal governo. I finanziatori del gruppo sono stati in passato coinvolti in traffici di armi e riciclavano il denaro sporco in attività imprenditoriali nel settore turistico in Marocco.

Un rilievo di carattere interno ha anche la decisione di Rabat di ordinare il rientro immediato a Madrid del suo Ambasciatore in Spagna, Omar Azziman. L'Ambasciatore era stato richiamato in patria il 2 novembre 2007, in segno di protesta per la visita del re di Spagna a Ceuta e Melilla, due enclaves spagnole sulla costa marocchina, che il Marocco considera città occupate. Questa decisione segna la chiusura ufficiale della crisi iniziata all'inizio di novembre, una crisi che ha provocato l'annullamento di diversi incontri ministeriali bilaterali.

Spostando il focus sulle relazioni esterne del Paese nordafricano, la Spagna è appunto in prima linea. A inizio gennaio 2008, il ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Angel Moratinos, si è recato a Rabat per colloqui con il suo omologo marocchino, Taieb Fassi-Fihri. La missione di Moratinos dovrebbe aver sancito la fine delle tensioni tra i due Paesi.

Altri due contenziosi avevano agitato i rapporti fra Rabat e Madrid. Il primo è stato la decisione del giudice Baltasar Garzon dell'Audiencia Nacional di indagare sul presunto genocidio delle forze di sicurezza marocchine nel territorio del Sahara occidentale. Il secondo è la presunta ingerenza spagnola, che Madrid ha sempre negato, nella vita religiosa di Ceuta, attraverso l'appoggio alla corrente islamica del Tablig, in contrasto con l'influenza che il governo marocchino fornisce ad alcuni imam.

Un altro fronte di potenziale contrasto è quello tra il Marocco e il Sahara Occidentale. Il 9 gennaio si sono conclusi senza sostanziali progressi i negoziati tra il Marocco e il

Fronte Polisario sullo status del Sahara Occidentale. I colloqui si sono svolti a New York, sotto il patrocinio delle Nazioni Unite. Nel corso dei due giorni di discussioni, le parti hanno continuato a esprimere forti divergenze sulle fondamentali questioni in gioco. Il Fronte Polisario, sostenuto dall'Algeria, chiede lo svolgimento di un referendum popolare che possa condurre all'indipendenza o quanto meno a una forma di sostanziale autonomia. Dal canto suo, il Marocco non sembra intenzionato a andar oltre una limitata devoluzione dei poteri nell'ambito di una piena sovranità di Rabat.

L'attenzione del Marocco in campo internazionale si è indirizzata anche alla Giordania. A metà gennaio 2008, il re giordano, Abdullah II, ha effettuato una visita nel Paese nordafricano. In quell'occasione i due Paesi hanno firmato tre accordi di cooperazione economica. Questi accordi riguardano il dinamismo degli scambi economici per il periodo 2008-2012, la lotta contro le pratiche che violano le leggi economiche dei due Paesi e la cooperazione tra la cassa marocchina di depositi e di gestione (CDG) e la società giordana Mawarid. CDG e Mawarid realizzeranno investimenti stimati in oltre due miliardi di dollari nel settore immobiliare, del turismo e dei servizi. Fra i progetti ci sono la costruzione di un complesso turistico a Tarfaya, nel sud marocchino, e la trasformazione dei campi militari giordani di Zarka in un centro urbano e commerciale. Arrivano in Marocco gli echi della crisi israelo-palestinese. Il 2 marzo 2008, circa 1.500 persone hanno manifestato nella capitale marocchina per condannare l'offensiva israeliana nella Striscia di Gaza che ha ucciso oltre 70 palestinesi. La manifestazione si è sviluppata di fronte al Parlamento, seguendo l'appello del partito islamista di opposizione "Giustizia e Sviluppo".

Passando al settore dell'energia, a inizio febbraio 2008, l'Ufficio Marocchino degli Idrocarburi e delle Miniere ha annunciato che effettuerà lavori complementari in una regione del Sahara Occidentale per determinare il suo potenziale petrolifero. I lavori di geologia, di geofisica e di perforazione sono stati programmati nel 2008 per approfondire le conoscenze del bacino di Boujdour, città situata circa 180 chilometri a sudovest di El Ayoun, capoluogo del Sahara Occidentale. Il Marocco importa la quasi totalità del fabbisogno petrolifero per una cifra superiore ai 2,5 miliardi di dollari l'anno.

Desta interesse una notizia di politica sociale di inizio marzo 2008. In Marocco nasce la "Lega Marocchina per i Diritti degli Uomini". Si tratta di una risposta alle numerose iniziative messe in campo nel Paese nordafricano da diversi anni a favore dei diritti delle donne. La prima iniziativa di questa nuova associazione è stata quella di contestare la decisione presa dal governo, e proposta dalle attiviste femminili, di aprire centri di ascolto per le vittime di violenze familiari aperti alle sole donne.

Da ultimo, va sottolineato che anche il Marocco si è unito alla maggior parte dei Paesi arabi che hanno boicottato il salone del libro di Parigi in segno di protesta per l'invito fatto a Israele quale ospite d'onore.

OMAN

Nel trimestre in esame, la situazione in Bahrein non ha registrato particolari sviluppi. Sono soprattutto notizie di carattere interno a occupare la scena nel Paese. In particolare, l'ultimo rapporto della Federazione delle Camere di Commercio e dell'Industria del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) ha indicato che i sei Paesi che ne fanno parte – Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Bahrein – spenderanno 700 miliardi di dollari fino al 2010 per modernizzare le infrastrutture e i servizi sociali. Nel documento viene inoltre segnalato che l'aumento dei profitti nel settore petrolifero ha fatto innalzare nel 2007 la spesa pubblica e il volume delle importazioni dall'estero. L'import degli Stati del CCG è salito da 330,5 miliardi a 409,4 miliardi di dollari. Viene segnalato anche il buon andamento dei mercati di borsa negli ultimi mesi, che va a compensare parte delle perdite subite nel corso del 2006.

Il neopresidente della Federazione delle Camere di Commercio e dell'Industria del GCC, Issam Fakhrou, ha sottolineato come l'inflazione sia il problema chiave nella regione. Il presidente uscente, Salah Al Shams, ha da parte sua evidenziato il basso livello di scambi commerciali e di investimenti fra i sei Stati.

Sempre rimanendo sul piano regionale, in un incontro avvenuto nei primi giorni di marzo 2008 a Riad, una delegazione di Sana'a e funzionari dei sei Paesi del CCG hanno deciso di preparare uno studio di fattibilità per una linea ferroviaria tra l'Oman e lo Yemen. I mille chilometri in questione dovrebbero collegare Muscat a Shihen, situato presso il confine orientale yemenita. Lo scorso settembre 2007, tre società internazionali di consulenza hanno cominciato a preparare piani per il progetto di un network regionale del CCG. La supervisione è stata affidata alla Banca Mondiale.

Per quanto riguarda il contesto internazionale, l'Oman ha boicottato la Fiera del Libro di Parigi, in programma dal 14 al 19 marzo 2008. La decisione è stata presa in quanto Israele era stato invitato come ospite d'onore. Muscat ha ritirato il proprio nome dalla lista dei partecipanti dopo che la Lega Araba aveva chiesto ai propri membri di boicottare l'evento parigino.

Un altro evento di rilevanza è il viaggio che il vice presidente degli Stati Uniti, Dick Cheney, ha compiuto a metà marzo in Oman, Arabia Saudita, Israele, Cisgiordania e

Turchia. Come riferito dalla Casa Bianca, il viaggio ha avuto l'obiettivo di discutere con questi partner importanti di questioni di interesse comune. Il viaggio di Cheney ha seguito nel giro di due settimane quello compiuto in Medio Oriente dal segretario di Stato USA Condoleezza Rice.

PAKISTAN

Il primo trimestre 2008 ha risentito, come era logico aspettarsi, del grave avvenimento che ha chiuso il 2007, ovvero l'attentato a Rawalpindi del 27 dicembre che ha provocato la morte dell'ex Primo Ministro e leader del Partito Popolare Pakistano (PPP) Benazir Bhutto, la quale dopo otto anni di esilio era ritornata in patria in vista delle elezioni parlamentari dell'8 gennaio, differite a seguito dell'evento luttuoso al 18 febbraio. Benazir Bhutto rappresentava una possibile garanzia per il cammino democratico del Pakistan dove la dirigenza dal 1999 era rappresentata dal Gen. Pervez Musharraf che riuniva in sé la carica di Presidente della Repubblica e di Comandante in Capo delle F.A.

Peraltro, in relazione alle citate elezioni parlamentari, tra il Presidente Musharraf e la Bhutto sarebbe stato sottoscritto un accordo che prevedeva la rinuncia di Musharraf alla carica di Comandante in Capo delle Forze Armate (avrebbe pertanto limitato il suo ruolo alla sola carica di Presidente) e la Bhutto avrebbe assunto la carica di Primo Ministro; lo era già stata per due mandati: dal 1988 al 1990 e dal 1993 al 1996.

Prima di passare agli avvenimenti del trimestre in esame, si ritiene necessario riepilogare brevemente gli avvenimenti più significativi che hanno preceduto l'attentato e che saranno richiamati nel corso della trattazione:

la conferma di Musharraf nella carica di Presidente della Repubblica alle elezioni presidenziali (6 ottobre 2007) e il ricorso contro tale conferma da parte di alcuni magistrati e dell'opposizione (la Costituzione vieta la doppia carica);

la dichiarazione dello "stato di emergenza", proprio a causa della reazione dei partiti di opposizione e della magistratura contro Musharraf, oltre che per motivi di instabilità interna legata agli integralisti islamici:

le dimissioni di Musharraf dalla carica di Comandante in Capo dell'Esercito (28 novembre) e la revoca dello "stato di emergenza" (15 dicembre).

Gli sviluppi di situazione del trimestre hanno riguardato essenzialmente la non facile sostituzione della Bhutto alla guida del PPP, la possibile formazione di una coalizione di governo (dopo le elezioni parlamentari del 18 febbraio) e le indagini sugli esecutori e

i mandanti dell'attentato di Rawalpindi contro la Bhutto; in un contesto particolarmente sensibile per il suo arsenale nucleare e di difficile controllo delle aree al confine Pakistan/Afghanistan, le "Federally Administered Tribal Areas" (FATA).

Si ricorda altresì che il 14 dicembre 2007 il Presidente Musharraf ha assunto il controllo dell'"Autorità di Comando Nazionale" (National Command Authority) per l'arsenale nucleare. L'autorità di comando in questione è costituita da uno staff di vertice (Presidente della Repubblica, Primo Ministro, Ministri Federali Competenti per il settore nucleare e alcuni tecnici/scienziati) con controllo centralizzato a livello NCA; l'NCA si avvale inoltre:

della Divisione "Piani Strategici" che fornisce assistenza per l'attuazione dei piani e per lo sviluppo degli assetti nucleari, specie per i missili con capacità nucleare;

dei Comandi Strategici sul campo, per il controllo delle operazioni in corso di svolgimento.

Ad iniziare dalla data delle elezioni, si sono registrati i primi contrasti nel senso che, secondo il PPP, il differimento delle elezioni avrebbe consentito a Musharraf e ai suoi alleati di guadagnare tempo per realizzare brogli e truccare le elezioni. Il PPP era per la conferma della data prevista allo scopo di sfruttare anche l'onda emotiva dell'attentato che comunque ha ingenerato disordini nelle principali città (la stampa ha riferito di 58 morti nei giorni successivi).

La Lega Musulmana di Nawaz Sharif (PML-N) ha criticato il rinvio delle elezioni definendolo "irragionevole" tuttavia è stato escluso il boicottaggio delle elezioni da parte del Presidente del Partito Raja Zafar ul-Haq.

Contrasti anche nell'ambito della "tribù Bhutto" per la successione a Benazir.

La soluzione scelta di assegnare la presidenza del PPP al figlio diciannovenne della Bhutto, Bilawal, che per l'occasione ha assunto anche il cognome della madre (pertanto Bilawal Zardari Bhutto) e nominare co-presidente il marito della Bhutto e padre di Bilawal, Asif Ali Zardari (praticamente "presidente effettivo" per 6 anni, fino al raggiungimento dei 25 anni da parte di Bilawal) non è stata condivisa; in particolare Mumtaz Bhutto, zio di Benazir e capo della tribù (700 mila membri) avrebbe definito Asif Ali Zardari non in grado di raccogliere l'eredità politica dei Bhutto. Per la designazione, ovviamente, non è stato fatto ricorso a "primarie" ma sono stati adottati criteri tribali con il parere dei maggiorenti della tribù.

Analogha avversione per la scelta di Bilawal da parte della nipote Fatima, figlia di Murtaza fratello di Benazir, assassinato nel 1996; Fatima ha criticato la successione "dinastica" nell'ambito del PPP, definita "un vero attentato contro la democrazia" e ha

accusato la Bhutto di esprimere nell'ambito della "tribù" il gruppo filo-statunitense, latifondista.

In merito all'attentato del 27 dicembre 2007, la dinamica e la partecipazione di uno o due attentatori non sono state chiarite, nonostante il contributo alle indagini fornito da un gruppo di investigatori di Scotland Yard inviati da Londra per affiancare gli inquirenti locali; nella "rosa" degli indiziati responsabili dell'attentato:

un esponente di al-Qaeda;

un esponente del clan Fazlullah, guidato dall'"astro nascente" dell'estremismo/terrorismo pakistano Baitullah Mehsud, capo del movimento talebano-pakistano, responsabile di un'offensiva su ampio fronte allo scopo di fermare il processo democratico in Afghanistan/Pakistan, avversare ogni iniziativa statunitense, impedire che si interrompa la possibile saldatura tra la componente estremista straniera (ovvero volontari dei Paesi arabi, ceceni, uzbeki ecc) e quella locale (talebani, punjabi, kashmiri);

- lo stesso Musharraf;

- frange deviate dei servizi pakistani.

Il 1 marzo le Autorità pakistane hanno formalmente accusato il movimento pakistano talebano di Baithullah Mehsud per l'assassinio della Bhutto.

Fatto sta che il destino della Bhutto era "segnato": la Bhutto, scampata al di poco precedente attentato di Karachi (150 morti), è morta a Rawalpindi.

Alle elezioni del 18 febbraio hanno preso parte i seguenti principali partiti:

- "La Lega Musulmana – Quaid e Azam" (PML-Q) del Presidente Musharraf, in calo di consensi;
- "Pakistan People's Party" (PPP), della famiglia Bhutto, i cui presupposti ideologici sono: nazionalismo, socialismo e Islam, con forti consensi nella provincia del Sindh (Karachi);
- "La Lega Musulmana – Nawaz" (PML-N) dell'ex Premier Nawaz Sharif (fino al 1999), rientrato in patria il 25 novembre 2007.

Le autorità pakistane hanno curato al massimo l'organizzazione della "macchina elettorale" specie per quanto si riferisce alla sicurezza e allo svolgimento delle stesse in modo trasparente e imparziale:

- per la sicurezza e la vigilanza dei seggi sono stati schierati 81 mila agenti/militari di cui 34 mila appartenenti alle F.A. e il resto ai corpi speciali (Ranger e Guardie di Frontiera). Particolare attenzione è stata rivolta ai seggi "più delicati", circa 9 mila, più specificamente a quelli del Balucistan e NWFP,

dove sono stati inviati rispettivamente 15 battaglioni (500 uomini ciascuno) e 12 battaglioni (NWFP e FATA);

- a un migliaio circa di osservatori internazionali è stato suggerito, per ragioni di sicurezza, di non recarsi in aree particolarmente a rischio come la valle di Swat (NWFP), nel Waziristan settentrionale e meridionale ed in Balucistan;
- sono stati posti sotto particolare controllo e “chiuse” al traffico le vie di accesso al Pakistan dall’Afghanistan: il Kyber Pass (da Kabul a Peshawar) e il Khojak Pass (da Kandahar a Quetta);
- peraltro, il movimento dei talebani pakistani ha annunciato una tregua durante le operazioni di voto, per quanto boicottate, impegnandosi a non svolgere nessun attacco.

Per quanto si riferisce all’Unione Europea, un gruppo di 7 europarlamentari il 15 febbraio ha affiancato la missione di “lungo periodo” dell’UE, composta da 130 esperti incaricati di osservare il processo elettorale nel suo complesso (propaganda elettorale, votazioni, scrutinio e conteggio delle schede); con tale dispositivo sono state “coperte” le zone-chiave del Paese.

Sul piano della sicurezza le operazioni di voto sarebbero state più tranquille, in termini di attentati, di quanto si temesse, specie in riferimento all’assassinio della Bhutto del 27 dicembre scorso; tuttavia non sono mancati gli episodi di violenza.

Fra i più significativi, il massacro di 40 persone e un centinaio di feriti a Parachinar, nella NWFP al confine afgano, per l’esplosione di un’autobomba guidata da uno shahid il 16 febbraio; e l’attentato contro il “Swat Media Center” dell’Esercito a Mingora dove ha trovato la morte un civile ; tre addetti alla sicurezza sono stati feriti.

Altri attentati, rispettivamente nell’area tribale di Bajaur (è stato fatto saltare un seggio con un ordigno a tempo – nessuna vittima) e a Hyderabad (è stato arrestato un uomo che indossava un giubbotto da shahid).

A Quetta, infine, nel sud-ovest del Paese, la polizia è intervenuta con lacrimogeni e manganelli per difendere i manifestanti del “Movimento Democratico di Tutti i Partiti” (APDM) con l’obiettivo di boicottare le elezioni.

Per quanto si riferisce all’esito del voto occorre premettere che l’affluenza alle urne è stata solamente del 40%: rispetta in un certo senso i tassi di voto alquanto limitati di tutte le tornate elettorali dal 1970 a oggi.

La risposta delle urne si è configurata come un pesante ridimensionamento del Presidente della Repubblica, il quale con il suo partito PML-Q (Lega Musulmana – Q) è stato battuto sia dal Partito Popolare (PPP) della defunta Bhutto sia dal PML-N di Nawaz Sharif, con la seguente distribuzione dei seggi:

- PML-Q: 38 seggi;

- PPP: 87 seggi;
- PML-N: 66 seggi.

La preliminare e più immediata considerazione sull'esito dell'elezione ha riguardato: il Partito Popolare e la Lega Musulmana di Nawaz Sharif che dispongono di 153 seggi su 272, mentre la Lega Musulmana di Musharraf, solamente 38 seggi.

Si tratta di maggioranza assoluta, di fronte alla quale il Presidente Musharraf, pur riconoscendo la sconfitta, ha opposto la propria decisione di continuare l'impegno politico-istituzionale.

Altre considerazioni d'interesse sul voto:

nel nord-ovest i partiti islamisti sono stati sconfitti, mentre ha vinto il Partito dei Pashtun nazionalisti (ANP); questi ultimi si sono detti contrari all'intervento USA nel Paese;

il Presidente del PML-Q, Chaudhry Shujat Hussain, è stato sconfitto nella circoscrizione elettorale di Gujarat dal candidato di opposizione del PPP; ha preannunciato che siederà nei banchi dell'opposizione. Non è da sottovalutare, tuttavia, il difficile momento del Partito PML-Q che potrebbe risentire pesantemente della sconfitta fino alla completa disintegrazione;

il PML-N ha chiesto il reinsediamento dei giudici della Corte Suprema perché possano giudicare la legittimità dell'elezione di Musharraf a Presidente (in caso di assenza di legittimità, Musharraf rischierebbe "l'impeachment").

Ma l'aspetto più confortante per il Parlamento neo-eletto è stata l'assenza di contestazione dei risultati elettorali; si è trattato di un'indispensabile premessa che ha incoraggiato all'incontro i rappresentanti dei due partiti maggioritari per definire gli accordi di governo e i relativi criteri che, per il Pakistan, non possono prescindere da un dialogo di riconciliazione nazionale e di lotta al terrorismo. Il 9 marzo, i due esponenti dei partiti di maggioranza, Zardari e Sharif, hanno raggiunto l'accordo per dare vita entro trenta giorni a un governo di coalizione. L'accordo prevede inoltre che i giudici deposti da Musharraf dopo la proclamazione dello stato di emergenza del 3 novembre 2007 vengano re-insediati nei loro incarichi entro un mese dalla prima sessione del nuovo Parlamento di Islamabad.

L'intesa sulla formazione del governo di coalizione è stata ostacolata dalla questione dei tempi necessari per il re-insediamento dei giudici: il periodo di 30 giorni è stato il risultato del compromesso tra i due partiti di maggioranza, in quanto:

- il PML-N avrebbe inteso che si attuasse subito il re-insediamento;
- il PPP avrebbe voluto evitare un confronto immediato con Musharraf.

L'8 marzo, il Presidente Musharraf ha annunciato la convocazione del nuovo Parlamento entro 15 giorni (23 marzo); nella circostanza ha promesso pieno appoggio al nuovo governo.

Il 22 marzo, l'ex Presidente del Parlamento Yusuf Raza Gillani è stato designato Premier; il giorno successivo la candidatura è stata sottoposta al voto del Parlamento e approvata con 264 voti su 342.

Il Premier Yusuf Raza Gillani è nato da una prominente famiglia pakistana il 9 giugno 1952 a Karachi; la sua famiglia è originaria del Punjab. I Gillani infatti sono importanti proprietari terrieri e leader spirituali dell'antichissima città di Multan (Punjab meridionale). Proprio la posizione di primo piano dei Gillani ha naturalmente conferito loro un'indiscutibile rilevanza politica; il padre, Alamdar Hussain, è stato un ministro della provincia del Punjab negli anni '50.

Nel 1978, appena compiuti gli studi per il Master in giornalismo all'Università del Punjab, il neo-Premier divenne membro del comitato centrale della Lega Musulmana. Il primo incarico politico ufficiale gli fu assegnato dal Generale Zia Ul-Haq.

Nel 1979, quando Zulfiqar Ali, padre di Benazir, fu giustiziato, i rapporti tra il PPP e le F.A. divennero molto difficili, fatto che influenzò la coscienza politica di Yusuf Raza Gillani.

Nel 1985, già membro del Parlamento Federale e Ministro per la Lega Musulmana, Gillani si dimise e abbandonò il partito in seguito ai contrasti con il Primo Ministro dell'epoca Mohammed Ali Junejo, transitando nel PPP. Fu significativo l'incontro a Karachi con Benazir Bhutto e con il suo PPP, che in quegli anni viveva un difficile momento della sua storia per effetto della dittatura di Zia ul-Haq. Con la fine del governo Junejo, negli ultimi anni della dittatura del Generale ul-Haq, Gillani formalmente entrò a far parte del PPP e dimostrandosi fedele collaboratore di Benazir.

Alla base della sua nomina a Primo Ministro sta proprio la lealtà dimostrata da Gillani verso il Partito ed il suo leader. Sicuramente in suo favore hanno anche giocato i 5 anni di carcere a cui è stato condannato nel 2001 dal Presidente della Repubblica durante il suo mandato di Presidente del Parlamento, condanna comminatagli, stando a quanto riferisce Gillani stesso, per il suo rifiuto di servire Musharraf nel PML-Q.

Di seguito, l'elenco dei principali ministri già nominati:

Ministro della Difesa: Ahmed Mukhtar

Ministro della Cultura: Khawaja Saad Rafiq

Ministro dell'Economia: Muhammad Ishaq Dar

Ministro dell'Educazione: Ahsan Iqbal

Ministro degli Affari Esteri: Makhdoom Shah Mahmood Qureshi

Ministro dell'Interno: Gen. Hamid Nawaz Khan

Ministro del Lavoro: Nizar A. Ghuman

Il 31 marzo, i ministri del nuovo governo hanno prestato giuramento di fronte al Presidente Musharraf.

In conclusione, nonostante le premesse difficili, l'attentato a Benazir Bhutto, lo stato di emergenza, le manifestazioni di protesta, gli arresti, l'allerta terrorismo e tutte le altre temute complicazioni, si può affermare che le elezioni parlamentari siano state una "prova superata" dal Pakistan, nel senso che lo svolgimento del voto è stato per lo più libero e regolare ed i risultati non hanno subito contestazioni.

La sconfitta del partito di Musharraf è stata significativa, come atteso, ma non tale da creare i presupposti di una reazione inconsulta. I movimenti islamisti più radicali hanno boicottato il voto, ma anche lì dove erano presenti non hanno ottenuto i consensi sperati. Discorso analogo per le realtà tribali più inquiete.

Vittoria annunciata invece per i due movimenti di opposizione, quello laico-riformista che si richiama all'eredità dei Bhutto, il PPP, e quello islamico moderato guidato dall'ex premier Sharif. Tutto ciò si è concretizzato con l'accordo di maggioranza per formare il governo la cui guida è stata assegnata a Gillani, esponente del PPP già assistente di Benazir Bhutto.

Il governo dovrà tuttavia coabitare col Presidente Musharraf che sembra disposto a condividere il potere senza intraprendere la strada del muro contro muro.

Il nuovo governo tra le prime decisioni ha preso quelle di riabilitare i giudici banditi da Musharraf e di aprire un dialogo di riconciliazione nazionale con le realtà islamiche e tribali, ferma restando la priorità della lotta al terrorismo: scelte che fanno pensare che nel Paese si possa avviare un cammino di rasserenamento cui possano partecipare tutte le realtà pakistane. Un cammino che vede coinvolti tutti e che riunisce intorno al tavolo soggetti di grande rappresentatività, motivo per cui può alla fine risultare un bene proprio quella difficile coabitazione tra ex rivali come Musharraf, i Bhutto, Sharif. Ma naturalmente le difficoltà sono ancora molto grandi.

Questa prima fase di dialogo politico e di buone intenzioni dovrà scontrarsi con la realtà dei fatti, con gli accordi concreti da prendere, con le decisioni quotidiane, con le difficoltà di un Paese grande, complesso e che solo pochi mesi fa sembrava sull'orlo del collasso. Un Paese dove accanto alle difficoltà politiche continuano ad esistere problemi di spinte centrifughe su base nazionalistica (baluchi, pashtun, punjabi, sindhi), di fondamentalismo islamico estremista, di ruolo delle Forze Armate e dei Servizi di Sicurezza, di rivendicazioni sociali e civili, di problematiche economiche, ma anche di pressioni esterne molto gravi soprattutto in relazione al vicino Afghanistan, alla guerriglia dei talebani, alla presenza di al-Qaeda e alla guerra al terrorismo.

Si può dunque dire che il voto parlamentare e le scelte dei soggetti politici hanno posto le premesse per un cammino di riforme che restituisca al Pakistan stabilità avviandolo su un percorso di ulteriore sviluppo democratico, ma che i rischi lungo questa strada sono molteplici e di elevata capacità destabilizzante.

QATAR

Nel primo trimestre del 2008, vanno registrati alcuni avvenimenti di importanza politica. Il primo è la decisione del Qatar di permettere la costruzione della prima chiesa cattolica sul proprio territorio: si chiamerà Vergine Maria e non avrà la Croce sulla facciata. La dedicazione è stata officiata il 14 marzo dal cardinale Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei Popoli, e dal Vicario apostolico d'Arabia, il cappuccino svizzero Paul Hinder. Come sottolinea la stampa locale, in base a regole storico-sociali, nel Qatar è interdetta la costruzione di luoghi di culto, dato che l'emirato è un Paese musulmano. Le autorità hanno risposto senza reticenze che il diritto a esercitare il culto di tutti è fondamentale ed è garantito dall'Islam, dal Corano e dal Profeta. I cattolici nel Paese sono oltre 100mila, in maggioranza asiatici. Soltanto un referendum potrebbe assicurare che la chiesa venga socialmente accettata.

Suscita interesse il fatto che il 12 febbraio si sono riuniti al Cairo, su convocazione della Lega Araba, i ministri dell'Informazione degli Stati arabi: l'oggetto del vertice è stata la decisione di limitare il potere delle tv satellitari arabe, soprattutto in tema di lotta contro il terrorismo. Il quotidiano panarabo "Elaph" ha pubblicato il testo della carta di principi destinata a regolamentare le trasmissioni televisive. Si tratta di un documento in tredici punti che impone una serie di norme, regole e direttive.

Al Jazeera sembra essere il principale bersaglio dei governi arabi, per il tono di certe trasmissioni e per le sue diffusioni di notizie "scomode". Il governo del Qatar, l'azionista di riferimento di al Jazeera, ha reso note ai ministri arabi le proprie riserve sulla bozza del documento.

Nel campo delle relazioni esterne, va sicuramente registrata la notizia che il governo di Doha ha preso la decisione di non prolungare la presenza dei suoi 205 militari in Libano nell'ambito della missione UNIFIL. Rimarranno solamente tre ufficiali delle forze armate qatariote, e svolgeranno funzioni di ordine logistico nel quartier generale della missione di Naqura. Nonostante il mandato delle truppe non sia stato rinnovato, il Qatar – unico Paese arabo dell'UNIFIL – rimane nel novero dei 28 Paesi che partecipano alla missione.

A metà gennaio, il Qatar è stata una delle tre tappe – Arabia Saudita, Qatar ed Emirati

Arabi Uniti – del viaggio che il presidente francese Sarkozy ha compiuto nel Golfo. L'obiettivo delle visite è stato comune: ribadire l'amicizia della Francia con questi tre Paesi. Di fatto, Sarkozy ha concluso importanti accordi di cooperazione. In particolare, le Autorità qatariote hanno firmato con la società "Areva" un contratto per la fornitura di materiale elettrico. A Doha, il presidente francese ha anche assistito alla presentazione del progetto di costruzione di un nuovo "Louvre".

Le relazioni "strategiche" tra Qatar e Francia – gli interessi comuni riguardano gas e petrolio – stanno attraversando un momento molto favorevole visto che, nei primi giorni di febbraio, la visita di Sarkozy è stata ricambiata dal presidente del Parlamento del Qatar, Muhammad Bin Mubarak al-Khalifi, che si è recato a Parigi.

Gli idrocarburi rivestono un aspetto critico anche nelle relazioni tra il Qatar e la Cina. Infatti, è di metà febbraio la notizia che la compagnia cinese "Petrochina" ha interrotto le trattative con l'Iran per la fornitura di gas e ha annunciato la firma di un accordo per l'importazione dello stesso dal Qatar.

Sempre restando nel contesto internazionale, dal 17 al 22 febbraio, si è tenuto un "seminario itinerante" nel settore della promozione degli investimenti esteri. Si tratta di un progetto-pilota della Farnesina che si è svolto in quattro Paesi: Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita. L'iniziativa è stata organizzata dal Ministero degli Esteri in collaborazione con l'Agenzia Nazionale per l'Attrazione degli Investimenti e lo Sviluppo d'Impresa". In ciascun Paese visitato sono stati illustrati i piani d'investimento di più rapido finanziamento e di più agevole attuazione, soprattutto in riferimento ai comparti del turismo e delle infrastrutture.

Va rilevato anche lo sviluppo positivo tra Doha e Tripoli. È giunta a fine febbraio la notizia che la Qatari Diar Investment Company ha firmato con il governo libico un accordo per la creazione di una società mista operante nel settore immobiliare e del turismo. L'azienda svilupperà e costruirà progetti residenziali, industriali e turistici in Libia, di cui gestirà anche la fase commerciale e degli investimenti. La compagnia, inoltre, opererà nel settore delle infrastrutture, in modo specifico per i trattamenti idrici, la desalinizzazione e la produzione di energia.

Passando, per concludere, a un settore più leggero, Doha ha ufficializzato la sua candidatura per le Olimpiadi del 2016.

SIRIA

Il vertice della Lega Araba tenutosi a Damasco nei giorni 29 e 30 marzo non ha dato buoni risultati. A pesare più di tutto è stata la crisi libanese di cui il governo di Beirut e i

suoi alleati arabi accusano la Siria. Per questo alla fine il governo di Beirut ha deciso di boicottare il vertice. I governi dei maggiori Paesi arabi, a loro volta, dopo giorni di trattative, aperture e contrasti, hanno finito per decidere di mandare solo delegazioni di secondo piano. Circa la metà dei Paesi erano quindi rappresentati da diplomatici e non dai capi di Stato e di Governo: tra questi Arabia Saudita, Egitto e Giordania, principali protagonisti (soprattutto l'Arabia strettamente alleata dei libanesi Hariri) del duro scontro con la Siria sul Libano.

La Siria sperava di utilizzare il palcoscenico del vertice della Lega Araba in casa propria per uscire dall'isolamento e riproporsi come protagonista sulla scena delle maggiori crisi in corso, a partire appunto dal Libano e dalla situazione palestinese, che in particolare a Gaza si è andata molto aggravando in questo trimestre.

La Siria infatti è vista come una “pecora nera” anche in seno al mondo arabo. Spesso anche i suoi partner locali ne hanno diffidato per quelle strategie ambigue portate avanti dalla “volpe” Hafez el-Assad. Ma si pensi anche ai tanti tentennamenti di questi ultimi mesi adottati nei confronti di Israele. Fare la guerra o trattare? E poi la “crisi dei jet” di settembre – con il relativo bombardamento israeliano contro un non meglio identificato obiettivo militare siriano –, la partecipazione siriana ad Annapolis, ma anche il solido legame con Hezbollah e quindi l'accusa di essere il maggiore ostacolo, con la sua ingerenza, alla soluzione della crisi del vicino Libano. Sono questi i punti che compongono il lungo elenco di motivazioni per cui gli altri Paesi arabi – in primis Arabia Saudita, Egitto e Giordania – sono tanto diffidenti nei confronti del governo di Bashar el-Assad. *Last but not least*, non va dimenticata la sua indiscussa alleanza con l'Iran, tanto che alla fine Damasco ha invitato al vertice il ministro degli Esteri iraniano (L'Iran non è un Paese arabo e non fa parte della Lega Araba).

Il fallimento del vertice, comunque, se da un lato ha inasprito i rapporti con gli altri Paesi arabi (ad esempio in Siria è stata vietata la vendita dei giornali egiziani perché criticavano il summit), dall'altra ha fatto capire la determinazione dei Paesi “moderati” a dettare certe condizioni. Al di là del primo indispettarsi siriano, il dopo-vertice ha mostrato qualche spiraglio di dialogo su nuovi presupposti. E se subito è tornata a salire la tensione con Israele, forse anche allo scopo propagandistico di far scordare il risultato del vertice, d'altro canto non sono seguiti fatti ma anzi timidi spiragli di dialogo con il vicino Stato nemico. A questo proposito si segnala il rilancio dell'iniziativa russa di un vertice internazionale a Mosca che prosegua il cammino iniziato ad Annapolis ed abbia in particolare al centro proprio la questione delle Alture del Golan.

Anche la Siria subisce la fase di arresto del processo di pace. Dopo aver partecipato alla conferenza di Annapolis, con l'obiettivo di uscire dall'isolamento diplomatico dovuto alla stretta alleanza con Teheran, il governo di Bashar el-Assad si mantiene in stallo,

non lasciando trasparire le proprie intenzioni. Da una parte, sembra propensa all'apertura – e ci sono segnali che sopporterebbero questa ipotesi – dall'altra, l'alleanza con l'Iran e con gli altri “falchi” mediorientali, per esempio Hezbollah, non è minimamente messo in discussione.

In questo scenario, le reazioni che la Siria ha avuto all'attentato contro il responsabile dell'apparato di sicurezza del “Partito di Dio”, Imad Mughniyeh, avvenuto a Damasco nella notte fra il 12 e il 13 febbraio.

La perdita insostituibile per il movimento sciita libanese Hezbollah e rischia di avere delle ripercussioni molto gravi nella mai sopita crisi libanese. L'“Osama bin Laden degli sciiti” – secondo un soprannome mediatico – era riconosciuto come uno degli esponenti più autorevoli del “Partito di Dio” e, contemporaneamente, uno dei terroristi più ricercati al mondo. Per la sua esperienza, la versatilità operativa, ma anche per la straordinaria capacità di vivere nell'ombra, senza mai farsi prendere, Mughniyeh era considerato dagli esperti di terrorismo come “il numero uno”. Non si esagera quindi se, parlando della sua uccisione, la si considera come un'operazione brillantemente riuscita da parte degli esecutori.

Mughniyeh è saltato in aria nella sua stessa automobile, una Mitsubishi Pajero, in seguito all'esplosione di un ordigno posizionato al suo interno. E già il luogo dell'attentato riveste un ruolo estremamente simbolico. L'attacco infatti è avvenuto nel quartiere che ospita la sede dei servizi di intelligence siriani, a trecento metri da una scuola iraniana. Era noto che la vittima avesse strettissimi contatti con la Siria, l'Iran e con i gruppi palestinesi presenti a Damasco. E la già semplice coincidenza logistica dell'attentato è significativa, in quanto lascia intendere che gli esecutori hanno voluto inviare un messaggio politico ben preciso. Mughniyeh infatti è stato ucciso nella capitale siriana, considerata lontana dalle zone di operazioni come invece sono il Libano oppure i Territori Palestinesi. Lo stesso Segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, intervenendo ai funerali di Mughniyeh, ha parlato di un attacco avvenuto “fuori del campo di battaglia naturale”, quindi di una provocazione ancora più violenta.

Proprio per questo la sua eliminazione costituisce un evento storico nella lotta contro le organizzazioni terroristiche del Medio Oriente. In effetti, dal punto di vista della dinamica dell'attentato, si è trattato di un'operazione estremamente complessa, sia nella sua organizzazione sia nella realizzazione. I suoi autori – non si può escludere il coinvolgimento di più agenzie di intelligence di Paesi differenti – non possono che essere attenti conoscitori del Medio Oriente, in particolare della capitale siriana, sia in termini territoriali sia politici.

Il fatto di cambiare continuamente e velocemente luogo dove vivere, dormire, o da dove comandare le proprie forze ha permesso a Mughniyah di fuggire alla cattura per quasi

25 anni. Inoltre bisogna considerare che l'ex leader di Hezbollah aveva intessuto una rete di relazioni estremamente sottile, basata quasi sempre su una fiducia limitata nei confronti di qualsiasi interlocutore. Egli infatti parlava sì con sciiti e sunniti, manteneva rapporti con libanesi, siriani, palestinesi e iraniani, ma al tempo stesso è difficile dire con chi avesse stretto davvero un contatto sincero. Da queste considerazioni è naturale dedurre la mole di impegno speso per il successo dell'attentato.

Per quanto riguarda l'attribuzione dell'attacco, il "Partito di Dio" ha rivolto immediatamente le accuse a Israele. Nasrallah, nel corso dei funerali di Mughniyeh a Beirut, ha usato parole infuocate. "Sionisti, se volete davvero questo tipo di guerra aperta, allora che tutto il mondo ascolti: che sia guerra aperta!" ha detto il leader di Hezbollah.

Tuttavia, da Israele è giunta una smentita ferma e ufficiale a tutte le accuse. Una nota trasmessa dal governo di Ehud Olmert subito dopo l'attentato parla esplicitamente di come "Israele rifiuti il tentativo di gruppi terroristici di attribuire al nostro Paese un coinvolgimento in questo incidente". Di altro tenore è stata invece la reazione del parlamentare laburista ed ex responsabile del Mossad, Dani Yatom, che ha definito l'uccisione di Mughniyah "un gran risultato nella lotta del mondo libero contro il terrorismo". "Mughniyah – ha aggiunto Yatom – è stato uno dei maggiori e più crudeli terroristi di tutti i tempi. Da tempo i servizi di intelligence di diversi Paesi erano sulle sue tracce, chi è riuscito a colpirlo ha dato prova di estrema intelligenza e ha dimostrato che nessun terrorista è al sicuro".

Tuttavia non possono essere tralasciate alcune considerazioni avanzate dagli osservatori arabi, per quanto vadano lette con estrema cautela. *Al-Sharq al-Awsat*, quotidiano panarabo edito a Londra, ha scritto che Mughniyah era diventato ormai uno "scomodo custode di troppi segreti" e che sarebbe stato "ucciso dai servizi segreti di Damasco d'accordo con il Mossad". Accuse lanciate a Damasco anche dalla moglie iraniana di Mughniyeh. La Siria si è affrettata ad aprire un'inchiesta sull'attentato e a promettere prove concrete della responsabilità israeliana dell'omicidio, senza però dare rilevante seguito alle dichiarazioni.

Lo scrittore egiziano Magdi Kamel, autore di una recente biografia su Mughniyeh – intervistato dalla tv *al-Arabiya* – sostiene che Iran, Siria e Hezbollah avrebbero insieme inventato l'omicidio per "chiudere lo scottante caso di un uomo ricercatissimo da mezzo mondo". "La sua eliminazione – ha aggiunto Kamel – avrebbe tolto dall'imbarazzo Teheran e Damasco dalle accuse di dare rifugio a un terrorista e potrebbe rinvigorire Hezbollah attualmente in crisi di consenso in Libano".

In entrambi i casi si tratta di un "teorema del complotto" – non escluso dal governo israeliano – che sembra avere molto più valore sulla carta piuttosto che sul lato pratico.

L'ex leader di Hezbollah era un mito per tutti i gruppi armati mediorientali, ma soprattutto era ancora attivo. Rinunciare al suo contributo perché "sapeva troppo" risulterebbe più controproducente che vantaggioso per tutti i gruppi terroristici con cui era in contatto.

Ancora più complessa appare la posizione siriana. Il governo di Bashar el-Assad ha immediatamente promesso a Hezbollah che produrrà in breve tempo delle "prove tangibili" sugli autori dell'attentato. Tuttavia non si può dimenticare che la Siria è stata chiamata in causa nel nuovo capitolo del processo di pace, che si è aperto con la conferenza di Annapolis nel novembre 2007. L'attentato del 13 febbraio – avvenuto nella sua capitale – la pone di fronte a due opzioni evidentemente dicotomiche. Proseguirà nel lento ma comunque esistente dialogo con l'Occidente, oppure tornerà su posizioni di intransigenza, riavvicinandosi all'Iran?

Di fronte a tutte le conseguenze negative della morte di Mughniyeh per il fronte Iran-Siria-Hezbollah-Hamas ci si sarebbe aspettati dalla Siria una reazione effettivamente intransigente. Al contrario, le sole mosse prese da Damasco sono state di garantire un'inchiesta breve e chiarificatrice dell'attentato e soprattutto la punizione dei colpevoli. Promesse tuttavia che non hanno trovato la concreta realizzazione prevista. Nei giorni immediatamente seguenti alla morte di Mughniyeh, una fonte della sicurezza libanese ha fatto trapelare la notizia che le forze dell'ordine siriane avrebbero arrestato diversi palestinesi residenti in Siria. A questa operazione, peraltro mai confermata dai siriani, non è seguito alcuno sviluppo. Il silenzio e l'apparente inoperosità del governo di Assad, di conseguenza, ha suscitato sia perplessità sia polemica. Le prime sono giunte da coloro che credono che la Siria stia muovendo per aprirsi varchi in seno ai governi occidentali per lo più ostili. Le contrarietà, a loro volta, hanno la firma di chi – a rigor di logica – sarebbe effettivamente alleato di Damasco.

In questo senso il caso delle accuse della vedova di Mughniyeh sono esemplificative. La donna (iraniana), intervistata dal quotidiano filogovernativo di Teheran, *Alborz*, ha detto che "il rifiuto siriano di far partecipare alle indagini gli investigatori iraniani è la prova della complicità del regime di Damasco nell'assassinio di Imad". La tesi che Mughniyeh sia vittima degli scontri interni a Hezbollah non è nuova. Già nei giorni immediatamente successivi all'attentato, diversi giornali arabi, tra i quali il saudita *Akkaz*, hanno sostenuto questa ipotesi, sottolineando lo scontro in atto all'interno del movimento sciita libanese tra i sostenitori dell'alleanza senza condizioni con la Repubblica Islamica e coloro che rivendicano una maggiore autonomia da Teheran e godono dell'appoggio degli apparati di sicurezza siriani.

Tutto questo per dimostrare il vespaio che è stato sollevato dalla morte di Mughniyeh, la cui responsabilità resta non attribuita ma che comunque era certamente auspicata da

molteplici agenzie di intelligence di Paesi occidentali, a partire da Israele, Stati Uniti e Francia, ma anche ad esempio Arabia Saudita e Argentina, in relazione ad attentati avvenuti sui loro territori.

Sempre a corollario del processo di pace, non è ancora definitivamente conclusa la vicenda della cosiddetta “crisi dei jet”, tale per cui all’inizio di settembre del 2007 l’aviazione israeliana avrebbe colpito alcuni obiettivi sensibili in Siria. A questo proposito, il *New Yorker* ha pubblicato a metà febbraio una nuova inchiesta firmata da Seymour Hersh. Il noto reporter statunitense sottolinea come il caso sia avvolto da un alone di mistero che nessuno dei due governi ha mai voluto dissipare. I dubbi sull’accaduto continuano a essere tanti. Si è trattato di un bombardamento di un reattore nucleare che la Siria stava costruendo con l’aiuto della Corea del Nord, oppure di un sito militare dismesso? Un interrogativo che presuppone la disponibilità tecnico-economica di Damasco ad affrontare una spesa e un progetto di grosse dimensioni come quello nucleare. Se poi si trattasse di ricerche sul piano atomico-militare, la questione sarebbe ancor più complessa. Forse non a caso a marzo il leader nordcoreano ha inviato un proprio messaggio a Damasco ribadendo di voler rafforzare i propri rapporti con la Siria.

Hersh sottolinea come la Siria, Israele e, per alcuni aspetti, anche gli Stati Uniti abbiano volutamente assunto scelto la linea della reticenza, lasciando in sospenso la stampa senza dichiarazioni ufficiali. E solo all’inizio di ottobre si è avuta la conferma, da parte del Ministero della Difesa israeliano, dell’avvenuto raid.

Tuttavia quello che costituisce ulteriore fonte di perplessità è l’inerzia del governo di Damasco. Di fronte a un’operazione militare straniera sul proprio territorio, si è limitato a dichiarazioni di condanna, ma solo a livello diplomatico. Così, quella che poteva costituire come un nuovo *casus belli* tra i due avversari è rimasto al momento senza conseguenze.

Secondo Hersh la vicenda va collegata all’interesse di Washington di non agitare ulteriormente le acque nell’area, oltre che a mettere alla prova le reali intenzioni della Corea del Nord – la quale ha avviato un dialogo per lo smantellamento, impostato sul trasferimento delle informazioni agli USA circa le sue attività nel settore, in cambio di un ingente sostegno economico. Gli accordi potrebbero aver incluso, quindi, un passaggio di notizie sulle attività nucleari in corso nel mondo islamico. A questo punto è facile fare il collegamento con l’Iran. È possibile che gli israeliani abbiano voluto colpire la Siria per dare una dimostrazione agli ayatollah di Teheran?

Infine, bisogna considerare un ultimo elemento. La “guerra dei 34 giorni” ha messo in discussione la superiorità militare dell’esercito israeliano. Il raid di settembre quindi

può essere interpretato come un gesto isolato per riaffermare la propria deterrenza nei confronti di qualsiasi altro Paese.

La vicenda quindi si inserisce nel più ampio discorso del processo di pace. Sulla scia di Annapolis, la Siria ha ulteriormente fatto sapere che alla propria disponibilità si poggia sul “nodo Golan” e sulla necessità che le alture tornino sotto la giurisdizione di Damasco. Tuttavia non va dimenticato che la capitale siriana continua a costituire un collettore di tutte le forze più agguerrite contro qualsiasi forma di dialogo. L’alleanza con l’Iran – che come detto non è fonte di discussione – l’ufficio politico di Hamas con sede a Damasco e guidato da Khaled Meshal, ma anche la forte presenza di Hezbollah, fanno da cornice e da ostacolo a sviluppi concreti di dialogo. Non a caso la Siria ha organizzato a marzo una conferenza fra le fazioni palestinesi più estreme (a partire da Hamas e Jihad Islamica) alla presenza dell’Iran e delle fazioni libanesi filo-siriane. La conferenza è stata boicottata da Fatah, dal Fronte Democratico di liberazione della Palestina e dal Fronte Popolare di liberazione della Palestina. Per le autorità dell’ANP tale conferenza danneggerà i rapporti bilaterali tra la Siria e le istituzioni palestinesi.

Allo stesso tempo la stampa israeliana ha accusato la Siria di sviluppare un missile più preciso e pericoloso con l’aiuto dell’Iran, partendo dal proprio modello Zelzal.

La conferma degli stretti legami tra Siria e Iran arriva anche sul piano della collaborazione bilaterale. Il 6 marzo Damasco e Teheran hanno firmato otto protocolli d’accordo in diversi settori e hanno deciso la creazione di un fondo per finanziare l’investimento nei due Paesi. I protocolli d’accordo, che concernono diversi settori come l’energia, i media, la sanità e le dogane, sono stati firmati dal primo ministro siriano Naji Otari e dal vicepresidente iraniano Parviz Davoudi nel corso di una riunione annuale del Consiglio supremo siriano-iraniano. I partecipanti hanno discusso della realizzazione di tre giganteschi progetti, fra cui la deviazione del corso del Tigre verso la provincia nord orientale di Hassaka e la produzione di elettricità nella regione. Il terzo progetto riguarda la deviazione delle acque dell’Eufrate verso le regioni aride del centro.

Sul piano economico la Siria ha liberalizzato l’importazione di molti generi alimentari, e in particolare di diversi tipo di foraggio.

Infine a marzo da segnalare che 83 intellettuali provenienti da diversi Paesi arabi hanno diffuso un appello per la liberazione di scrittori e giornalisti detenuti nelle carceri siriane, tra cui Akram al Bunni, Fayez Sara e Ali Abdallah detenuti da quasi quattro mesi e il giornalista Michel Kilo che sta scontando una condanna a tre anni di prigionia.

TUNISIA

Il mistero sulla sorte di Wolfgang Ebner e Andrea Kloiber, i turisti austriaci scomparsi dal 22 febbraio 2008 in Tunisia, non ha trovato ancora una soluzione. Il sequestro è stato rivendicato dall'organizzazione di al-Qaeda nel Maghreb, che ha chiesto la liberazione, entro il 6 aprile 2008, dei suoi militanti detenuti in Tunisia e in Algeria, in cambio del rilascio dei due cittadini europei. Il fatto, quindi, non coinvolge solo la Tunisia, ma è esteso anche ai Paesi vicini, in particolare l'Algeria e il Mali. Il governo austriaco, come quelli della Tunisia, dell'Algeria e della Libia, mantiene sulla vicenda un riserbo assoluto. Il governo di Vienna ha deciso l'invio di un'unità di crisi nella regione allo scopo di seguire da vicino la vicenda.

A livello di politica interna, vanno registrate alcune dichiarazioni del segretario generale del Partito Social Liberale, Mundhir Thabit, attualmente all'opposizione. Il politico tunisino si è espresso riguardo al tema della pena di morte affermando che la Comunità internazionale sta vivendo un momento propizio per la promozione di nuove iniziative contro la pena di morte, ma è difficile per i governi arabi potervi aderire. Thabit, il cui partito aveva annunciato mesi fa una sua proposta in merito alla questione in Tunisia, prevede che i governi arabi non risponderanno all'appello lanciato nei mesi scorsi ad Amman per una "Alleanza araba contro la pena di morte". Il problema non riguarda solo i governi, ma è profondamente radicato in una cultura della vendetta di cui le società arabe e molte società occidentali non si sono ancora liberate. Quanto al legame tra le condanne a morte e religione nei Paesi islamici in nome della "Sharia", il politico spiega che se da un lato si può essere d'accordo con questa interpretazione, dall'altro essa risulta sbagliata quando presuppone che la religione islamica sia totalmente lontana dal principio di tolleranza.

C'è anche un altro tema di carattere sociale che sta assumendo sempre più rilievo nel Paese. Il ruolo della donna. La partecipazione della donna araba alla vita economica è estremamente limitata, se paragonata alla media mondiale o a quella dei Paesi dell'Asia e del Pacifico. Queste sono le parole con cui il ministro tunisino per la Donna, la Famiglia, l'Infanzia e gli Anziani, Sarra Kanoun Jarraya, ha aperto a Tunisi, il 28 gennaio 2008, i lavori della conferenza dal titolo "Istituzioni nazionali per la donna nell'area euro-mediterranea: lezioni utili e strategie future". Il ministro ha sottolineato che le strutture governative che si occupano della donna nel mondo arabo hanno davanti a sé molti ostacoli, che impediscono un processo di cambiamento della mentalità e delle consuetudini sociali. A questo va aggiunto che gli approcci proposti dalle strutture pubbliche per la promozione della donna non sempre rientrano nel novero delle priorità delle attività di governo nei Paesi arabi.

Per quanto riguarda, invece, il campo delle relazioni internazionali, di interesse è il rafforzamento della cooperazione tra Tunisia e Iran. All'inizio di febbraio 2008, si è tenuto a Sfax – 270 chilometri a Sud di Tunisi – il Forum bilaterale su partenariato e investimento. All'evento ha partecipato una folta rappresentanza istituzionale e imprenditoriale della Repubblica islamica, guidata dal governatore della provincia di Ghavzin, accompagnata dall'ambasciatore iraniano a Tunisi. Nel corso del Forum è stato siglato un accordo di cooperazione tra Camere di commercio tunisine ed iraniane: il focus dell'incontro si è concretizzato soprattutto sull'identificazione di possibili collaborazioni nel settore agricolo, industriale, meccanico e tessile. Nel 2007 Iran e Tunisia – legati da numerosi protocolli di cooperazione - hanno firmato un accordo per l'abbattimento dei dazi doganali su numerosi prodotti.

Anche l'Italia è un Paese con cui la Tunisia sta intensificando i propri legami di carattere economico. A fine febbraio 2008, una delegazione economica tunisina si è recata in Sicilia. La visita è il coronamento di otto incontri tra delegazioni italiane e tunisine nel corso del 2007. Il meeting ha visto la partecipazione di imprenditori da parte dei due Paesi in rappresentanza di 15 istituzioni che operano nei settori del commercio internazionale, del marmo e dell'industria elettronica. La Tunisia è legata alla regione Sicilia da una serie di accordi finanziari ed economici, ma anche da programmi di cooperazione in ambito educativo e sanitario. “Progetto Paese Tunisia” mira a rafforzare le relazioni di collaborazione siculo-tunisine, a incoraggiare incontri d'affari bilaterali e a incrementare la presenza delle istituzioni siciliane in Tunisia. I settori di cui si occupa il programma sono i più diversi, tra cui quello logistico, turistico, ambientale, tessile, industriale, elettronico, meccanico e tecnologico.

Nel contesto del Maghreb, il 14 febbraio si è svolto a Tunisi un forum dal titolo “Nuovi approcci per la cooperazione politica e scientifica nel Maghreb arabo”. L'obiettivo è stato quello di prendere in esame le vie per rafforzare la ricerca scientifica maghrebina, unificare i programmi dell'istruzione superiore e creare laboratori di ricerca comuni. Il presidente della Fondazione Al-Tamimi per la Ricerca Scientifica, Abd al-Jalil al-Tamimi, ha spiegato che la mancanza di coordinamento tra le circa 150 istituzioni universitarie presenti nei cinque Paesi del Maghreb arabo – Tunisia, Libia, Algeria, Marocco e Mauritania – rappresenta un duro colpo per le generazioni passate, presenti e future e la mancanza di una integrazione economica tra questi stati causa ingenti perdite economiche e sminuisce il loro ruolo scientifico ed economico in un contesto geopolitico in continuo cambiamento.

Ampliando lo spettro geografico di riferimento, il 20 febbraio 2008 la Tunisia ha anche preso parte al vertice di Buenos Aires dei ministri degli Esteri dell'America del Sud e dei Paesi arabi, in vista della prossima conferenza presidenziale che si terrà in Marocco

nella seconda metà dell'anno. Il confronto tra i due Sud del mondo non è nuovo. La prima riunione di alto livello si celebrò a Brasilia nel 2005, promossa dal presidente Luiz Inacio Lula da Silva, deciso sostenitore della collaborazione "Sud-Sud". La Dichiarazione di Brasilia – firmata in quell'occasione – puntò soprattutto sulla cooperazione regionale, le relazioni multilaterali, la pace, la sicurezza, la collaborazione culturale ed economica, il commercio internazionale e il sistema finanziario, ma anche le ricette per lottare contro la povertà e la miseria che colpiscono ancora numerosi Paesi delle due regioni.

La Tunisia, insieme alla maggior parte dei Paesi arabi, si è rifiutata di prendere parte ai saloni del libro di Torino e di Parigi. La decisione è intervenuta dopo che è stato reso ufficiale che Israele vi era stato invitato come ospite d'onore per celebrare il 60esimo anniversario della nascita dello Stato di Israele.

YEMEN

In controtendenza con il quadro di instabilità nazionale, assume particolare rilevanza il caso degli zaiditi. Questa minoranza sciita infatti, concentrata nel nord del Paese, da anni in guerra aperta con il governo centrale, pare che abbia raggiunto un accordo con Sana'a. Il primo febbraio la televisione araba *al-Jazeera* ha comunicato che le due controparti, alla presenza dell'erede al trono dell'emirato del Qatar, Hamad ibn Khalifa al-Thani, avrebbero firmato un documento per porre fine agli scontri decennali.

Per la prima volta lo Yemen è intervenuto in modo concreto nelle mediazioni per la risoluzione della crisi interna all'ANP, con l'intento di ristabilire l'unità tra al-Fatah e Hamas. Effettivamente, finora il governo di Sana'a si era limitato a un impegno "di circostanza". Questo perché il suo sguardo era rivolto ad altri scenari di crisi – interna e del vicino Corno d'Africa – e perché geograficamente troppo lontano dal cuore del problema palestinese.

Alla fine di febbraio, il presidente yemenita, Ali Abdullah Saleh, ha presentato un documento per la riconciliazione dei due movimenti palestinesi. Condizione necessaria esplicitata nell'iniziativa è la rinuncia da parte di Hamas al controllo della Striscia di Gaza. La proposta merita menzione in quanto costituisce la bozza nei dettagli più concreta che un governo arabo abbia recentemente definito per la risoluzione della crisi. Vanno sottolineate inoltre le reazioni positive che essa ha riscosso. In linea con il presidente egiziano, Hosni Mubarak – da sempre partner privilegiato con lo Yemen – si è posto il leader dell'ANP, Abu Mazen. Entrambi i leader arabi hanno manifestato il loro apprezzamento in merito al documento. Una posizione più moderata, ma non per

questo negativa, è stata assunta dall'alto dirigente di Hamas, Sami Abu Zuhri, il quale ha dichiarato che "il movimento sta valutando i dettagli di questa iniziativa".

All'inizio di marzo quindi entrambi gli schieramenti hanno inviato una propria delegazione a Sana'a per un vertice con il leader yemenita. Inizialmente si pensava che Hamas fosse rappresentata dallo stesso responsabile del suo ufficio a Damasco, Khaled Meshal. Tuttavia si è trattato di un *rumour* mai confermato. In realtà il problema della riconciliazione tra le due parti è vincolato non solo al processo di pace, interrotto con la crisi di Gaza, ma anche alle divisioni interne a ciascuno dei due movimenti.

D'altra parte non è da escludere che la mossa di Saleh sia dovuta anche a motivazioni di politica nazionale-propagandistica. Bisogna ricordare infatti il fascino di cui dispone il movimento islamista in Yemen, Paese lontano e governato da un regime laico, ma non per questo estraneo alla causa palestinese. Nel suk di Sana'a non è raro imbattersi nei ritratti del vecchio leader spirituale di Hamas, lo sceicco Yessin, morto nel 2004.

Infine non si può sottovalutare il valore che può assumere l'eventualità di sedere al tavolo della pace anche per il presidente yemenita. Il capo della sua diplomazia, Abu Bakr al-Qirbi, aveva già preso parte alla conferenza di Annapolis del 27 novembre 2007. Oggi a Saleh si potrebbe delineare l'occasione di porre all'attenzione della comunità internazionali i tanti problemi – economici e di sicurezza soprattutto – che gravano sul suo Paese. L'obiettivo sarebbe quello di cercare e ottenere ulteriori aiuti politici e finanziari alla sua leadership.

Infatti, per quanto riguarda la situazione interna, lo Yemen resta uno dei Paesi con il maggior tasso di pericoli, specie nei confronti dei turisti stranieri. A metà gennaio un gruppo di uomini armati ha ucciso due cittadine belga e due guide locali. Le vittime facevano parte di una comitiva in viaggio verso la regione sudorientale di Wadi Hadramaut. Si tratta del più recente caso di violenza contro gli stranieri dopo l'attentato del 3 luglio a Marib che aveva provocato la morte di sette spagnoli.

Secondo le indagini svolte dalle autorità di Sana'a l'attentato può essere ricondotto alle cellule locali di al-Qaeda, da sempre spina nel fianco per il governo yemenita e, di conseguenza, per lo sviluppo del turismo. Le conclusioni delle ricerche sono state confermate dalla rivendicazione dell'attentato, giunta al settimanale *al-Wasat*, da parte della stessa al-Qaeda nello Yemen.

Tuttavia questa costituisce una realtà a sé stante. Il fatto che il Paese sia la terra di origine della famiglia di Osama bin Laden potrebbe far presupporre che sia anche un centro importante e dai caratteri internazionali del movimento jihadista. Invece, per alcuni aspetti, ne è l'esatto contrario. Così come le istituzioni governative, anche i gruppi "ribelli" pagano il prezzo della posizione emarginata del Paese, della sua estrema povertà e soprattutto delle sue peculiarità sociali.

Di conseguenza, al-Qaeda yemenita appare più come un gruppo in armi alla stregua di tutte le tribù della zona e alla ricerca di turisti da attaccare. Quindi, vista la posizione geografica del Paese, il suo elevato tasso di disoccupazione e lo scarso numero di visitatori stranieri, connesso con un'altrettanto limitata attenzione da parte degli osservatori occidentali, al-Qaeda yemenita si limita a essere un gruppo fra i tanti. E sebbene ognuno faccia reciproco appoggio sulle risorse operative altrui (armi e logistica), nessuno è capace di porsi alla guida di una lotta armata comune, dai tratti non esclusivamente localistici, ma con obiettivi anche d'oltrefrontiera.

Nella sfera di violenza rientrano i disordini scoppiati ad Aden all'inizio dell'anno, che hanno provocato quattro morti. In questo caso si è trattato di una manifestazione di piazza, promossa da formazioni dell'opposizione, tra cui il Partito socialista yemenita (PSY) e il movimento islamico *al-Islah*, per protestare contro l'aumento del costo della vita e chiedere servizi pubblici migliori. Già a novembre del 2007 le autorità governative avevano represso nel sangue le proteste della popolazione di Shabwa, città a sud della capitale, che chiedeva l'aumento dei posti di impiego presso un impianto petrolifero gestito dalla società ucraina "Vikoil".

Questi eventi mostrano come la situazione interna dello Yemen non sia attraversata unicamente da fenomeni di violenza di natura estremistico-religiosa, ma anche da problemi sociali, connessi con il basso livello di sviluppo del Paese.

Infine va registrato l'appello lanciato dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) in merito al forte aumento di sbarchi clandestini lungo le coste del Mar Rosso e provenienti dal Corno d'Africa. Le stime registrano almeno un centinaio di morti identificati, nel solo mese di gennaio. Il programma dell'UNHCR ha ormai raggiunto la spesa di 7 milioni di dollari, tradotti in forniture di ulteriori alloggi per i rifugiati e in programmi di formazione per la Guardia Costiera e altri funzionari. Tuttavia l'intervento della agenzia non ha ancora portato i risultati sperati.

Infine, per quanto riguarda lo sviluppo economico del Paese, sta assumendo un peso notevole il progetto – supervisionato dalla Banca Mondiale – per la realizzazione della rete ferroviaria che dovrebbe collegare lo Yemen agli Stati del Golfo Persico. L'incontro di Riyadh, tra una delegazione di Sana'a e i funzionari dei sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar,) avrebbe portato alla decisione di preparare uno studio di fattibilità per la posa dei mille chilometri di binari che dovrebbero collegare Muscat a Shihen, al confine orientale yemenita.

Nel progetto sono riposte speranze di diverso tipo per il governo di Saleh. Da una parte gli aprirebbe la strada per il definitivo ingresso nel GCC. Questo è a sua volta importante in quanto cassa di risonanza delle questioni diplomatiche del mondo arabo,

insieme a Lega Araba e Organizzazione della Conferenza Islamica (di cui lo Yemen è già membro). Dall'altra una "grande opera" come una tratta ferroviaria rappresenterebbe il primo passo per un vero piano di rilancio economico del Paese.

Ultime note di approfondimento curate nell'ambito dell'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente

41	Algeria: sviluppi di situazione	aprile-06
43	I movimenti politici islamisti in Medio Oriente	aprile-06
45	L'Asia centrale ex sovietica	maggio-06
47	La penetrazione islamista in Africa	giugno-06
48	Somalia	giugno-06
50	Le comunità cristiane in Medio Oriente. Un quadro problematico	luglio-06
52	Etiopia ed Eritrea	luglio-06
53	Iran. Situazione economica e incidenza del programma nucleare	settembre-06
54	Iraq. Situazione economica	settembre-06
57	Afghanistan. Un'economia di guerra	ottobre-06
62	Cipro tra Unione europea e Nazioni unite	dicembre-06
63	Le risorse idriche in Medio Oriente	gennaio-07
64	Il Libano: sviluppi di situazione	gennaio-07
65	La Somalia dopo la sconfitta delle corti islamiche	febbraio-07
67	La Cina in Medio Oriente	marzo-07
68	Bielorussia - sviluppi	aprile-07
71	Libano - punto di situazione - NON PUBBLICATO, lo segnaliamo?	giugno-07
73	Energia nucleare. Le ambizioni del Vicino Oriente	giugno-07
	Algeria: punto di situazione	giugno-07
74	Il Pakistan verso le elezioni	ago-sett 07
77	Siria - Sviluppi di situazione	settembre-07
79	Verso un'"Opec del gas"?	ottobre-07
80	Le comunità cristiane in India	novembre-07
81	La situazione economica dei territori palestinesi	novembre-07
86	Il processo di pace in Medio Oriente dopo la Conferenza di Annapolis	gennaio-08
87	La Nigeria	marzo-08
89	Iran - verso le elezioni del 14 marzo	marzo-08